



VOCI  
DAL  
MEDITERRANEO



**magma**



## Documenti e problemi

# FONDAZIONE LABORATORIO MEDITERRANEO

FONDAZIONE



LABORATORIO  
MEDITERRANEO



CONSIGLIO REGIONALE DELLA LIGURIA

# Voci dal Mediterraneo

Lo scrittore testimone di una cultura

Abdessemed, Allam, Atti Di Sarro, Balletto, Ben Jelloun, Biamonti  
Capasso, Choukri, Charabi, Djebar, Ferrari, Fierro, Goffredo, Laâbi  
Maggiani, Maraini, Matvejević, Meddeb, Memmi, Murzi  
Pivetta, Sanguineti, Serhane, Tengour, Volterrani



**magma**

*Editing:* Micaela Arcidiacono - Erminio Risso

*Foto di copertina:* - Pastello collage di Lele Luzzati,  
manifesto del Convegno Voci dal Mediterraneo

© Fondazione Laboratorio Mediterraneo

Via Mergellina 35d - 80122 Napoli

Tel. ++39 / 81 / 660074 - Fax ++39 / 81 / 668873

© Edizioni Magma

Via F. Crispi 51 - 80121 Napoli

Tel. ++39 / 81 / 660074 - Fax ++39 / 81 / 665147

ISBN 88-8127-012-9

Questo volume è stato composto  
dalla Edma Fotocomp - Napoli  
e stampato presso la Euroffset s.r.l. - Casoria (Na)  
nel mese di settembre 1997  
per conto delle Edizioni Magma - Napoli  
Stampato in Italia - Printed in Italy

# Indice

<i>Premessa</i>	p.	7
Introduzione ai lavori		
FULVIO CEROFOLINI	»	11
GIANCARLO MORI	»	11
ADRIANO SANSA	»	13
GIULIANO GALLANTI	»	14
TONI MARAINI	»	16
Interventi		
DRISS CHRAIBI, <i>Occidente estremo</i>	»	21
ALBERT MEMMI, <i>L'intellettuale e il politico</i>	»	25
RABIA ABDESSEMED, <i>La funzione del poeta e del letterato quale rappresentante e voce critica della propria comunità</i>	»	27
ABDELLATIF LAÂBI, <i>La scrittura e la scelta degli interrogativi</i>	»	35
KHALED FOUAD ALLAM, moderatore	»	43
TONI MARAINI, moderatore	»	43
ABDELWAHAB MEDDEB, <i>L'Europa come estremo</i>	»	44
TONI MARAINI, moderatore	»	52
ABDELHAK SERHANE, <i>La voce dello scrittore</i>	»	53
MOHAMED CHOUKRI, <i>Voglio andare dove sono</i>	»	56
KHALED FOUAD ALLAM, moderatore	»	59
HABIB TENGOUR, <i>Il testimone indesiderabile: (frammenti di memoria)</i>	»	60
TAHAR BEN JELLOUN, <i>Mediterraneo: il mare malato</i>	»	64
KHALED FOUAD ALLAM, moderatore	»	68
SILVIO FERRARI, <i>Ci avete messo a pensare</i>	»	69
GIUSEPPE GOFFREDO, <i>Ricollegiamoci ai vari Sud</i>	»	71

## Dibattito

KHALED FOUAD ALLAM	p.	73
FRANCESCO BIAMONTI	»	74
EDOARDO SANGUINETI	»	76
MANRICO MURZI	»	78

## Interventi

PREDRAG MATVEJEVIĆ, moderatore	»	83
ASSIA DJEBAR, <i>Scrivere senza alcuna eredità</i>	»	85
PREDRAG MATVEJEVIĆ, <i>Laicismo e laicità</i>	»	91
EDOARDO SANGUINETI, <i>Per una cultura della traduzione</i>	»	94
PREDRAG MATVEJEVIĆ, moderatore	»	96
FRANCESCO BIAMONTI, <i>Cultura e lirismo</i>	»	96
PREDRAG MATVEJEVIĆ, moderatore	»	99
ANTONIO BALLETO, <i>Credente e laico</i>	»	100
PREDRAG MATVEJEVIĆ, moderatore	»	102
MANRICO MURZI, <i>Educhiamo alla diversità</i>	»	103
PREDRAG MATVEJEVIĆ, moderatore	»	107
ORESTE PIVETTA, <i>Apriamoci a nuovi orizzonti</i>	»	108
PREDRAG MATVEJEVIĆ, moderatore	»	110
ALESSANDRA ATTI DI SARRO, <i>Dare voce all'immigrazione</i>	»	111
PREDRAG MATVEJEVIĆ, moderatore	»	112
MAURIZIO MAGGIANI, <i>Il Mediterraneo, ultima consolazione</i>	»	113
PREDRAG MATVEJEVIĆ, moderatore	»	117
EGI VOLTERRANI, <i>Il Mediterraneo come luogo comune</i>	»	118
PREDRAG MATVEJEVIĆ, moderatore	»	122
MICHELE CAPASSO, <i>Il Mediterraneo come progetto</i>	»	123
PREDRAG MATVEJEVIĆ, moderatore	»	126
GIULIANO FIERRO, comunicazione	»	127

## Conclusione dei lavori

PREDRAG MATVEJEVIĆ	»	127
--------------------	---	-----

## Premessa

*«Voci dal Mediterraneo. Lo scrittore testimone di una cultura» è il titolo, l'insegna del convegno genovese svoltosi il 16 e il 17 febbraio 1996: è utile delineare le motivazioni che hanno mosso la Regione Liguria ad organizzare questo incontro, uscendo dagli schemi e dai temi dei propri appuntamenti culturali, solitamente incentrati sugli aspetti tecnici e specialistici della struttura e dell'organizzazione della «Regione» come istituzione.*

*In un momento in cui pare che da ogni dove ci si muova verso un nuovo Medioevo, da un lato, di grandi imperi e, dall'altro, di lotte particolaristiche e locali, la funzione di un'istituzione, come è la Regione Liguria, viene saturata di nuovi compiti dalle necessità stesse dello stato di cose presenti: non più, di conseguenza, semplice struttura di raccordo e trasmissione tra i cittadini e lo Stato, in senso proprio, ma nucleo vivo e vitale nella proposizione e nella risoluzione dei problemi quotidiani dei cittadini.*

*Questione centrale dell'Europa e, più in generale, dell'Occidente di questa fine millennio è la nuova immigrazione di massa dai paesi del cosiddetto Terzo Mondo, che si affianca e talvolta si sovrappone al problema di una disoccupazione figlia non più di una crisi ciclica ma di una crisi strutturale.*

*Questo, insieme alla posizione e alla conformazione geografica di Genova, che nella sua stessa condizione di porto naturale trova una delle proprie funzioni principali e primarie – quella di essere un punto di incontro e un crocevia di uomini, di culture e di merci provenienti dal bacino del Mediterraneo – ci ha indotti ad organizzare il Convegno «Voci dal Mediterraneo», affinché attraverso il contatto e la conoscenza tra varie culture e tra le diverse realtà materiali si possa arrivare ad una nuova situazione di tolleranza, dialogo e confronto, in grado di lasciarsi alle spalle una realtà fatta di paure (reciproche) e di pregiudizi: solo superando l'estraneità e la condizione di stranieri,*

*si può arrivare a costruire un porto franco di mediazione, dal quale può davvero nascere una nuova cultura polifonica, nella quale ci si ascolta e si comunica non in confusione di suoni bensì in fusione di voci.*

*A questo punto ci è parsa davvero inevitabile la scelta di far incontrare scrittori italiani e scrittori maghrebini, perché tra le varie attività e i vari mestieri, quello dello scrittore, del poeta e dell'intellettuale, contiene in maniera privilegiata la dimensione dell'essere testimone di un'intera cultura e insieme voce critica di una comunità.*

*Questi atti – curati dalla Fondazione Laboratorio Mediterraneo che ha collaborato al convegno –, sono atipici, nel senso che contengono e uniscono interventi orali, nati dall'attenta trascrizione del nastro magnetico, e altri preventivamente preparati e scritti, e che molti autori hanno voluto rielaborare: oggi vengono presentati al pubblico, augurandoci che sia il più vasto possibile.*

*Anche i tempi di pubblicazione sono stati condizionati proprio da questa volontà di rivedere e di correggere.*

*Si è quindi venuta a creare una disomogeneità, che si rivela essere però feconda, una qualità e non un limite: troviamo, da un lato, gli interventi orali, dettati dal momento, «estemporanei», di molti intellettuali italiani e, dall'altro, le relazioni precise, puntuali e riviste in ogni minima citazione degli intellettuali del Maghreb.*

*Grazie a questa convivenza e a questa contiguità si riesce veramente ad uscire da una visione e da un approccio turistici, al punto da bandire il tanto caro, seducente e deleterio esotismo: Nord e Sud si scambiano i ruoli e riversano uno sull'altro il bagaglio di luoghi comuni che costituiscono la visione reciproca di entrambe le identità: il Nord diventa vivace e fresco nella sua oralità, il Sud preciso ed organizzato nella sua scrittura.*

*L'ultima immagine che rimane impressa nella mente è quella della necessità di un lavoro, lungo e duro, che faccia nascere una identità capace di contenere e di tollerare le differenze, una identità plurale.*

IL CONSIGLIO REGIONALE DELLA LIGURIA

*Voci dal Mediterraneo*  
Incontro con la letteratura magrebina  
Genova 16 febbraio 1996



FULVIO CEROFOLINI

*Presidente del Consiglio Regionale della Liguria*

In questo convegno non saranno discusse questioni prettamente giuridiche come è già avvenuto in passato, ma si affronterà un argomento del tutto nuovo per i nostri dibattiti. «Voci dal Mediterraneo», che in qualche modo potremmo anche definire «Voci *del Mediterraneo*», propone, infatti, un argomento originale, interessante e stimolante: il ruolo dello scrittore come interprete e testimone della società mediterranea, in cui vive ed opera. È un tema di grande attualità, poiché questo momento storico vede il nostro paese interessato da flussi migratori dal Nord Africa di entità così rilevante che mai come adesso conoscersi è necessario per capirsi. L'approfondimento della cultura del Nord Africa, regione con cui Genova ha sempre avuto rapporti, e non solo commerciali, si rende oggi necessario per capire meglio chi proviene da quelle terre, chi vive ed opera nella nostra regione nei cui confronti spesso si nutrono sentimenti di diffidenza che certamente non agevolano la comprensione e quindi l'integrazione. È in questa prospettiva che l'approfondimento della cultura dei paesi dell'altra sponda del Mediterraneo diventa un passaggio obbligato.

Nel manifesto disegnato dal maestro Luzzati è artisticamente raffigurata la realtà dei paesi rivieraschi. Si guardano l'un l'altro e si rispecchiano nel nostro mare che dovrà essere ancora una volta la grande via che unisce e non l'ostacolo che separa. Solo così si potrà sperare in un futuro di pace e di benessere. È con questi sentimenti di amicizia che saluto i convenuti ai quali dò il mio personale benvenuto e naturalmente quello dell'intero Consiglio Regionale. Grazie e buon lavoro.

GIANCARLO MORI

*Presidente della Regione Liguria*

Signor Presidente, autorità tutte, signore e signori,  
ho il piacere di dare il benvenuto a nome della Giunta Regionale ai parte-

cipanti a questo convegno su un tema di grande interesse; convegno promosso dalla Regione Liguria al quale hanno dato la loro adesione molte ed illustri personalità. Genova, città mediterranea per storia e per cultura, capoluogo di una regione che si affaccia ad arco su un mare che per più di duemila anni è stato il punto di coagulo delle principali civiltà, vuole rivendicare con questa iniziativa un ruolo rilevante nel dialogo tra le due sponde dirimpettaie del Mediterraneo. Non a caso nella presentazione di questo convegno si è fatto riferimento a un ruolo di ponte per l'intera Liguria che consenta ed agevoli la conoscenza reciproca e l'esplorazione delle diverse culture: quella italiana-occidentale da una parte e quella maghrebina e araba dall'altra. Da sempre le comunità liguri hanno avuto contatti con questi popoli e con tutte le nazioni della sponda Sud del Mediterraneo, il più delle volte nell'ambito di rapporti di interscambio commerciale. È noto come i mercanti genovesi abbiano attivato in molte aree del Mediterraneo i loro insediamenti commerciali col consenso e la collaborazione delle autorità locali e che tali insediamenti si siano protratti per moltissimi anni in piena armonia con gli abitanti del luogo. Testimonianza di questi interessi e di intensi rapporti è la presenza nella lingua genovese di molte parole di origine chiaramente araba che sono state poi acquisite dalla lingua italiana, nonché l'esistenza di numerose affinità musicali recentemente al centro dell'attenzione di alcuni cantautori genovesi. Sicuramente non sono mancati periodi storici durante i quali, sull'onda di egoismi e di nazionalismi, i rapporti sono stati interrotti; ma la volontà di collaborazione alla fine ha avuto il sopravvento, dando il via ad una nuova fase di interscambi culturali sulla base di una maggiore apertura dell'intero Mediterraneo.

Oggi una migliore conoscenza reciproca e un più diffuso senso di solidarietà consentono di cooperare per un migliore ed equilibrato sviluppo economico dell'area mediterranea. In questo quadro si inseriscono le iniziative promosse e finanziate dall'Unione Europea che individua nelle sue regioni mediterranee – Spagna, Francia, Grecia, oltre al nostro paese – lo strumento più adeguato a tale scopo. In un momento in cui nelle nostre città riscontriamo sempre più la presenza di cittadini originari della sponda Sud del Mediterraneo e alcuni problemi si impongono maggiormente alla nostra attenzione di pubblici amministratori, appare opportuno fare uno sforzo per conoscersi meglio e per capirsi maggiormente anziché innalzare barriere psicologiche e normative. Mi auguro che da questo convegno venga il contributo che tutti ci attendiamo e che in futuro tutti i popoli dell'area mediterranea possano vivere in pace fra loro, liberi da integralismi e soprattutto economicamente indipendenti. Per questo sottolineo la positiva iniziativa del Consiglio che ha voluto e ha seguito la promozione di questo convegno. Grazie.

ADRIANO SANSA  
*Sindaco di Genova*

Grazie per l'invito, Presidente, a questa bellissima giornata. Gli scambi che ci sono tra i nostri popoli – l'ha già detto lei – sono di diversa natura: commerciali, finanziari, personali; e in questo caso ha un rilevante peso il movimento della migrazione culturale. Però, oggi, non sono solo questi scambi al centro della questione. Oggi si parla di letteratura e se si parla di letteratura con uomini del mondo della letteratura significa che si è individuato un oggetto specifico e di conseguenza una ragione specifica per un incontro di questo genere.

Abbiamo avuto lezioni straordinarie in questo secolo sull'effetto della comunicazione e anche, credo, di quella comunicazione che avviene attraverso la letteratura. Qualche volta, pensando al modo in cui siamo stati sorpresi tutti dalla repentinità dell'ultima fase del crollo del muro di Berlino, ci chiediamo come sia avvenuto che, senza che ce ne accorgessimo, le fondamenta di questo muro si siano così corrose da crollare definitivamente al primo soffio. Io credo – lo dico assai sommariamente – che abbia giocato molto la comunicazione, lo scambio tra le culture e che questo scambio, sul principio uniforme difficile, sia stato quello che più di tutto ha contribuito a stabilire una osmosi al di sotto o al di sopra del muro dove poteva passare la cultura e che per questa profonda e reciproca influenza il muro fosse già stato, tutto sommato, valicato.

Tra i nostri paesi non c'è un muro, c'è un mare. Le cose sono diverse. Ciò nonostante, bisogna ammettere che questo mare, elemento di collegamento, è anche in qualche caso elemento di separazione o che tale rischia di diventare, che tale *può* diventare. Credo sia molto importante oggi parlare con i letterati, con gli scrittori, perché proprio attraverso la letteratura avviene un particolare tipo di comunicazione che comprende l'intelligenza, il pensiero, la fantasia, l'originalità creativa. In particolare, la letteratura porta con sé un elemento che è quello del linguaggio, della lingua. La letteratura ci richiama al fatto che per comunicare bisogna avere rigore nell'uso del linguaggio, attraverso lingue che hanno un loro vigore, una loro vitalità, che non cedono quindi alle ritualità – si cede alla ritualità nella vita politica o burocratica, si può cedere alla ritualità anche nella letteratura. Il fatto che si confrontino uomini di lettere, letterati, scrittori, poeti, porta in piena evidenza l'elemento della lingua. Direi, usando un'espressione che si adopera in altri ambienti, che c'è una competenza della lingua che è specifica ed appartiene in particolare modo a qualcuno. I letterati sono tra i depositari di questa responsabilità:

la competenza della lingua è un presupposto fondamentale perché la comunicazione avvenga in modi precisi e non generici. Oggi non si comunica in modo generico. La letteratura è un richiamo preciso, qui si comunica rivendicando la competenza della letteratura e questa sua specifica funzione.

Finisco con un augurio che mi viene in mente pensando al testo di Matvejević. Quando abbiamo letto quello straordinario almanacco sul Mediterraneo, ricchissimo, sotto questo aspetto, di richiami alla lingua comune, alla lingua del mare, alla lingua collegata al mare in tutte le sue espressioni – poteva essere la pesca, la città che cresce sulle rive –, abbiamo trovato in quel libro una sorta di almanacco della lingua che ci accomuna. In particolare quel nome mi fa venire in mente che davvero la letteratura ci può portare a ritrovare la competenza precisa e anche la difficoltà della lingua. E penso che un incontro come quello di oggi non rischi di essere generico, ma diventi specificamente motivato. Vi ringrazio e vi auguro buon lavoro.

GIULIANO GALLANTI

*Consigliere regionale - Presidente Autorità portuale di Genova*

L'idea di fare questo convegno è venuta a me e ad amici che oggi sono presenti, chiacchierandone in un bar, in particolare con Sanguineti e con Maggiani. Era tra l'altro un momento particolare in cui in questa città, come altrove, c'erano tensioni che purtroppo non sono ancora del tutto sopite, soprattutto nei confronti dei cittadini africani. Ciò che è stato detto da Cerofolini, da Mori e dal Sindaco ci ha fatto capire meglio che cosa intendiamo quando diciamo di voler creare condizioni diverse anche in questa città, luogo che ha una tradizione di tolleranza che però, in questi ultimi anni, sembra venir meno. Ora, come diceva il Presidente Cerofolini, per tradizione la Regione Liguria ha organizzato convegni quasi esclusivamente incentrati su temi tipicamente istituzionali (la Regione nei suoi rapporti con la Corte Costituzionale o con altre istituzioni come l'Unione Europea). Questo convegno è nato proprio come un'idea non istituzionale: qui, a Genova, e in Liguria siamo in grado di stabilire un dialogo, un ponte, come si è detto, con le culture dell'altra sponda del Mediterraneo? Questo è stato il primo interrogativo che ci siamo posti, finendo per concludere che forse la cosa più semplice era mettere a confronto i letterati.

Il confronto di oggi è un confronto a tutto campo, libero, proprio perché si confrontano uomini di lettere, scrittori, in quanto testimoni di queste culture, sensibili e critici nello stesso tempo verso le problematiche dei loro

paesi. Il confronto che dovrebbe avvenire qui – ed avverrà certamente – sarà un confronto non rituale, non consolatorio, in cui si diranno cose magari non del tutto piacevoli, ma franche, nette. E credo che gli uomini di cultura, i letterati che sono qui, rappresentino il modo migliore perché questo confronto avvenga seriamente. Non ci poniamo quindi un obiettivo «assolutamente politico». Siamo qui per capirci fino in fondo, convinti che non possa esserci strada diversa dalla comprensione delle reciproche ragioni, delle storie reciproche per andare avanti insieme. Ora io non so se finirà davvero come alcuni vanno sostenendo – soprattutto gli economisti e alcuni politici (tra due settimane ci sarà un convegno promosso dalla Fondazione Agnelli a Torino sul tema più squisitamente politico-economico dei rapporti tra l'Italia e il resto del Mediterraneo) affermando che nel Duemila il Mediterraneo tornerà ad essere sicuramente uno dei punti di riferimento dell'attività economica mondiale – per lo meno non so in che misura. Non c'è dubbio che, con lo sviluppo che ci sarà nell'Estremo Oriente, il Mediterraneo tornerà ad essere quello che fu in passato. Se questo è importantissimo, lo è ancor di più il riuscire a costruire una cultura, un legame fra di noi che non sia soltanto economico – ecco il senso di questo convegno –, ma sia fondato sulla conoscenza e sulla tolleranza reciproca.

Il convegno nasce come espressione di esigenze che avvertivamo: la voglia di dialogare, di confrontarci, di misurarci senza nessuna reticenza, in modo netto e franco, per capirci. Pensiamo che questo sia un obiettivo di per sé molto ambizioso, ma che ci possa aiutare – mi riferisco soprattutto all'istituzione e alla comunità genovese, più in generale ligure – a stabilire un dialogo, un rapporto con gli abitanti dell'altra sponda del Mediterraneo. Sarebbe sbagliato se questo convegno, che darà senz'altro dei risultati positivi dal punto di vista della costruzione di un clima diverso, finisse domani pomeriggio. È l'inizio di un lungo cammino da fare insieme – in che modo e in che forme lo vedremo strada facendo – per rendere queste occasioni di confronto periodiche e stabili. Vi ringrazio davvero sentitamente e spero che senza enfasi questo convegno sia un'occasione per Genova, per la nostra regione, davvero importante. So benissimo che sono e saranno presenti in questi due giorni non solo alcuni dei massimi esponenti della nostra cultura, ma della cultura di questi paesi. Non è una cosa da sottovalutare se anche la si vuol mettere – cosa che non apprezzo – sotto il profilo della mera immagine, come purtroppo sta andando di moda. Non è quello che ci proponiamo. Il nostro obiettivo è ragionare, discutere, capirci. E credo che le persone che sono qui siano le più adatte a farlo. Grazie.

## TONI MARAINI \*

È con una certa emozione che mi trovo qui, oggi, ad aprire il dibattito con gli scrittori del Maghreb, alcuni dei quali sono miei amici di vecchia data e ai quali sono legata, appunto, da amicizia, progetti comuni e ricordi che datano sin dal lontano 1965. Ma è anche con una certa vigilanza che ho

\* Poeta, scrittrice, storica dell'arte e studiosa del Maghreb

Ha vissuto in Marocco dal 1964 al 1986, dove ha insegnato alla Scuola di Belle Arti, all'Istituto di Comunicazione Audiovisuale di Casablanca e alla Università di Rabat, e dove ha fatto ricerche e pubblicato articoli e saggi (raccolti in parte in *Ecrits sur l'art*, Ed. Kalam, Rabat 1989), su arte e cultura del Marocco.

In Marocco ha pubblicato anche tre raccolte di poesie (*Message d'une migration*, prefazione di Mostafa Nissaboury, Shoof, Casablanca 1976, *Le récit de l'occultation*, Shoof, Casablanca 1983, e *Phantasmata Diwan*, prefazione di Abdelkhebir Khatibi, Al-Asas, Rabat 1986) e partecipato alla genesi di numerose attività artistiche (dall'epoca delle riviste «Souffles» e «Intégral» sino alla creazione del festival culturale Mawsem di Asilah).

In Italia ha pubblicato un romanzo (*Anno 1424*, Marsilio Editore, 1976, con prefazione di Maria Corti, riedito nel 1990 da La Luna col titolo *La Murata*) e una raccolta di racconti, *Ultimo tè a Marrakesh*, Edizioni Lavoro, 1995.

Ha collaborato a giornali, cataloghi e riviste con articoli e brevi saggi su arte e cultura del Maghreb.

Ha tradotto e presentato Rachid Boudjedra (per le Edizioni Lavoro) ed Etel Adnan (per le Edizioni Jouvence) e la poesia di numerosi autori e autrici del Maghreb (Amina Said, Mohammed Aziza, Magid al-Houssi, Kateb Yacine, Yussef Sebti, Nabil Fares, Malek Alloula, Bashir Hadj Ali, Tahar Djaout, Tahar Ben Jelloun, Abdelkhebir Khatibi, Mostafa Nissaboury, Abdellatif Laâbi, Rashida Madani, Fatima Abarudi, Mohammed Khaireddin, ecc.) per letture di poesia e riviste («Pagine», «Poesia», «Immaginazione», «Da Qui», «Horizons Magrebins», «Trame», «Intermundia», ecc.).

Dal 1992 al 1994 ha curato, con Isabella Camera d'Afflitto, la collana di scrittori arabi contemporanei dell'editore Jouvence, e attualmente cura la sezione scrittori del Maghreb in lingua francese delle Edizioni Lavoro.

Ha pubblicato poesie, racconti e brevi saggi su riviste e antologie («Linea d'Ombra», «DWF», «Galleria»), e per vari editori («Sensibili alle foglie», «Semar», «Multimedia» ecc.).

Attualmente vive a Roma.

accettato di parlare. In un'Italia che per troppo tempo ha voltato le spalle al Mediterraneo, in un'Italia dagli ambienti letterari assorbiti in ben altre faccende, in un'Italia che si trova oggi impreparata ad affrontare adeguatamente i problemi causati dalla dissimetria Nord-Sud, dalla grande frattura emotiva provocata dalla guerra del Golfo, in un'Italia, insomma, in cui poi le cose finiscono per essere fatte in fretta, c'è sempre il rischio di abusare dei discorsi e, appunto, di voler recuperare frettolosamente le lacune del passato. Tuttavia, malgrado questi rischi, è con caparbia fiducia che io prendo brevemente la parola per presentare gli amici scrittori del Maghreb; con la fiducia e la speranza che ad ogni incontro si possa andare un po' più avanti nel chiarificare le cose, approfondendo l'ascolto di quelle che qui sono chiamate «le voci del Mediterraneo». Il problema non è tanto *l'esistenza* di queste voci. Esse sono là, da molto tempo; io stessa, per mia propria esperienza, sono stata coinvolta da queste voci più di vent'anni fa<sup>1</sup>. Abbiamo oggi qui presenti scrittori come Driss Chraïbi, uno degli iniziatori della letteratura moderna in Marocco, come Albert Memmi, figura storica della letteratura della Tunisia, come 'Abdellatif Laâbi, iniziatore, promotore ed appassionato poeta del Marocco, tutte persone che hanno segnato una pagina di storia. Sono presenti anche altri importanti itinerari di scrittura, di pensiero e di vita, 'Abdelwahab Meddeb (Tunisia), Assia Djébar e Habib Tengour (Algeria), 'Abdelhaq Serhane, Mohammed Choukri (Marocco) e Tahar Ben Jelloun, che conoscete molto bene. Non è una lista che sto compilando. Quello che voglio ricordarvi è che vi è una storia letteraria le cui voci esistono *da tempo*. La domanda da porsi dunque è piuttosto quella sulla carenza dell'ascolto da questa parte della riva del Mediterraneo. Chiedersi, insomma, perché vi siano stati tanti anni, addirittura trenta o quaranta, di ritardo e di disinteresse da parte degli editori e dei letterati italiani? Nel 1973, tornando brevemente in Italia dal Marocco, e cosciente dell'importanza del lavoro dei miei poeti, fu con grande difficoltà che riuscii a far pubblicare su «Nuovi Argomenti» tre poeti del Marocco, M. Nissaboury, A. Mansouri e T. Ben Jelloun (allora autore sconosciuto). Pubblicare questi poeti sembrava una cosa estremamente stravagante, eccentrica. Fu un caso isolato. Tra il 1950 ed il 1986 l'editoria italiana ha infatti pubblicato soltanto una decina di opere di *narrativa* del Maghreb (e quasi niente in poesia); cioè, praticamente, nulla. Soltanto dopo il boom editoriale del Premio Goncourt attribuito a Tahar Ben Jelloun è nato un certo interesse

<sup>1</sup> Dopo avere collaborato in Marocco, negli anni Sessanta e Settanta, alle riviste «Souffles» e «Intégral», dedicavo la mia prima raccolta di poesie (*Message d'une migration*, Shoof, Casablanca 1976) agli amici poeti 'A. Laâbi, M. Nissaboury, 'A. Khatibi, T. Ben Jelloun.

e si è cominciato a pubblicare letteratura del Maghreb in Italia – anche se in modo disordinato e, comunque, insufficiente. L'editoria è quello che è, punta sui nomi sicuri (ma 'sicuri' per chi?!), segue criteri commerciali di politica editoriale non sempre rigorosi; ed è spesso grazie allo sforzo di alcuni medi e piccoli editori (che non possono sempre avvalersi di grandi strutture di distribuzione) che alcuni importanti autori del Maghreb ignoti in Italia sono stati pubblicati. Penso ad 'Abdellatif Laâbi che ha potuto pubblicare in Italia grazie all'editore Selene di Milano<sup>2</sup>, o a Mammeri, uno dei più grandi scrittori d'Algeria, di cui le Edizioni Ibis di Pavia hanno pubblicato una raccolta di racconti due anni fa<sup>3</sup>. Vi ricordo a questo proposito che un grande scrittore come Mohammed Dib (Algeria) non è mai stato pubblicato in Italia. Vi sono dunque una lacuna culturale ed un ritardo storico-editoriale che non possiamo più ignorare. È urgente porvi rimedio. Vorrei darvi un piccolo esempio per illustrare ciò che è stato detto prima, e cioè che è estremamente importante far circolare la parola letteraria o poetica che viene dall'altra parte del Mediterraneo, come messaggio di grande intensità. Nel 1988 avevo organizzato a Roma una serata di lettura di poesie del Marocco. Il giorno dopo un giornalista scriveva su «Il Manifesto»: «Ieri sera ci sono stati fatti conoscere i grandi nomi della poesia marocchina, Tahar Ben Jelloun, Mohammed Khaïreddine, 'Abdelkhebir Khatibi, 'Adbellatif Laâbi, Mustala Nissaboury...; una lirica che è esaltazione di un sentimento di riscatto della propria forza interiore, un connubio inusuale per il Marocco, un paese a cui noi italiani siamo abituati ad affiancare parole come vagabondaggio, stazione, miseria, delinquenza». Non credevo ai miei occhi! non pensavo si potesse avere una visione così caricaturale e schematica del Marocco, ignorare che fosse anche un paese di poeti e narratori. Tuttavia, la mia fede assoluta nella poesia veniva ricompensata: in verità, la poesia aveva illuminato il giornalista italiano e, attraverso lui, aveva fatto capire qualcosa anche ai lettori. Questa funzione educativa e culturale della letteratura è fondamentale e deve essere portata avanti non con la logica della grande editoria, ma con la logica della cultura.

Non ho tempo per entrare qui nei dettagli di una letteratura molteplice e complessa, quella del Maghreb, nata dal fermento dei movimenti modernisti che scossero il mondo arabo agli inizi del XX secolo. Una produzione let-

<sup>2</sup> LAÂBI, ABDELLATIF, *Ordalia*, Selene Edizioni, Milano 1995 (*Le Chemin des Ordalies*, Denoel, Parigi 1982) è l'unico libro edito in Italia della nutrita e molteplice opera poetica e narrativa di 'A. LAÂBI.

<sup>3</sup> MAMMERI, MAWLUD, *Scali*, Ed. Ibis, Pavia 1994 (*Escales*, La Découverte, Parigi 1991) è l'unica opera edita in Italia della importante produzione di MAMMERI.

teraria moderna maghrebina – con numerosi autori e autrici che hanno scritto in arabo ed in francese – eppure radicata in una storia culturale estremamente ricca, una cultura africana da secoli alimentata da molteplici apporti: tradizioni berbero-sahariana, arabo-andalusa, ebraica, orientale e mediterranea. Non accennerò qui neanche alla questione delle molteplici variazioni (tendenze, correnti) tematiche e stilistiche; meglio ascoltare gli autori stessi. Vorrei però ricordare una frase di Chateaubriand: «I cambiamenti in letteratura di cui si vanta l'Ottocento europeo, sono arrivati dall'emigrazione e dall'esilio». Vi è dunque certamente nell'ascolto delle voci del Maghreb un potenziale di arricchimento per la cultura italiana, cultura notoriamente chiusa e provinciale che ha storicamente voltato le spalle al Sud del Mediterraneo. L'incontro con una letteratura complessa, che porta in sé i germi della inquietudine, dell'esilio, della migrazione è uno stimolo all'apertura ed alla crescita. Bisogna sostenere la libera circolazione delle sue opere ed idee. E la traduzione e la pubblicazione di testi, saggi, poesie, romanzi, racconti è uno dei principali veicoli di questo scambio e della trasmissione delle idee. In un mondo che si ripiega sempre più dentro le frontiere bisogna sostenere, anche, la libera circolazione dei corpi e delle persone, sapere aiutare meglio gli intellettuali dell'altra riva, capirne visioni, immaginazione, esistenza; sostenere cultura e società sostenendone la vita intellettuale, la società civile, le forze democratiche, la ricerca e la creazione. Se pensiamo al Mediterraneo come ad una grossa emittente, e se vogliamo veramente *ascoltare*, dobbiamo andare al di là dei discorsi di circostanza e di quella visione esotica, retorica e, direi, coloniale del Mediterraneo di cui si compiacciono ancora tanti italiani, e perfino gli scrittori italiani. Se prestiamo ascolto, infatti, al Mediterraneo, sentiremo i clamori della prevaricazione, della violenza e della guerra. Dello *shock* Nord/Sud, Oriente/Occidente. Come ignorare che questo nostro secolo culmina con la barbarie di Sebreniza? Possiamo continuare a chiudere frontiere fisiche e mentali, pur sapendo che il Mediterraneo, se si farà, dovrà farsi tutti assieme? Ecco perché incontri come questo di oggi possono essere importanti a condizione di essere sostenuti da un grande sforzo di conoscenza e di riflessione. Sperando, dunque, che nel corso dei lavori e del dibattito si riesca a procedere su questo cammino, passo la parola agli amici scrittori del Maghreb, cominciando da Driss Chraïbi.

Nato a Fez nel 1926, Chraïbi è una figura storica e letteraria importante. Ed è un evento storico, in effetti, che si trovino qui oggi in questa sala sia 'Abdellatif Laâbi che Driss Chraïbi<sup>4</sup>. Chraïbi aveva pubblicato nel 1954 *Le Passé Simple*, un libro che causò grande scandalo in Marocco e che segnò nel Maghreb una rottura pubblica del ruolo dello scrittore moderno con l'or-

dine patriarcale e con il silenzio dei letterati tradizionali sulla decadenza della propria società. Il grande coraggio di Chraïbi gli valse anatemi e censure. Ma servì anche d'esempio a tutta una giovane generazione di scrittori del Maghreb. Nel 1966, nel numero 5 della rivista «Souffles», edita a Rabat, 'Abdellatif Laâbi – che la dirigeva – scriveva: «Chraïbi non è stato soltanto il perturbatore delle pietrificazioni, ma nello stesso tempo, e con la sola pubblicazione di questo libro, ha dotato la letteratura marocchina della sua prima opera moderna». Come dire dunque che dopo più di trent'anni – quando tanta acqua è passata sotto i ponti – due generazioni di scrittori del Maghreb, che hanno scritto ed operato per trasformare la propria società e cultura, e per accedere ad una più ampia visione universale, testimoniano qui il cammino percorso. Come testimoniano con vigore la figura storica di Albert Memmi<sup>5</sup>, tunisino, e gli altri scrittori più giovani qui presenti. I primi due romanzi di Albert Memmi, pubblicati nel 1953 e 1957, furono esempi di pionieri per la letteratura del Nordafrica, esempi, come scrisse Laâbi nel 1966, «di una strategia sincera della denuncia delle radici e delle conseguenze della politica culturale coloniale».

Il pubblico italiano – e gli scrittori italiani presenti – sapranno capirne il valore simbolico, il percorso storico, la complessità? L'ascolto si farà più attento e, soprattutto, documentato? Insomma, le voci della sponda Sud del Mediterraneo saranno infine recepite con la necessaria consapevolezza e coscienza?

<sup>4</sup> CHRAÏBI, DRISS, *Le Passé Simple*, prima edizione 1954, Denoel, Parigi. Di Chraïbi sono stati pubblicati in Italia *La civiltà, madre mia*, Ff.m. Ricci, Milano 1974; *Nascita all'alba*, Ed. Lavoro, Roma 1987; *L'ispettore Ali*, Zanzibar, Milano 1992.

<sup>5</sup> ALBERT MEMMI, nato a Tunisi nel 1920 da famiglia ebraica tunisina, autore di un'opera importante di narrativa, saggista (e poeta) è l'autore di alcuni bellissimi testi, tra cui *La statue de Sel* (Parigi 1953), *Portrait du colonisé* (prefazione di J. P. Srtrey Gallimard, Parigi 1957), *Le Terre intérieure* (Gallimard, Parigi 1976), *Le Scarpin* (Gallimard, Parigi 1969). In Italia sono stati pubblicati *Ritratto di un colonizzato* (Liguori, Napoli 1979), *Ritratto di un ebreo* (Marzorati, Milano, 1.d.), *Razzismo paura dell'altro e diritto alla difesa* (Costa & Nolan, Genova 1989), *La statua di sale* (Costa & Nolan, Genova 1991) (vedi anche nota pag. 23).

DRISS CHRAIBI \*

*Occidente estremo*

Avrei voluto rivolgermi a voi in italiano, ma sono troppo vecchio per imparare questa lingua. Trovo che questo tema, le «voci dal Mediterraneo», sia veramente straordinario.

Di solito parlo a braccio, ma per l'occasione ho preparato un breve testo. Sia ben chiaro: non mi occupo di politica, né me ne interesso. Però amo il mio paese che in Europa è chiamato «Marocco» e che noi, dall'altra sponda del Mediterraneo, chiamiamo «Al Maghrib al-aqsa», l'Occidente estremo.

Sono un uomo tanto curioso quanto l'ispettore Ali, il mio personaggio-feticcio. Mi capita spesso di porre una semplice domanda di identità ai cittadini dei paesi vicini al mio. Risposte a scelta: «Sono arabo», «Islamico», «Anti-islamico», ecc... Ma interrogate un borghese di Fès, un contadino della pianura Doukkala, un berbero del Souss, un montanaro del Rif, un ebreo come il signor Azoulay, il consigliere del re, o ancora lo scrittore Edmond Amran El-Maleh e vi risponderanno senza ombra di dubbio: «Io sono marocchino». E interrogate me. Il Marocco è il mio sogno ad occhi aperti, le mie

\* Nato a Marzagan, Marocco, nel 1926, è probabilmente il padre della letteratura maghrebina contemporanea essendo stato il primo a trattare i grandi temi, primo fra tutti quello dell'identità. Compie i suoi studi secondari a Casablanca, nel 1945 lascia il Marocco e si trasferisce in Francia dove si laurea in ingegneria. Sceglie la professione di giornalista e scrittore; viaggia molto. Oggi vive con la numerosa famiglia in un piccolo centro della Francia. Driss Chraïbi è uno tra gli scrittori più dotati di quella generazione di autori del Maghreb che furono allo stesso tempo in rivolta contro le loro tradizioni e attirati da quello stesso Occidente che in seguito avrebbero criticato.

In italiano ha pubblicato: *Nascita all'alba*, traduzione di C. Paterlini e R. Damiani, Lavoro, 1987; *L'ispettore Ali*, a cura di G. Colace, Zanzibar, 1992; *L'uomo del libro*, traduzione di G. Colace, Zanzibar, 1995.

viscere, la mia casa. Si può rinunciare a tutto, salvo che all'infanzia. Il percorso che ci porta verso lo spazio affettivo si unisce a quello del tempo.

Lo spazio. Nel Moyen-Atlas, a poca distanza dalla città di Khouribga, una strada stretta, scoscesa e costituita per lo più da corde conduce verso la montagna. Il djebel Roumyat culmina a circa duemila metri d'altezza. Ma prima di vederlo, a due o tre chilometri, sentite un temporale continuo, assordante. Tuttavia, non c'è alcuna nuvola sopra la vostra testa. E ciò che vedete subito dopo e che sentite sempre più forte precipitare come una cascata vi priverà della vista e dell'intelletto per portarvi immediatamente verso l'alba della creazione del mondo. Il djebel calcareo e nudo, senza nemmeno un albero né un arbusto, salvo qualche cespuglio di bosso da cui fuoriescono delle rocce come fossero proiettili; di roccia in roccia, i mufloni si inseguono a balzi nei loro giochi amorosi. A sinistra, al di là del burrone, un pitone con un solo uovo bianco, grande come un melone, che tra qualche stagione diventerà un avvoltoio degli agnelli e riempirà, con le sue ali spiegate, il cielo: l'oro, l'ocra, l'ametista e la terra di Siena del sole che sorge; e in fondo alla scogliera, in verticale, l'abisso dalle mille voci. Lungo la montagna in fibrillazione sgorga il suo seme forte e abbondante: i quaranta affluenti dell'Oum-Er-Bia. Qui, nessuna traccia di inquinamento, nessun segno di razionalizzazioni. Ci si sente rinascere, sbarazzati della ganga della civiltà tecnologica e disumanizzante. La prima alba è qui, tangibile, come se fosse ancora tutto da scoprire. E da amare.

È qui che con un po' di immaginazione ho visto l'emiro Oqba Ibn Nafi al comando dei cavalieri di Allah, nel 680 dell'era cristiana – lo stesso momento in cui i credenti si massacravano a Kerbala, in nome della nuova religione di tolleranza. Oqba Ibn Nafi aveva girato le spalle all'Oriente e voleva fondare un'altra comunità. Era scientificamente persuaso che un giorno il sole sarebbe sorto a ovest, in Occidente. Attraversati gli altipiani, le vallate e le pianure, ecco l'estuario del fiume Oum-Er-Bia, a Azemmour, proprio là dove, nel 680, Oqba Ibn Nafi era giunto «alla fine del mondo». Là l'Oceano Atlantico tossisce come un vecchio perplesso davanti all'immensità della vita. Da Azemmour a El-Jadida, la rada mi prende alla gola tutte le volte che la costeggio tra le frange di schiuma. La sua presenza si fa carnale per una distanza di dodici chilometri: dall'estuario fino ai bastioni ocra del vecchio castello, sento la sua voce che mi interroga dal fondo della mia lontanissima infanzia. Quel monello che si tuffa nelle acque del porto, sono io? Ed è possibile abbandonare il proprio paese in nome di un'altra civiltà e in nome della letteratura per poi farvi ritorno molto tempo dopo come se non fosse successo niente durante la propria assenza? Dall'orizzonte glauco come gli occhi di

Afrodite, sale, dondolandosi potentemente, un'onda. E si infrange. Poi un'altra onda spiega le sue vele, raggiunge la prima e la ricopre. E un'altra ancora. Ognuna di queste onde aggiunge la propria vita alla vita. Hanno tutte la stessa voce, ripetono tutte la stessa parola: pace, pace, pace... E risento questa voce, molteplice ma simile, come se fosse quella degli uomini di un tempo. Di tutti i nostri antenati. Come se fossero vivi.

El Jadida. È all'ora del lattaiolo che amo di più la mia città natale, popolata unicamente, ancora per qualche istante, da coloro che si alzano presto per necessità: netturbini, pescatori, venditori di frittelle, devoti, ortolani, guardiani dei forni pubblici. Uno dopo l'altro mi augurano una «giornata luminosa», mentre deambulo per la strada e le stradine. Entrate con me, vi prego, nella vecchia città portoghese dove il passato è stato restaurato nei minimi dettagli. In quest'area non più grande di una piazza pubblica, si trovano una di fianco all'altra una moschea, una chiesa e una sinagoga. Cos'è, dunque, l'islamismo? Questo vocabolo non compare nei nostri dizionari. Ne ho appreso l'esistenza attraverso i media europei.

Tangeri: all'incrocio dei due mari, alla frontiera tra l'Africa e l'Europa. È da questa città che nel 711 si è imbarcato Tariq Bnou Ziyad con qualche centinaia di sostenitori per la conquista della Spagna. Era un marocchino. Il suo sogno folle si è realizzato per secoli: l'Andalusia multietnica e multiconfessionale, una società aperta, fiorente nelle arti e nelle scienze, che raggiunse un tale grado di perfezione che la maggior parte dei musulmani attuali ricorda, attraverso la memoria collettiva, quel periodo come la nostra età dell'oro. Sono un discendente di quegli andalusi. Ho ereditato da loro la mia prima cultura. E permettetemi di dirvi che uno dei miei figli si chiama Tariq.

Il Sahara. Avete mai sentito il deserto cantare? È proprio così: alla nascita del giorno, per qualche istante, canta. È una nota luminosa che riveste i corpi di una nota musicale. Se la si sente, si esce dalla propria pelle.

\* \* \*

Nel corso di un'inchiesta in Inghilterra, l'ispettore Ali, questo personaggio stravagante che mi somiglia come un fratello, conosce una giovane compatriota che lavora in un grande albergo londinese. La ragazza non ha dimenticato la lingua materna, ma ha un delizioso accento britannico. L'ispettore ne conclude che si tratta di un'immigrata di lunga data. Non fa alcuna domanda. Nemmeno una. Si accontenta di parlare della sua città natale, così

come l'aveva vista dieci o quindici anni prima, ma si guarda bene dal riferire del progresso economico che aveva modernizzato, stravolto la città, così come quasi tutte quelle del Marocco: avevano addirittura asfaltato la vecchia città di Fès... Infine, si fa un doppio nodo alla lingua per non menzionare le marocchine di fine secolo: esperte di comunicazione, fisiche, avvocatesse, dottoresse, architetto, biologhe, programmatrici. L'ispettore Ali parlava a mio nome? Certamente! Non bisogna far inasprire la nostalgia! Lasciamo il «velo islamico» agli schematizzatori della CNN. I voli di ragazzi e ragazze che si dirigono al mattino presto verso il loro edificio scolastico mi ringiovaniscono.

\* \* \*

Stavo tornando dagli Stati Uniti d'America, questo paese democratico e politicamente corretto. È impossibile guardare una ragazza carina senza essere subito accusati di molestie sessuali. E questo mi è successo spesso. È impossibile accendersi una sigaretta, persino a bordo dell'aereo. Arrivato all'aeroporto Mohammed V a Casablanca, ho visto un poliziotto davanti alla porta dell'aerostazione che fumava tranquillamente. L'ho abbracciato e abbiamo fumato insieme un intero pacchetto.

\* \* \*

La creatrice dei miei giorni è morta recentemente. Un bel giorno, ha fatto il suo riposino quotidiano e non si è più risvegliata. Ha avuto una vita felice, ha vissuto fino a ottantacinque anni. E non è mai passata per la testa dei suoi discendenti l'idea di metterla in una casa di riposo per anziani, questa specie di mortorio. Da noi, in tutte le classi sociali, persiste la tradizione: ci si deve fare carico di coloro che ci hanno dato la vita fino alla fine dei loro giorni. È questo essere all'antica?

ALBERT MEMMI \*

*L'intellettuale e il politico (sintesi)*

Recentemente i premi Nobel sono stati ricevuti all'Eliseo, il palazzo del presidente della Repubblica francese. Sfilavano come un corteo al seguito del capo dello stato, malgrado il suo riguardo maldestro e rispettoso. Non a caso i giornalisti si sono lasciati sfuggire espressioni come «principi dello spirito». Non è che una metafora: un principe è solo colui che detiene il potere politico.

Nella «Repubblica» ideale di Platone, i filosofi dovevano essere re e i re filosofi: questa coincidenza tra il potere spirituale e quello temporale corrisponde al desiderio ingenuo degli intellettuali: raramente è stato esaudito e, quasi sempre, in modo catastrofico.

Dione di Siracusa, consigliato da Platone, morì assassinato; Tommaso Moro, consigliere di Enrico VIII d'Inghilterra, fu decapitato; Aristotele, educatore di Alessandro Magno, fu condannato a morte dai politici alla maniera di Socrate. Gli scrittori sono la categoria professionale che sforna più detenuti in tutto il mondo. Questo risulta anche da una pratica che mi è stata affidata dal Pen Club verso gli anni Settanta, intitolata «Les écrivains en prison» (Gli scrittori in prigione), secondo la quale all'epoca vi erano 1471 scrittori in prigione.

L'intellettuale e il politico non hanno né lo stesso progetto, né gli stessi mezzi. Fosse anche re, il politico avrebbe sempre qualcosa del venditore am-

\* Nato a Tunisi, ha sempre seguito la doppia carriera di ricercatore e scrittore. Professore all'Università di Parigi, ha occupato la cattedra di sociologia culturale.

Tra i suoi racconti ricordiamo: *La statue de sel* (Corréa, 1953); *Agar* (Corréa, 1955) e *Le pharaon* (Julliard, 1988).

Tra le poesie: *Le mirliton du ciel* (Jullard, 1989). Tra i saggi: *Portrait du colonisé* (Corréa, 1957); *Le racisme* (Gallimard, 1982) e *A contre-courants* (Nouvel Objet, 1993). (vedi, nota n. 5 pag. 18).

bulante: deve sedurre per persuadere e dominare più facilmente, da cui la finzione ricercata del gesto e della retorica. Il suo discorso non è che un'arma al servizio dell'azione: il famoso politichese degli uomini politici non è un'eccezione irritante, bensì la norma. L'intellettuale, invece, vuole convincere, anche a rischio di non piacere. Il suo discorso è uno strumento prezioso e delicato da trattare con amore, poiché qualora dovesse transigere con la verità cesserebbe immediatamente di essere un intellettuale.

Con ciò non si vuole riservare il ruolo del «buono» all'intellettuale e quello del «cattivo» al politico. Al servizio della sua gente il politico si considera impegnato in una guerra. Ora: un capo militare che dicesse tutto sarebbe considerato irresponsabile. Si chiederebbe a un medico di avere una franchezza totale e costante? È improbabile che l'uomo della strada la pensi diversamente. Un grande politico francese, Pierre Mendès France, pretendeva di non nascondere niente alla nazione: divenne un simbolo rispettato, ma perse il potere in capo a sette mesi e non lo recuperò più.

Si dovrebbe coltivare un legittimo sospetto verso il politico: ricordargli che il potere è una delega della popolazione a cui deve rendere conto e che può talvolta tacere ma non mentire; che l'informazione, essenza della democrazia, deve essere ampiamente condivisa. Ma senza prendere sul serio la sua teatralità e le sue palinodie, è meglio lasciarlo al suo lavoro.

Il modo, invece, in cui alcuni intellettuali ruotano attorno al potere è ridicolo e contro natura: abbagliati, cercano in esso il laboratorio dei loro sogni. Ma governare non è sperimentare. Le utopie, laiche o religiose, sono sempre perniciose per la libertà e bisogna diffidare dagli utopisti al potere.

L'intellettuale, per conservare la sua integrità, deve mantenere una distanza di sicurezza dal politico. La sua frequentazione, infatti, non porta a nulla: come Faustus o l'uomo dal cervello d'oro, non ha che l'anima da vendere.

In conclusione, che ciascuno faccia il suo mestiere e le vacche saranno custodite meglio: ne va dell'interesse e della pace di tutti.

RABIA ABDESSEMED \*

*La funzione del poeta e del letterato*

*quale rappresentante e voce critica della propria comunità*

L'argomento che ci è stato proposto – lo scrittore come testimone di una cultura – ha interessato e appassionato tutti i pensatori sin dall'antichità, i Greci, i Latini, gli Arabi, e spero che nutrirà le ricerche e gli studi dei filosofi a venire. Per quanto mi concerne, voglio affrontare questo problema dal punto di vista del mio paese, l'Algeria, in cui è sentito con particolare gravità.

Per cominciare, c'è da dire che attualmente in Algeria la cultura nazionale è inesistente: né morta, né viva, ma immersa in un coma profondo. Imbavagliata prima dal colonialismo per motivi noti, vale a dire cancellare la cultura dei dominati per meglio imporre quella dei dominatori, dopo l'indipendenza è stata imbrigliata scientemente dal potere in carica per ragioni altrettanto note, cioè l'imposizione di un unico stampo ideologico. Sin dal 1988, data che ha segnato una svolta nel paese, la situazione è stata aggravata da altri fenomeni impreveduti, negando alla cultura ogni diritto di cittadinanza. Attualmente non è nemmeno più una delle preoccupazioni principali. L'acuta crisi economica, infatti, che infierisce da oltre un decennio, ha relegato in secondo piano, se non sullo sfondo, quel nutrimento celeste costituito dalle opere letterarie a vantaggio del nutrimento terreno. Di fronte alla difficoltà di nutrire gli stomaci, come pensare a nutrire i cervelli? Tranne un'esile frangia della società che fa della cultura la sua professione in un'ottica meramente commerciale, la gente diffida di qualsiasi attività intellettuale. In questa crisi economica il libro, a causa del suo costo elevato, è diventato un oggetto di lusso, inaccessibile alla massa che è più intenta a provvedere ai bisogni vitali.

\* Nata a Algeri nel 1930, diplomata nel 1948, ha compiuto gli Studi Superiori all'Università di Algeri.

È finita l'epoca della manna petrolifera in cui giovani e meno giovani si spintonavano alle fiere del libro per procurarsi opere bramate come tesori. Adesso la cultura, o il suo residuo, non penetra nelle case che attraverso una via ausiliare, la televisione, la quale diffonde conoscenze spurgate che i cittadini digeriscono come possono, cioè male, tenuto conto che il supporto che dovrebbe sostenere queste conoscenze, vale a dire il libro, è completamente scomparso.

Anche i telespettatori che volessero, nonostante tutto, spigolare delle briciole di cultura attraverso l'intermediazione dei media audiovisivi si trovano in difficoltà. La politica educativa algerina ha generato, infatti, due categorie antagoniste di persone in cerca di cultura: quelli che la ricercano nella lingua nazionale, l'arabo, e quelli che la ricercano nella lingua veicolare, il francese.

Questa sfaldatura ha quasi interamente distrutto l'unità culturale del paese: le due forme di pensiero e di espressione, che si è volute conflittuali, hanno ulteriormente frammentato l'insieme di esperienze che la Rivoluzione algerina era riuscita a raccogliere, attingendo sia al suo patrimonio specifico che a quello universale, al fine di affermarsi nel concerto delle nazioni.

D'altronde, la scuola si è limitata intenzionalmente, a tutti i livelli dell'insegnamento – primario, secondario e superiore –, a formare dei falsi istruiti e dei veri esclusi, per i quali la cultura, a causa dell'istruzione carente che hanno ricevuto, è inaccessibile.

Infine, un ultimo fattore, tragico e devastante, ha dato il colpo di grazia alla cultura, a coloro che la diffondono (gli scrittori), allo strumento più importante che la trasmette, (il libro), e a tutti quelli che vi ambiscono, (ossia i lettori). Questo fattore è l'intolleranza: tutte le opere che non si fondano sul modello religioso sono state dichiarate illecite, tutti gli scrittori che optano per argomenti diversi dai soggetti sacri sono stati scomunicati. La libertà di espressione, *conditio sine qua non* «di tutte le creazioni dello spirito», non esiste più. A questo proposito, volevo ricordare un tema molto importante nella poesia araba che è stato coltivato in tutte le epoche in Occidente come in Oriente: il confronto tra la spada e la penna nella lotta per il potere. In questo stesso momento in Algeria è il regno della spada che ha la meglio su quello della penna.

Il letterato che volesse scrivere e pubblicare è costretto a un dilemma patetico. Abbandonato dal potere, minacciato nella propria vita privata e ignorato da un pubblico incolto o terrorizzato, deve tacere o operare nell'ombra. Per continuare la lotta, alcuni tra i migliori hanno dovuto scegliere la strada dell'esilio. Dal momento che la violenza non è riuscita a sopprimere coloro che sono dovuti rimanere e coloro che sono potuti partire, ha preso

di mira scrittori di un tipo molto particolare, i giornalisti, i quali pagano per i loro scritti e per quelli dei loro confratelli di scrittura. Questo accanimento contro coloro che vivono della scrittura è la prova migliore che la loro funzione in seno alla società è una funzione fortemente temuta, quindi essenziale. In particolare per gli Arabi secondo i quali lo scrittore detiene uno strumento inestimabile, ossia il Verbo: non c'è, infatti, nessun altro popolo che sia così sensibile davanti alla carica emotiva e alla capacità persuasiva veicolate dalla parola. Un verso del periodo omayade recita: «e la parola ci trafigge più profondamente rispetto all'ago».

Conseguentemente, se esiste un paese in cui la funzione del letterato deve essere riabilitata, questo paese è proprio l'Algeria, tanto più che, sulla scia di tutti i paesi del Terzo mondo che hanno subito una dominazione straniera, presenta una caratteristica originale e vantaggiosa: due diverse nature di scrittori, quelli di lingua araba e quelli di lingua francese. Questo dualismo continua ad alimentare numerosissime controversie, poiché alcuni «bastian contrari» non vogliono riconoscere una letteratura espressa in una lingua diversa da quella detta nazionale.

Secondo dei dati storici, ci sono degli scrittori non meno nazionalisti e patrioti degli altri che si esprimono nella lingua della formazione scolastica. Un pensiero elaborato ed enunciato a contatto di un altro pensiero e di un'altra scrittura non può che essere benefico per la cultura generale dell'intera nazione. Nel caso dell'Algeria, lo è, poiché alcuni dei nostri scrittori nelle due lingue hanno già trovato il modo di rendere alla «cultura-madre» la loro vocazione nazionale e, una volta superato lo scontro linguistico scientemente perpetrato da forze occulte per fini politici, sapranno creare una cultura di conciliazione da integrare nello spazio mediterraneo che è il loro.

Ma per arrivare a questi obiettivi, il letterato dovrà soddisfare alcuni requisiti.

1. Innanzitutto, essere coinvolto nella propria società con tutte le sue oscillazioni, le sue specificità, i suoi modi di vita.

2. A tale scopo deve aver vissuto dall'interno e nel quotidiano la vita della società che lo ha generato affinché la sua espressione sia autentica. Il che esclude – salvo per gli scrittori in un esilio che speriamo provvisorio – un'interpretazione esterna sia pure al cento per cento affidabile e indipendentemente dalla finezza dell'analisi e dall'ampiezza dell'immaginazione. Abbiamo avuto notizia di opere recenti sull'Algeria molto ben documentate, ma piene di conclusioni artificiali ed errate poiché mancava loro il segno del vissuto. Lo scrittore non deve solo descrivere i fatti e tradurre i sentimenti: deve anche vivere gli uni e provare gli altri.

Questo non significa che lo scrittore debba cercare l'ispirazione unicamente nel suo vissuto, in seno al proprio ambiente: sarebbe una concezione molto settaria e ristretta che limiterebbe notevolmente il suo campo d'azione letterario. Nel vasto mondo accadono tanti avvenimenti simultaneamente che egli deve scoprire la particolarità della società in relazione alla comunità universale, trovare i comuni denominatori tra la propria società e le altre.

È un peccato, a mio avviso, che gli scrittori del Maghreb, per quanto dotati di molto talento, si limitino alla sfera del proprio universo civilizzato. Sarebbe forse ora che iniziassero a interessarsi a nuovi orizzonti e che trovasse un'identità nazionale che consentisse loro di aprirsi, senza complessi né pregiudizi, sull'universale: otterrebbero senza dubbio una dimensione umana più ampia, senza la quale le loro opere rimarrebbero marginalizzate nello spazio e nel tempo.

In particolare potrebbero seguire l'esempio dei loro antenati e portare un contributo alla creazione di una letteratura del bacino mediterraneo, il quale ha conosciuto un mescolamento a volte armonioso di lingue e civiltà che, ispirandosi a vicenda, hanno contribuito a proiettare l'umanità fuori dal suo oscurantismo. Da Tangeri a Beirut, passando per la Sicilia e la Sardegna, Creta e l'Egitto, la civiltà arabo-musulmana si è nutrita della civiltà greco-latina e l'ha a sua volta nutrita. Nessuno meglio del geniale scrittore egiziano dell'inizio del secolo, Taha Hussein, tra l'altro molto contestato, ha compreso il valore di questa fusione di civiltà che non ha generato confusione di lingue.

Riassumendo, lo scrittore deve anche interessarsi a culture diverse dalla sua. Ma nessuno scrittore, poeta o letterato, può assimilare altre culture, se non è egli stesso comodamente seduto sullo zoccolo della propria. Egli deve:

- capirla;
- analizzarla;
- seguirne il percorso nel passato;
- valutarne i risultati nel presente;
- intravederne il futuro con perspicacia.

Su questo ultimo punto, ci sarebbe molto da dire. Soprattutto per ciò che concerne gli scrittori arabi che non smettono di attingere i loro riferimenti al passato quando noi tutti aspettiamo da molto tempo che essi estendano la propria visione-riflessione del mondo al presente e al futuro, che esprimano le aspirazioni presenti del loro popolo e traccino delle prospettive d'avvenire coerenti e originali. Il passato è un riferimento necessario ma non sufficiente: l'arte letteraria è un'arte dinamica e non statica.

È quindi tempo di uscire da un passato che ci ossessiona: dobbiamo diventare degli scrittori moderni e rinunciare forse a quegli effetti di stile così cari ai nostri poeti e prosatori presso i quali gli orpelli di una retorica arcaica hanno quasi annichilito il pensiero. Il lettore del ventesimo secolo e quello del domani, del Duemila, vuole una lettura agile e veloce. Se lo scrittore vuole calarsi nel suo ruolo di diffusore della cultura, deve aspirare a essere letto dai consumatori di idee e di sogni. Deve parlare il loro linguaggio. A cosa serve comporre dei bei poemetti dotti sapendo che resteranno incompresi o ermetici? Lo scrittore attuale non scrive più per gli «happy few», per pochi eletti, ma per la grande maggioranza. Nei paesi del Terzo mondo dovrebbe essere avviata, almeno provvisoriamente, una letteratura più «popolare», ma – si badi bene – non populista o volgarizzante.

D'altronde in Algeria, l'ambivalenza della lingua araba, divisa in classica e dialettale, ha dato origine a una lingua bastarda: per metà politichese e per metà linguaggio tecnico, una lingua odiata dalla popolazione. Ritengo, tuttavia, che la bella e feconda lingua araba sia capace d'inventare dei modi d'espressione locali e arditi che incontrerebbero il favore dei lettori e li avvicinerrebbero maggiormente allo scrittore. È ciò che ha fatto con talento e successo il premio Nobel egiziano per la letteratura, Naguib Mahfouz. Sfortunatamente è stato l'unico.

Dopo aver trattato delle condizioni che il letterato dovrebbe soddisfare per poter compiere pienamente la sua funzione, voglio parlare proprio di quest'ultima come deve procedere lo scrittore per agire sulla propria società e farla evolvere? Che ruolo deve interpretare per attivare il processo più efficace per creare una nuova corrente letteraria o provocare un progressivo mutamento nella valutazione delle opere letterarie? In Algeria il letterato è investito di una grave responsabilità, perché c'è la tendenza a farsi della cultura una idea corrispondente alla propria formazione e ideologia, alle proprie informazioni, prevenzioni, ai propri pregiudizi.

Alla luce di ciò che è stato detto sull'incultura attuale dell'Algeria – o dovrei forse dire sull'«inculturazione», dal momento che si tratta di un fenomeno intenzionale –, il primo ruolo dello scrittore sarà quello di *educatore*. Dovrà infondere nuove conoscenze, correggere l'errore, dare forma al ragionamento, sviluppare il gusto, e così via. È un duro compito ma ne vale la pena, perché, malgrado tutto ciò che sta succedendo, esiste ancora nelle nuove generazioni una sete di lettura allo stato larvale che egli deve placare. Inoltre credo che il lettore algerino attuale desideri più leggere per imparare che non per distrarsi.

Tenendo conto degli avvenimenti sanguinosi che sta conoscendo il paese, lo scrittore dovrà essere il *denunciatore*, l'imprecatore che lancia l'anatema, il portavoce dei deboli e degli oppressi, l'«eco sonora» – come diceva Victor Hugo – che stigmatizza la barbarie, l'inettitudine, la stupidità. Molti scrittori algerini, affascinati dalla grandezza degli avvenimenti di cui potrebbero essere attori o vittime, l'hanno già fatto.

E coloro che l'hanno fatto meglio sono gli scrittori di espressione francese. Bisogna rendergliene omaggio. Il fatto stesso che le loro opere siano state pubblicate all'estero ha dato alla loro azione maggiore enfasi e risonanza e ha posto i loro paesi al primo rango fra quelli che lottano per la libertà, la democrazia e i diritti dell'uomo.

Poiché fin dall'indipendenza è stata fatta una politica aberrante e machiavellica di falsificazione della storia, lo scrittore algerino deve quindi diventare un *testimone*, colui che registra i fatti così come sono, positivi o negativi, non solo per informare come il giornalista, ma anche per ricusare tali fatti o commentarli come lo storico.

Potrà all'occasione rettificare l'immagine deformata che è stata data alla sua comunità per restituirla ai posteri nella sua integrità oggettiva.

Se il nostro scrittore nazionale svolgesse questa tripla funzione di educatore, denunciatore e testimone, diverrebbe quello che da molto tempo si è convenuto di chiamare uno *scrittore impegnato*. Ma la nozione d'impegno in letteratura mi sembra che abbia completamente cambiato accezione. Non significa più, come in passato, che lo scrittore debba mettersi al servizio di una causa politica, sociale o ideologica, ma piuttosto che sia il primo motore di un movimento di liberazione di idee e sistemi, l'acceleratore della presa di coscienza che caratterizzerà i secoli a venire. Del resto, con l'andare delle cose, tutti gli scrittori, qualunque sia la loro razza, il loro paese, la loro lingua e la loro civiltà, dovranno «impegnarsi» insieme al servizio dello stesso progetto: evitare che il progresso scientifico uccida il progresso morale, che il progresso tecnologico uccida il progresso artistico, che una scienza senza coscienza rovini l'anima degli uomini.

Per quanto concerne i problemi che lo scrittore deve affrontare, in quanto voce critica e rappresentante della propria comunità, essi sono il corollario immediato dei problemi che ha affrontato per essere tale rappresentante e tale voce critica:

1. In quanto educatore, va incontro a un ostacolo molto grande, l'analfabetismo, e rischia che i suoi scritti siano incompresi o obsoleti.
2. In quanto testimone, va incontro sia alla censura, sia al vuoto edi-

toriale. Rischia in questo caso di essere ridotto al silenzio o che le sue opere non siano mai pubblicate.

3. In quanto «linguista» che scrive in una lingua non nazionale, va incontro all'incomprensione o all'*irritazione* di coloro che non comprendono la lingua straniera o non la tollerano. Rischia quindi di essere escluso senza potersi occupare dell'attività letteraria del suo paese.

4. In quanto denunciatore, va incontro a un nemico implacabile: l'*odio* degli intolleranti per i quali solo la violenza ha il diritto di risolvere i problemi inerenti alla propria comunità. In questo caso, rischia la morte. Vorrei sottolineare e notare che il problema dell'intolleranza che continua a perseguitare gli scrittori che si allontanano dall'ortodossia religiosa non è nuovo per la storia letteraria araba, ma risale a molto tempo fa.

5. Infine, poiché viviamo tutti in un periodo di velocizzazione infernale in tutti i campi, lo scrittore algerino dovrà confrontarsi anche con il *tempo*, rischiando di venire superato e di non potere avere alcuna funzione. Prima, trent'anni separavano una generazione dall'altra; oggi, tenendo conto della pressione demografica, solamente vent'anni intercorrono tra un padre e i suoi figli. In Algeria ci sono voluti centotrent'anni di preparazione per arrivare a una rivoluzione politica che ha portato all'indipendenza, ma sono bastati trent'anni affinché la rivoluzione sociale che ne è seguita conducesse a un vicolo cieco. E solo cinque perché un'insospettata rivoluzione religiosa conducesse al caos. Allora, che il letterato agisca senza indugio, che si manifesti velocemente, che scriva!

Per concludere con una nota un po' più ottimistica vorrei riassumere il mio intervento nei seguenti punti:

- a) I responsabili dei paesi in via di sviluppo, preoccupati solamente dal complesso dei problemi economici, politici o relativi alla sicurezza che li assalgono da ogni parte, non danno più importanza alla cultura, poiché la cultura non fa più parte delle priorità del momento. Questo è un errore. Non si può progettare uno sviluppo che non sia profondamente contrassegnato dalla dimensione culturale. Lo scrittore è necessario alla sua società così come l'ingegnere, il medico o il professore.
- b) I responsabili dei paesi in via di sviluppo che hanno acquisito recentemente l'indipendenza sono persuasi che l'unica azione che compete loro in campo culturale sia quella di recuperare un patrimonio perduto. Questo è un altro errore. Devono anche difendere e organizzare una cultura minacciata da un integralismo che non fa alcuna concessione.

c) Infine i responsabili dei paesi del Terzo mondo, insieme agli scrittori, agli intellettuali e ai cittadini, devono persuadersi che nessun regime può imporre con leggi, regolamenti o istruzioni il genere e la forma di un'espressione letteraria. Solo l'uso, la capacità linguistica, la disponibilità e la formazione di uno scrittore sono in grado di tracciare la via per un rinnovamento letterario, poiché, malgrado tutto, l'atto di scrivere è e resterà un atto libero. Ed è questo che fa la grandezza e la miseria degli scrittori.

ABDELLATIF LAÂBI \*

*La scrittura e la scelta degli interrogativi*

Capita che uno scrittore, stanco degli «interrogatori» bene o male intenzionati a cui si presta per abitudine, provi la necessità di elaborare le sue domande, di interrogarsi egli stesso su quelli che gli sembrano essere i motivi ragionevoli o irragionevoli della sua scrittura e della sua vita.

Lo scrittore maghrebino sente forse più degli altri questa necessità di interrogativi che vadano al cuore della sua esperienza e che allo stesso tempo tengano conto delle condizioni particolari (storiche, sociali, economiche e culturali) in cui svolge la propria attività di creatore e di cittadino.

C'è da dire che solo raramente gli si offre questa soddisfazione. Si capisce quindi perché lo irritino domande del tipo: «Perché scrive in francese?», «In quale lingua pensa?», «Per chi scrive?». Di fronte a questa insistenza che ben presto si tramuta in incomprendimento e in un dialogo fra sordi, è costretto a indietreggiare e a diventare il proprio lettore e commentatore. Non è un esercizio facile. Comporta dei rischi. Ma, per molti di noi, è un rischio obbligato se vogliamo rendere giustizia alla nostra esperienza e metterla nella giusta luce.

Ecco una sfida che ho lanciato a me stesso e che adesso devo raccogliere.

\* Nato nel 1942 a Fez (Marocco), fonda nel 1966 la rivista «Souffles» che avrà un ruolo fondamentale nel rinnovamento della cultura nel Maghreb.

Poeta, romanziere, drammaturgo, ha pubblicato una quindicina di libri presso diversi editori. Le sue opere sono state tradotte in tedesco, inglese, turco, spagnolo, italiano e olandese. Tra queste ricordiamo: *Le Règne de barbarie*, poemi; Editions Barbare, 1976; *Le Chemin des ordalies*, romanzo; Edition Denoël, 1982; *L'Ecorché vif*, prosaemi; Edition l'Harmattan, 1986; *Le juge de l'ombre*, teatro; Edition de la Différence, 1994; *L'orange bleue*, libro per bambini; Editions Seuil-Jeunesse, 1995.

È anche traduttore in francese di molti scrittori e poeti arabi contemporanei.

Andrò subito all'essenziale dicendo che per me, oggi come ieri, la scrittura non va da sé. Non che debba trovare una legittimità per esistere. La letteratura non è, come si potrebbe credere, il campo privilegiato della virtù. È un campo quasi come gli altri, in cui imperversano le contraddizioni e le passioni umane con il loro seguito di interessi, di giochi di potere e di seduzioni, di gelosie e di complicità, di bontà e di bassezze, di verità e di errore, di volontà di potenza e di dono altruistico di sé. E, in questo vasto teatro della coscienza umana, lo scrittore non è poi quella roccia solida che si potrebbe credere: una persona vigile che non conosce il sonno, un genitore permanentemente fecondo. È anche un essere come gli altri, vittima di debolezze e sottomesso al dubbio.

Anche lo scrivere è per me una lotta in cui devo vincere costantemente su me stesso. I motivi su cui si fonda la scrittura non mi sono stati dati una volta per tutte. A ogni tappa devo riconquistarli. Perché? Forse perché talvolta ho la sensazione di essere un traditore quando mi accontento semplicemente di scrivere e, per parafrasare chi conoscete, quando non faccio che tentare di interpretare il mondo lasciando ad altri il compito di trasformarlo? O si tratta forse di una sensazione altrettanto strana che mi porta di volta in volta a rivoltarmi contro la tirannia della scrittura quando questa si esercita a scapito degli altri miei desideri, in primo luogo quello di vivere, vivere solamente ma pienamente, senza dover rendere conto alla vampira che è la pagina bianca e a questi amabili cannibali che la leggono per giudicare la mia forza, la mia lucidità o le mie debolezze? Non vi rivelerò un segreto dicendovi che mi è successo di indire uno sciopero della scrittura e che di conseguenza ho conosciuto dei momenti di tregua deliziosi. Suppongo che altri scrittori abbiano vissuto ciò che ho descritto e che un giorno o l'altro abbiano aspirato a ciò che la principessa di Clèves<sup>6</sup> aveva mormorato quando si era infine ritirata dal mondo e dalle sue passioni: «È abbastanza essere».

Ricordatevi anche di Rimbaud. La sua fuga in Abissinia non procede forse dalla stessa logica, dallo stesso terrore sperimentato di fronte al carattere demoniaco della poesia? Si potrà farmi notare che i processi di rimessa in causa non sono eccezionali. La storia della letteratura e la vita movimentata degli scrittori ne sono costellati. Ne convengo. Voglio tuttavia precisare che se le questioni della letteratura sono ricorrenti e universali, i relativi termini così come la relativa acutezza variano a seconda del luogo – più in senso sociale

<sup>6</sup> Personaggio del romanzo breve omonimo di Madame de Lafayette [N.d.t.].

e culturale che non geografico – da cui vengono emessi. Nell'area occidentale, soprattutto dall'Illuminismo in poi, l'atto di scrivere va da sé. Lo scrittore ha acquisito una funzione: si è messo in una posizione in cui il poter esercitare il proprio mestiere secondo le proprie aspirazioni è iscritto in una logica dei bisogni della società. Il libro e gli altri modi di espressione culturale sono riconosciuti come valori in sé. L'evoluzione della società non può più essere concepita senza di loro. Lo scrittore non si pone più la domanda della validità della sua pratica e del riconoscimento della sua funzione. È vero che nei momenti di grande tensione sociale e politica, in particolare nelle tragedie delle ultime guerre mondiali, alcuni scrittori hanno potuto dubitare del senso e della validità della loro modalità d'espressione, mentre altri non hanno esitato, per combattere l'orrore e l'inumano, a sopravvalutare il proprio compito e le proprie prerogative; ma questi momenti di fluttuazione o di deriva restano malgrado tutto circoscritti e non modificano percettibilmente il disegno della loro funzione.

Per uno scrittore del Sud o della periferia del mondo, la situazione è completamente diversa. Scrivere non va da sé, come ho già detto. È un'azione che riveste spesso un carattere di trasgressione. Scrivere equivale a violare la legge del silenzio, imposta dalle tirannie al potere, e il consenso sociale, che sia d'ordine morale, religioso o patriottico. Inoltre il fatto di scrivere non è un'attività normale in una società ancora dominata dalla tradizione orale e prigioniera dell'analfabetismo.

La liminarietà dello scrittore è dunque oggettiva prima di essere soggettiva. La sua funzione rimane incerta e deve essere l'oggetto di una lotta governata da un rapporto di forze diseguali. Il libro non è ancora percepito dalla gran parte della popolazione come un bisogno, un valore a fortiori generatore di un benessere intellettuale e spirituale. Il ruolo dello scrittore in tali società è dunque ipotetico.

Di conseguenza la scrittura non riveste lo stesso significato. Ai tormenti quotidiani se ne aggiungono altri che la minacciano nelle sue fondamenta, senza parlare della questione della leggibilità e dell'impatto reali. E il tormento forse più crudele è quello che va al cuore della pratica letteraria stessa, definita come la pratica più intransigente della libertà.

Quando lo scrittore del Sud rifiuta l'esilio – o non se ne può permettere il lusso – e deve scrivere in periferia, sa, a meno che non menta a se stesso, che dovrà rinunciare, in un modo o nell'altro, a questo assoluto della libertà, a cui dovrà rifare il trucco con degli artifici letterari. È per questo che il tempo dei proferitori, degli illuminati dalla scrittura, degli obiettori di coscienza, dei ri-

belli ardenti e dei suicidi del consenso sembra oggi sospeso, per non dire chiuso, nelle nostre società fino a nuovo ordine. È per questo che i nostri martiri sono sempre più spesso martiri dei conflitti politici e non già della lotta delle idee e della sovversione letteraria. Gli assassini che infieriscono qua e là hanno le idee molto chiare a questo proposito. Tahar Djaout, ad esempio, è stato abbattuto in quanto avversario politico, non per l'audacia della sua opera letteraria che i suoi assassini non hanno comunque mai letto. Il giovane che ha pugnalato alla nuca Naguib Mahfouz ha creduto di eliminare un empio, un nemico di Dio. In altre circostanze, avrebbe potuto essere uno della folla di ammiratori dello scrittore che mendicava un autografo.

Anche la questione della responsabilità degli intellettuali, di cui si parla da decenni, si pone oggi in altri termini rispetto all'impegno o alla tesi dell'*intellettuale organico*. Un tempo la responsabilità significava l'adesione morale e fisica alle lotte che si preannunziavano decisive contro l'oppressione, lo sfruttamento e l'ingiustizia. L'intellettuale faceva parte dello schieramento degli umiliati e degli offesi e le sue aspirazioni si identificavano con quelle dello schieramento. La barbarie che fustigava non poteva essere che quella dell'ideologia dominante, dei crimini e delle turpitudini commessi dalle classi dominanti, esecutrici cupide e servili dell'imperialismo.

Dio come erano semplici le cose, chiari i compiti, nobili le aspirazioni e immensi i sogni! Ciò che motivava ancor di più l'intellettuale in questa fase era che, sposando questa causa, aveva la sensazione di poter agire e fare evolvere la lotta nel senso delle sue stesse esigenze. Il suo bersaglio non era solo politico. Era il vecchio mondo che egli sperava di veder crollare. Era il vecchio uomo che egli voleva mondare dalle vecchie idee. La libertà di parola non era ancora così limitata come si potrebbe credere. L'intellettuale non esitava ad attaccare i tabù, a prendere vie che rasentavano l'eresia, approfittando della credibilità che gli conferiva la sua posizione di combattente giustiziere. La venerazione di cui era talvolta circondato gli permetteva di dare alle attività politiche una dimensione cosmica, cioè messianica. Le sue abitudini erano ora mal viste dai guardiani dell'ortodossia ideologica, ora considerate con indulgenza poiché preventivate come capricci e fantasie di questi esseri necessariamente bizzarri che sono gli intellettuali e i poeti, d'altronde così utili.

Che ne è oggi di questa responsabilità? Credo che si sia spostata dall'esterno verso l'interno. Il poeta – in quanto simbolo dell'intellettuale – è stato cacciato dalla Città e, avendo intrapreso un cammino errante, si trova in disparte rispetto alla carovana. I suoi legami con la tribù fraterna – il suo

popolo – si sono allentati. Egli constata con sgomento che le masse che dovevano lanciarsi all'assalto del cielo per rigenerare il mondo e l'uomo hanno dovuto soccombere qui o là al canto delle sirene barbute che promettevano loro una giustizia sbrigativa e dei paradisi più convenzionali, quindi più sicuri. Il campo delle idee – in particolare delle idee nuove – si è enormemente ristretto per fare spazio a un nuovo commercio, quello del prêt-à-porter delle idee. Quando una comunità si dibatte in problemi di sopravvivenza materiale, si focalizza sui bisogni urgenti, in particolare quelli del tubo digerente, e diventa sorda alla sfumatura dei discorsi, cieca alle proiezioni visionarie.

Questo restringimento e questa sospensione del pensiero hanno come effetto quasi meccanico il rifiuto del dibattito razionale, di ciò che si chiama con disprezzo il «raziocinio intellettuale»; producono naturalmente l'intolleranza, il conformismo morale, il rifiuto del pluralismo e della differenza. La stagione della caccia alle eresie è quindi aperta e tutte le armi sono autorizzate.

Così, in modo quasi impercettibile – quale osservatore, per quanto acuto, avrebbe potuto prevedere l'evoluzione attuale? –, l'intellettuale si trova in trappola. E, laddove non abbia rinunciato alle sue scelte di solidarietà e giustizia, il suo dramma si trasforma in tragedia. Poiché scopre che la sua liminarietà non è più quella che assume in tempo normale e che gli permette di fare onore alla sua funzione, di salvaguardare il suo spirito critico e l'autonomia del suo pensiero. È di un'altra natura e dipende semplicemente dall'esilio interno. La questione quindi non è più quella di combattere affinché la sua funzione sia riconosciuta di utilità pubblica. È molto più difficile cercare di sapere se si ha ancora un posto nella propria società, proprio quando ci si è ormai rassegnati a non avere più nemmeno quello che ci avrebbero riservato altrove, sotto altri cieli.

Il posto di cui parlo è più etico che fisico. Poiché egli può trovare un posto comodo nella misura in cui il suo pensiero si mette all'ordine del giorno e si sottomette al nuovo tracciato delle frontiere che non è dato superare. In caso contrario, se egli non accetta di rinunciare all'integrità delle proprie idee e di sottomettersi ai consensi ritenuti ragionevoli per l'equilibrio della società, l'intellettuale si trova in una situazione inedita, quella in cui fa parte concretamente di una piccola minoranza privata dei suoi diritti fondamentali. E ciò costituisce un paradosso ora che si sta cominciando, bene o male, a riconoscere i diritti di tutte le minoranze – etniche, culturali, religiose, ecc. Ci troviamo dunque, nel nostro caso, in presenza della sola minoranza che non

può esercitare i suoi diritti ed esprimere liberamente le proprie convinzioni, quando queste ultime vanno contro i consensi stabiliti e gli equilibri considerati salutari.

La novità di questa situazione è che lo strangolamento della libertà non proviene esclusivamente, come nel passato, dalle tirannie al potere. Se queste ultime hanno dovuto allentare parzialmente la loro presa, hanno tuttavia passato la staffetta a frange della società e a correnti che, dal suo interno, si sono improvvisate guardiane della morale, della fede e che hanno ridefinito a loro immagine i termini dei codici di condotta che devono regolare tutti gli aspetti della vita civile.

Credo senza alcuna pretesa di aver presagito l'evoluzione che ho appena descritto. È nel corso della guerra del Golfo che ho preso coscienza – e l'ho espresso a caldo in molti testi – del fatto che questo avvenimento inaugurava, insieme al nuovo ordine mondiale, un vero e proprio disordine del mondo. Ho rilevato, tra l'altro, come conseguenza di questo scuotimento una catastrofe culturale che avrebbe provocato una vera e propria deriva dei continenti umani, sociali, economici e culturali. Questa guerra aveva messo in scacco la fede elaborata nel corso dei secoli, in particolare dal Rinascimento e dall'Illuminismo, nell'unità dello spirito e della condizione umani; la fede anche nell'idea che il pianeta fosse questa scialuppa di salvataggio nella quale eravamo tutti imbarcati e in cui si svolgeva un'avventura umana comune. Improvvisamente, la guerra svelava un fossato enorme tra le due umanità o, piuttosto, tra i due pianeti.

Da questo fatto in poi tutte le riflessioni sullo sviluppo, il semplice ritardo storico, lo scambio iniquo, diventavano quasi risibili. La Storia aveva inaugurato un apartheid oggettivo tra il Nord e il Sud, sanzionato dalle leggi e dalle misure poliziesche.

Così dicendo, non voglio incriminare solo l'Occidente e designarlo come unico responsabile di questa rottura e dell'irrompere delle tensioni politiche, sociali e culturali nei paesi del Sud. Credo che ci occorrerà come minimo una nuova lettura della Storia universale per ritrovare il bandolo di questa evoluzione e comprendere per filo e per segno la situazione attuale.

Il peccato originale è una tesi semplicistica, soprattutto quando uno dei protagonisti se ne lava le mani. Ho sempre detto, a proposito del mondo arabo ad esempio, che non ne uscirà fintanto che resterà malato dell'Occidente, che si intorizzirà nel suo stato di vittima e che non si sbarazzerà della tesi dell'eterno complotto che avrebbe costantemente minato i suoi tentativi di liberazione e sviluppo, poiché penso che la coscienza liberatrice sia innanzitutto

una coscienza che attacca le cause interne della miseria e della paralisi morali e intellettuali. La critica non ha legittimità e pertinenza se non nella misura in cui sia globale e proceda dall'interno verso l'esterno. Se la critica dell'altro è un diritto, questo diritto è tanto più fondato quanto più poggia innanzitutto su un'autocritica.

Questa intransigenza non deve, sia bene inteso, essere vista come una cortesia nei riguardi dell'Occidente. Ho avuto occasione di denunciare la miseria sia morale che intellettuale di un certo Occidente il cui errore principale, a mio avviso, è stato quello di aver rinunciato agli elementi più importanti del suo contributo all'avventura del pensiero umano: l'invisibilità del diritto, l'universalità della giustizia, la stessa preoccupazione per tutte le condizioni umane. Questa componente dell'Occidente ha conosciuto un'altra forma di restringimento del pensiero e ha perduto di vista la posta in gioco primordiale di tutti i pensieri: la percezione della condizione umana e del mondo nella loro unità. Insisto sull'aspetto di regressione intellettuale, facendovi grazia della barbarie rilevata nel corso di quest'altra sporca guerra.

Questo quadro apocalittico che ho messo progressivamente sotto ai vostri occhi è quello che scruto senza posa da alcuni anni. L'angoscia che mi ispira trascende l'individuo. Dopo tutto ho ancora la forza di pennellarlo senza perdere la ragione, in particolare quella che mi ricollega alla scrittura, cioè a questa ricerca perpetua del senso e della luce. La disperazione rivela talvolta energie insospettate. Se l'istinto di vita su scala individuale può vacillare, ve ne è un altro che ci ricorda che una vita, dopo tutto, fa parte della Vita, quella di tutti gli altri, e, avendo riguardo per quest'ultima, non è possibile incrociare le braccia poiché è la sola cosa sacra in cui possiamo ancora credere. Sacra, perché si situa al di là del bene e del male. Perché ci ha rivelato un giorno carezze e parole d'amore, lo scombussolamento dell'essere e la meraviglia. E allora ci si è detti: «Questo è troppo prezioso». È un dono che l'uomo fa a se stesso e che deve essere un bene pubblico, un diritto, poiché siamo stati gettati qui senza che ci fosse chiesto il nostro parere o la nostra autorizzazione.

Ecco dunque la musichetta della speranza che si fa sentire, come se venisse dalle macerie del nostro panorama devastato.

Mi guardo intorno, in uno di quei paesi del Sud trascinati alla deriva, e mi pongo questi nuovi interrogativi, ancora più brucianti di quelli dei bilanci precedenti. Che mi rimane da dire? Da solo non puoi cambiare il mondo, deviare il corso della deriva. D'altronde non te lo chiede nessuno. Ti hanno emarginato e ti sei emarginato. Così vanno le cose. Ma tu non puoi fare altro che

testimoniare, tenere aperto quell'occhio del cuore che non può, questo, ingannarti. Il mondo crolla: ebbene, non è la prima volta e non sarà l'ultima. Altri prima di me l'hanno visto e non si sono uccisi. Le loro voci si sono levate per chiamare i soccorsi, anche se ci dovesse volere un secolo e diverse generazioni. Fa dunque che la tua voce si levi per dare il cambio a quella dei tuoi predecessori e perché un giorno a venire altre voci fustiganti l'orrore e il sonno della coscienza si ricolleghino alla tua affinché l'umile messaggio si perpetui.

La scrittura è il tuo unico bene, quello che non hai mai comprato e che nessuno ha potuto acquistare. E soprattutto non credere di esserne il proprietario. Questo bene è tuo fintanto che lo distribuisce ogni giorno, ogni notte, soprattutto quando ti trovi in pericolo. Ricordati di quei gesti che hai conosciuto nel tuo ambiente tradizionale della città di Fès. Quando nella tua famiglia c'era un lutto o quando si attraversava semplicemente una crisi, tuo padre faceva preparare una grande quantità di pane che andava poi a distribuire ai poveri, ai quattro lati della città.

La tua scrittura non ti ricorda questo gesto semplice e senza ostentazione?

Scrivi dunque fintanto che avrai la forza di questo gesto. Ciò che uscirà dalle tue dita non nutrirà gli affamati, né renderà la vita a un bambino ingannato da una bomba che ha accarezzato come fosse un giocattolo e soprattutto non convertirà alla virtù i predatori di questo mondo. La tua scrittura non rinsalderà il pianeta, non ridurrà le ingiustizie, non impedirà le guerre, le purificazioni etniche, morali e culturali. Ma ciò di cui sei sicuro è che non sarà mai una menzogna che si aggiunge alle menzogne, un tizzone di odio che alimenta il braciere degli odi, un ingrediente di intolleranza che rende piccanti i piatti freddi delle intolleranze, un'azione da speculatore versata alla Borsa delle corruzioni.

Se scrivi è per rispetto verso il patto d'onore che hai firmato con te stesso fin dal tuo risveglio alla coscienza. Il più grande scacco sarebbe perdere un giorno la faccia, la tua faccia umana. E infine, vecchio mio, perché ti poni queste domande, perché ti torturi a redigere tutti questi bilanci? La scrittura è per te come una preghiera rivolta alla vita affinché continui a visitarti. Se scrivi è dunque perché sei ancora vivo. Chi te lo può rimproverare?

KHALED FOUAD ALLAM: Concordo perfettamente con il collega Abdellatif Laâbi che nel suo intervento ha ribadito la necessità di uscire dall'Olimpo, dalla chiusura etica, egoistica, razionale. Quando leggo altri scrittori che appartengono alla mia cultura non vedo solo l'arabo o il musulmano, ma vedo la poesia, quando leggo gli scrittori francesi non leggo la Francia o l'Europa, leggo la poesia. La necessità, nonostante il criterio di identità specifica attraverso l'uso di una o più lingue, di appartenere a un contesto geopolitico preciso, la necessità che diventa supporto di una costruzione dell'universale. In questo senso, c'è tutto un lavoro intellettuale, direi di decostruzione epistemologica – nel quale la letteratura araba maghrebina non è chiusa – attraverso questo prisma non solo delle identità etnico-linguistiche, ma anche delle questioni del fondamentalismo, del radicalismo, della politica, etc. Bisogna andare a ricostruire questo universalismo. Credo che sia un lavoro di educazione e di costruzione di un nuovo approccio nei confronti del Sud del Mediterraneo.



TONI MARAINI: Ringrazio anch'io Abdellatif Laâbi per aver innanzitutto ricordato quell'avvenimento spartiacque che è la guerra del Golfo che è stata vissuta in maniera così differente da una sponda all'altra, come ha detto Mohammed Arkoun una volta. Quello che aveva colpito in Occidente era il fatto che si fosse persa la capacità di indignazione. E poi ringrazio Abdellatif Laâbi per aver analizzato il ruolo dello scrittore prima, al momento dell'illusione, e dopo, al momento della perdita dell'illusione, con un processo di marginalizzazione che non assomiglia più a quella marginalità che una volta era rivendicata come forza di adesione al campo degli umiliati, ma che è una marginalizzazione umiliante che però viene sostenuta con coraggio da chi scrive, chi continua a scrivere, a produrre. Forse le sue parole saranno come il pane che nutrirà chi ha bisogno di essere nutrito.

Adesso parlerà Abdelwahab Meddeb, nato a Tunisi nel 1946, un autore che ha alle spalle un percorso molto intenso, approfondito attraverso l'esperienza dell'Oriente e dell'Occidente.

ABDELWAHAB MEDDEB\*

*L'Europa come estremo*

Il non-europeo non può eludere il problema dell'Europa. Sia che vi si trasferisca, sia che resti nel suo continente, il non-europeo deve confrontarsi con i concetti e le realizzazioni europei, i cui effetti si manifestano ovunque sulla faccia della terra attraverso l'espressione della Tecnica. È forse in questa espressione universale che si realizza l'ultima manifestazione dello Spirito.

Nel rapporto con la tecnologia, il non-europeo è posto di fronte a un interrogativo sulla sua posizione nel processo di produzione dell'oggetto tecnologico. Questo interrogativo cambia di prospettiva a misura che il soggetto si situi a valle o a monte rispetto all'atto creativo.

Non penso, tuttavia, che la partecipazione alla creazione di questo oggetto sia una condizione necessaria al suo utilizzo. La possibilità di goderne gli effetti è inalienabile. Tutte le invenzioni umane, qualunque ne sia l'origine, appartengono all'uomo. È in questo senso che hanno potuto circolare attraverso le nazioni, i popoli, le lingue e le civiltà. Malgrado tutte le guerre e tutti gli stermini, è sempre stato possibile ritrovare il tracciato ideale di una dia-cronia unica verso la quale convergono le invenzioni umane.

Certo, l'evoluzione attuale della Tecnica (che va persino a simulare l'in-

\* Scrittore e poeta tunisino, vive a Parigi ma passa un terzo dell'anno nella sua città natale. Dopo aver codiretto la rivista «Intersignes», ha fondato la sua: «Dédale» (arte, pensieri, poesia), rivista semestrale, internazionale, transculturale, transdisciplinare, edita da Maison-neuve & Larose, Parigi.

Professore di letteratura comparata all'Università Paris X, Nanterre, è un esperto di civiltà e antropologia islamica, di cui è consulente presso l'UNESCO.

Ha pubblicato due romanzi: *Talismano* (Christian Bourgois, Parigi 1979) e *Phantasia* (Sindbad, Parigi, 1986); un testo teatrale: *La Gazelle et l'enfant* (Actes-Sud Papiers, Parigi-Arles 1992) e tre raccolte di poesie, tra cui *Tombeau d'Ibn Arabi* (Sillages, Parigi 1987).

telligenza con l'informatica) prende tutti alla sprovvista; nessuno ne misura ancora le conseguenze. E l'accesso a questa diacronia esige più che mai un atto di volontà eroica. Se i guardiani non raddoppieranno la vigilanza, la complessità della materia e la velocità dei cambiamenti renderanno quasi impossibile la trasmissione delle nuove scoperte. Non è assurdo immaginare di poter essere i contemporanei dello spostamento verso il Pacifico, verso l'area asiatica, di ciò che Fernand Braudel chiama la «capitale-mondo».

In verità, il fatto che il sistema sia complesso non vuol dire che sia anche inaccessibile. Al contrario, il suo accesso, per quanto possa essere difficile, diventa incontrollabile proprio a causa di coloro che vogliono rimanerne i beneficiari esclusivi. Ma bisogna sbarazzarsi di molti gangli ereditati dalle credenze per meritare di essere in questa posizione partecipante, se non al sistema, almeno a un «contropotere», a una resistenza che lo mette in crisi.

Nell'attesa, rimane da dire che la promessa dell'avvenire varia a seconda del fatto che si partecipi alla creazione dell'oggetto o che ci si accontenti di esserne i consumatori e gli utenti. Una tale alternativa solleva una preoccupazione etica e un tormento psicologico che invischiano gli uni nel borbottio del risentimento e svegliano presso gli altri l'orgoglio di sé, portandoli a considerare la loro destituzione come temporanea.

In realtà è in atto una sfida per studiare e quindi assimilare la maestria che è all'origine dell'egemonia europea. Occorre adattarla ai termini della propria tradizione per procedere alla restaurazione della propria lingua attraverso la fecondazione: questa provocherà la «transcreazione», l'ultima tappa della traduzione, essa stessa generatrice della trasmutazione dei valori ereditati, i quali usciranno come tracce viventi dal foglio di carta, al fine di instillare una terapia capace di colmare le fessure che non mancheranno di insinuarsi nell'armatura dell'essere, in seguito all'impegno in una simile avventura.

\* \* \*

In quanto persona proveniente dall'Islam, vorrei ricordare ciò che mi aveva colpito di più al mio arrivo in Europa, quando ho affrontato la «prova dello straniero».

Innanzitutto voglio segnalare la nozione acquisita con l'Illuminismo che si fonda sulla separazione del politico e del religioso, instaurando un riferimento giuridico e morale per cui la trascendenza non ha più bisogno di ricorrere all'origine divina della Legge. Ora, il punto di partenza del concetto della separazione, che ha dato un tale risultato dopo un processo secolare, è da reperire in un testo scritto in lingua araba e che ha fermentato nel cro-

giuolo del pensiero islamico. Il ruolo della ragione all'interno dell'edificio teocentrico fondato da Averroè (morto nel 1198), il quale venne sfruttato dalla sua discendenza occidentale e cristiana che eresse a sistema l'autonomia dei campi rischiarati dalla cristallizzazione della «doppia verità»: quella che secreta il dogma e quella che introduce nel suo orizzonte la speculazione filosofica.

Il mio rammarico risiede nella carenza della discendenza araba e islamica di Averroè. «Carenza» è una parola debole. Non è eccessivo parlare di sterilità, di interruzione genealogica. Fino al giorno d'oggi, l'Islam ha continuato a dibattersi in problemi di cui aveva dall'epoca della formulazione averroista – vale a dire dal dodicesimo secolo – le premesse per la risoluzione.

La successione delle generazioni averroiste in Europa è stata continua e un secolo dopo la morte del commentatore di Cordoba Dante propose le soluzioni a due problemi che pesano ancor'oggi con tutto il loro carico sul presente arabo.

Da una parte si tratta della teorizzazione dei due poteri, temporale e spirituale, del rapporto tra il Papa e l'Imperatore in quanto due entità differenziate sebbene legate da una rete di relazioni da definire secondo lo strumento della logica: tale è la posta messa in gioco dal trattato dantesco consacrato alla *Monarchia*.

Dall'altra parte si tratta dell'aver fatto della lingua volgare una lingua degna di un progetto di scrittura, nutrito dal pensiero più profondo al punto di rendere meno remota l'inevitabile diglossia instaurata dalla rappresentazione letteraria. Oltre al trattamento teorico nel *De vulgari eloquentia*, questa soluzione è all'opera attraverso l'uso del toscano nel trittico della *Divina Commedia*.

L'Islam è rimasto invece fino ai nostri giorni impantanato nel solco della consustanzialità del politico e del religioso; inoltre il mondo arabo non è riuscito a liberarsi della dimensione sacra in cui è fissata la sua lingua e che gli dà l'illusione che il cordone ombelicale che lo lega alla scena dell'origine non sia mai stato tagliato. Quando una lingua è determinata da una visione metafisica, è difficile evitarle un percorso funesto, risparmiarle il disastro o l'entropia – i tedeschi ne sanno qualcosa.

Al suo ritorno dopo la «prova dello straniero», affrontata al momento della traversata dell'Europa, il poeta arabo ritrova questi due temi di meditazione così come li ha lasciati in terra incolta durante i secoli. Le sue spalle ne portano il peso nel contesto di violenza politica che dovrà affrontare, correndo il rischio di sacrificare la sua persona, tanto le resistenze interiori sono animate

dalla ferocia cieca che genera la rivendicazione dell'identità e il suo corollario, il rifiuto dell'esempio occidentale.

\* \* \*

Il grido di Zaratustra, «Dio è morto», risuonò nelle mie orecchie come un annuncio inaudito, per quanto atteso. Ricevetti questa dichiarazione radicale e perentoria come fosse il dono di un'Europa indomita, capace di tutte le audacie. Ero già predisposto a percepire tale grido, talmente desideravo provare l'assenza di Dio, trovare il suo punto debole, dopo esser stato rimpinzato con la sua vana pienezza. Trattenevo in me il vuoto interiore e presentivo l'efficacia negativa della strategia dell'assenza. Volevo farla finita con la commedia che mette a nudo il paradosso di un Dio invisibile di cui si proibisce la figurazione ma non le manifestazioni antropomorfe che riscontravo praticamente a ogni frase, a ogni gesto, a ogni vicolo o svolta del labirinto che misuravo quotidianamente a grandi passi, attraversando la medina di Tunisi per andare da casa al liceo ad ascoltare le lezioni di filosofia.

Ero sospettoso nei confronti di questa presenza insistente che non riusciva a risarcire l'occultazione palese dello spirito, di cui risentivo l'effetto catastrofico su tutti i territori islamici, all'uscita della lunga notte coloniale. Vi discernivo la seduzione di un'illusione destinata ad asservire la volontà e a sbarrare il cammino al sentimento del tragico e al lavoro della negazione, i quali possono indurire l'essere e predisporlo a non assimilare all'assoluto divino tutto ciò che lo oltrepassa, al fine di non esserne più schiavo.

Invece, quando si cresce nella fede cristiana, proclamare la morte di Dio è prendere in parola il dogma, intrappolarlo nella letteralità. L'energia critica che non risparmia alcuna certezza consacra così la finzione religiosa e la svuota del suo significato. L'arte europea testimonia eloquentemente questa morte di Dio proclamata dal dogma. Voglio citare due esempi pittorici molto diversi tra loro per l'epoca, lo stile e la risonanza.

Ho scelto innanzitutto la *Crocifissione* di Giotto della cappella Scrovegni dell'Arena di Padova (circa 1304-6). Quel vestito ruggine, abbandonato nelle mani dei due soldati, senza più forma, esibito nella sua vacuità, tenuto all'altezza del collo come fosse una spoglia decapitata, simboleggia intensamente il corpo di Dio sottratto al soggiorno terrestre. Da questo particolare, lo sguardo ritorna inevitabilmente al centro dell'affresco dove, sulla croce, c'è il corpo agonizzante senza più vestito. In questo modo, l'annuncio della morte di Dio è espresso due volte: dalla crocifissione ovviamente e dal vestito vuoto, spoglia di Dio. Anzi, la morte e scomparsa di Dio sono espresse più efficacemente da quel vestito senza oggetto che non dal corpo che soffre

sulla croce e che sembra non appartenere già più a questo mondo, talmente il suo viso è trasfigurato.

Ciò che mi avvicina molto a questa opera è la presenza delle lettere arabe dorate sul vestito ormai vuoto e sulle due bande verticali di panno che coprono il pube del Figlio crocifisso. Non avrei rilevato questa presenza se si fosse trattato di una delle tante pseudo-calligrafie che si trovano sui tessuti pregiati dei personaggi sacri del Trecento. Ma dopo aver decifrato queste lettere, ho sentito risuonare l'eco della professione di fede islamica nel cuore della celebrazione cristiana della morte di Dio: «Non c'è alcun Dio al di fuori di Dio, Maometto è l'inviato di Dio».

Gli storici hanno scoperto anche in altre opere cristiane la presenza della *shahada*, del credo islamico appena citato, ma in quest'opera di Giotto non è annunciata letteralmente: tutte le parole, le lettere, le sillabe che la compongono sono presenti, ma non nell'ordine giusto: è come se si trattasse di un mormorio, di briciole introdotesi surrettiziamente o della trascrizione della voce di un balzubiente, di un dislessico, di uno straniero o di un catecumeno che impara i rudimenti dell'Islam nella lingua in cui sono stati formulati. Questo disordine è probabilmente dovuto alla goffaggine e alla trascuratezza del pittore mentre copiava i segni di una lingua sconosciuta.

D'altronde gli storici spiegano l'anomalia dell'intrusione del credo islamico nelle scene cristiane con una banalità: l'ignoranza della lingua araba da parte degli artisti europei che copiavano l'alfabeto coranico credendo si trattasse di un motivo ornamentale. Ma confondere una lettera con un ornamento non è un'operazione innocente e senza conseguenze. Tali lettere, pur nel loro disordine, sono cariche di significato. Per quanto mi riguarda, vi ho scorto un sintomo doppio: da una parte la semplice circolazione dei beni materiali tra le culture aveva provocato un cortocircuito tale che ha imposto all'Islam di prender parte alla scena che più lo scandalizza, la morte di Dio; dall'altra le parole prigioniere nell'immagine cardinale del dogma cristiano non vengono percepite dallo spettatore come quelle proferite polemicamente dal musulmano per affermare la verità unitaria, condannando, con una formula negativa, qualsiasi forma di incarnazione o ipostasi. È vero che quella immagine non è destinata al godimento del musulmano e le parole rimangono indecifrabili per l'orante cristiano, ma non perché la provocazione agisce all'insaputa, non se ne colgono le potenzialità da incubo. Come avrebbe potuto fare qualsiasi interprete a conoscenza delle due fedi.

Bisognava aspettare l'era della secolarizzazione e dell'europeizzazione del mondo affinché un individuo di formazione islamica, innamorato della pittura cristiana, riconoscesse la *shahada* in una Crocifissione. Uno scherzo

dell'inconscio durato secoli, le cui vittime sono i nemici storici: cristiani e musulmani.

Per spiegare quello che accade in questo quadro, si possono fare intervenire le nozioni di Freud a proposito del sogno. Nel corso del suo *spostamento* sulla scena cristiana, il credo islamico si deforma o piuttosto i suoi fonemi si imbroglia e questa operazione, causando una *condensation* tra gli elementi dei due sistemi di rappresentazione, crea un punto nodale in cui alberga una latenza che ne raddoppia il senso. La *sovradeterminazione* che ne deriva viene confermata non appena si districano i suoni arabi per riconoscerci la shahada. La percezione di quest'ultima dà vita a una doppia profanazione: da una parte Cristo muore portando la macchia indelebile della formula che, con il suo riferimento radicale all'Unicità, gli nega implicitamente la divinità; dall'altra il credo dell'Islam è reso alla sua ingenuità proprio a causa della scena che lo raffigura. In questo modo la *Crocifissione* di Giotto diventa intollerabile sia per il cristiano che per il musulmano.

Tornando alla morte di Dio, vorrei passare al secondo esempio per illustrare la disposizione occidentale ad accoglierla. L'ho scelto due secoli più tardi e in una zona settentrionale: è la *Crocifissione* del pittore tedesco Mathis Grünewald per il convento di S. Antonio a Isenheim, i cui resti sono conservati a una ventina di chilometri da Colmar, nel museo di Unterlinden. Questa *Crocifissione* illustra la sofferenza di Dio e la sua morte con un senso dell'assoluto al di là di qualsiasi tradizione pittorica, che sia essa idealizzata o realistica.

Questo quadro rischia di superare i limiti del sopportabile. Il «coma del Cristo di Colmar», come lo ha definito Huysmans, presenta una scena insostenibile: è un corpo percosso in cui si moltiplicano le schegge, le incisioni, le piaghe purulente, le ulcere come piccoli crateri aureolati di sangue che portano la carne verdastra e livida verso una corruzione avanzata, un'infezione generalizzata che rende l'espressione del dolore più intensa, più assoluta, sintetizzata dal rictus del Cristo, le cui labbra pendenti segnano l'abbandono dell'agonia. Questa propensione eccessiva verso l'animalesco degrada il divino verso ciò che il corpo dell'uomo può subire di più atroce. Huysmans ha detto, a questo proposito, «Il dio-uomo di Colmar non è più che un triste ladrone che è andato al patibolo».

Lo stesso pittore ha realizzato altre scene simili del Dio morente, come se dovesse rivelarle agli oranti più malati, a coloro che subiscono le angosce più insostenibili. Ecco ancora come si esprime Huysmans a proposito di un'altra *Crocifissione* di Grünewald, quella di Cassel: «mai pittore aveva rimestato in

questo modo l'ossario divino e così brutalmente affondato il suo pennello nelle placche degli umori e nelle pieghe sanguinolenti dei fori... questo Dio da obitorio... questa carogna giacente era quella di Dio...».

Quando si raggiungono tali estremi nella rappresentazione del Dio morto, non c'è bisogno di inventare un'altra scena per accogliere il grido dello Zaratustra di Nietzsche: lo scenario e gli attori sono già nella memoria. Basta solo aprire un po' di più gli occhi sul corpo pittorico affinché cessi la consolazione del sacrificio e l'umano si senta pronto ad affrontare la sua solitudine e il suo stato di orfanità.

La partecipazione della figura del Cristo alla lenta elaborazione del concetto che proclama la morte di Dio è espressa letteralmente in una fantasia di Jean Paul, intitolata *Discorso del Cristo morto (Rede des Toten Christus, 1796)* e tradotta da Madame de Staël ne *La Germania*. In quest'opera, che costituisce un importante preludio al concetto nietzschiano, è il Cristo stesso che conferma l'inesistenza di Dio e la nostra condizione di orfanità. Ricordo le affermazioni più salienti di questo sogno che ebbe molta risonanza in Francia, fin dalla sua pubblicazione. Interrogato dai morti «Oh, Cristo! non c'è Dio?», rispose: «Non c'è... Ho attraversato i mondi, mi sono innalzato più in alto dei soli ma anche là non c'era Dio. Sono sceso fino ai limiti estremi dell'universo, ho guardato nell'abisso e ho gridato: 'Padre, dove sei?'. Ma ho sentito solo la pioggia che si riversava goccia dopo goccia nell'abisso... Siamo tutti orfani: né me, né voi avete un padre...»<sup>7</sup>.

Ma il Dio muore e risuscita. È ciò che dice il dogma a cui si conforma la pittura che lo esalta e a cui non si sottrae nemmeno Grünewald. La *Risurrezione* di Issenheim ci mostra un Cristo biondo in buona salute e gradevole che non ha più niente a che vedere con il cadavere disgustante, compiacentemente abbandonato alla sua decomposizione nel pannello centrale (*Crocifissione*). Un'immensa sfera gialla circonda il corpo apollineo e il viso affabile del Cristo che esibisce serenamente le stigmate sanguinanti. Questa luce dorata inonda il corpo del Cristo e lo trasforma in un sole vespertino: di cerchio in curva, passa al porpora prima di convertirsi, attraverso gradazioni impercettibili, in un blu chiaro, i cui riflessi sul turchese, cangianti e brillanti, si staccano dal cielo che precipita con il declino del giorno.

Quale non fu la mia sorpresa quando un tardo pomeriggio d'autunno, precisamente a Toussaint, uscendo da Colmar, mi ritrovai di fronte allo stesso cerchio di luce: il diadema celeste che coronava un giorno alsaziano freddo

<sup>7</sup> Traduzione dal francese a cura del traduttore.

e splendente, in cui le sfumature dell'oro si ripercuotevano sulle onde delle vigne e la polvere vibrante nell'aria per finire in questo alambicco cosmico che colora il campo della visione, in questa energia circolare il cui fuoco aurifero si imporpora, illividisce, prima di fondersi nell'azzurro rabbuiato dall'annuncio della sera. Così ciò che sembrava essere una luce simbolica che accompagnava con la sua intensità e con la sua luminosità il ritorno alla vita di Dio, ciò che sembrava un'invenzione del pittore propizia alla rinascita divina, mi si mostrò nella sua sublime realtà stagionale, rendendomi, attraverso i secoli, un contemporaneo del pittore che aveva testimoniato con l'arte la visione riapparsa davanti ai miei occhi. Una tale grazia mi rese ricettivo e disponibile ad accogliere le tracce del divino, sempre depositate sulle pareti del mondo, anche nell'epoca del disincanto e dell'orfanità. Grünewald si sarà limitato a imitare sul suo supporto di legno di tiglio l'epifania proiettata sul supporto della natura. Così come la sua rappresentazione del Cristo appestato ha dovuto essere ispirata dai malati di cui si prendeva cura l'ordine degli Antoniani, committente delle opere in questione. D'accordo con la direzione teologica, il pittore avrà concepito sia l'una che l'altra delle sue contraddittorie sequenze, osservando in successione, nella realtà, l'estremo male umano e il momento di luce eccezionale, le cui componenti fanno onore all'intenzione simbolica della commissione.

Il Cristo, la cui tappa della crocifissione genererà il concetto della morte di Dio, muore e resuscita, come è noto. Questa dualità lo assimila alla figura di Dioniso. D'altronde non è un caso che questi due personaggi siano evocati nell'elegia di Hölderlin, *Pane e vino* (Brot und Wein), che è una delle tappe principali del concetto della morte di Dio, attraverso la constatazione dell'eclisse degli dei, del loro ritiro e della volontà del poeta di rimanere in ascolto del dio, vicino e pronto, affinché fosse almeno possibile continuare a discernere le tracce nello stato di ubriachezza:

*Poiché rimane, portando se stesso a coloro che si lamentano  
Senza dei nelle tenebre vestigia degli dei fuggiti*<sup>8</sup>.

Questa associazione Cristo e Dioniso acquista ulteriore legittimità se si prende in prestito il punto di vista della teologia islamica. I dottori di questa religione non ignorano il concetto della morte di Dio, intorno alla quale si fonda il cristianesimo, ma dovettero farci i conti e lo trovarono semplicemente folle: constatazione che ci rimanda alla figura anteriore di Dioniso che

<sup>8</sup> Traduzione dal francese a cura del traduttore.

è, tra l'altro, il dio della follia. Da qualunque parte la si osservi, la configurazione che mette in scena la morte di Dio conferma la sua coerenza, sia nelle sue origini che nella sua discendenza, sia nell'opinione degli adepti che in quella dei detrattori, che siano cristiani o meno, antichi o moderni.



TONI MARAINI: C'è qualcosa che mi emoziona molto nelle parole di Meddeb: il problema della differenza vissuta come una ricchezza e non come una sofferenza, come un inferno, come ha detto lui. Io l'ho vissuta dall'Oriente all'Occidente non soltanto per essere nata in Giappone ed essere poi portata come un «pacchetto» in Italia, ma per essere, per scelta, andata a vivere in Marocco nel 1974, per amore, perché mi sono sposata con un artista del Marocco. E avendo due figlie che sono sia italiane che marocchine e musulmane, questo attraversamento degli spazi, che avviene per me e per i miei con totale naturalezza, è vissuto come un arricchimento. La stessa differenza può essere un arricchimento. Inoltre, il concetto dell'Europa è importante. L'Europa non appartiene solo agli occidentali, ma a tutti coloro che hanno contribuito a formare un sentiero. E così per me l'Oriente è *mon passage*: vi ho trovato conoscenze, formazione e ricchezza interiore. L'Europa, come *passage*, non sempre ha guardato l'importanza profonda del pensiero di Averroè, che ha secolarizzato il pensiero, che è passato dal doppio agire alla materia del mondo da una parte e al pensiero teologico mistico dall'altra. Credo che il progetto della doppia referenza, con quello della necessità di intrattenersi, di scavare nel pensiero di coloro che non ci sono più – gli autori, i testimoni del passato, i testimoni di tutti gli orizzonti cui ci possiamo riferire –, è forse uno dei problemi che hanno affrontato più gli scrittori, i poeti, gli artisti del Maghreb che non quelli dell'Italia che hanno voltato le spalle alla riva del Mediterraneo del Sud.

ABDELHAK SERHANE \*

*La voce dello scrittore*

Scrittore, quanto vale la tua voce quando la parola d'argilla scivola su un continente di ghiaccio? E cosa dire quando le parole cozzano nella tua piccola testa per denunciare, gridare, urlare? Che dire quando la fragilità del destino è affidata alle cure di Satana? Cosa dire?... Ma è veramente così facile parlare? Nominare la sabbia che soffoca la tua voce? La ferita dei tempi sul tuo corpo stanco dei compromessi e delle umiliazioni? È facile ridere quando persino il sole è orfano del suo stesso calore? Quando i bambini nascono sotto il segno della miseria e dell'imprevisto? E gli uccelli vengono al mondo con aculei al posto delle piume? Che dire a questo punto?... Quando all'uomo è stata confiscata la lingua? Quando l'Autorità ha il potere di mettergli in bocca una lingua strana e straniera? Che dire?...

Ma cosa dire ancora quando il destino si accanisce sulla testa-di-moro o testa-di-morto<sup>9</sup>, invariabilmente sempre la stessa? Quando lo splendore del sole, i moti della sabbia, i sogni delle montagne, le distese della speranza disertano il tuo vocabolario, tu che vuoi cambiare o (ri)creare il mondo? I tuoi occhi non vedono più ciò che li benedice. Le tue orecchie non sentono che il ronzio dell'inferno e lo stridio incessante delle ingiustizie. Sei malato nel corpo. Sei malato nei pensieri. Nella tua esistenza. E sai che non inventi che il niente. Crei il disordine e ti complichì la vita, peraltro già molto complessa. Gli sbirri-delle-parole hanno lo sguardo incessantemente puntato su di te;

\* Nato nel 1950 in Marocco.

Membro fondatore e direttore della rivista «Horizons Magrebins» (Tolosa, Francia).

Tra i romanzi, segnaliamo: *Messaouda* (Seuil, Parigi 1983, tradotto da Theoria) e *Le Soleil des obscurs* (Seuil, Parigi 1992). Tra i libri di poesia: *L'Ivre poème* (Dar Al Kalam, Rabat 1989) e *Chant d'Ortié* (l'Harmattan, Parigi 1994).

<sup>9</sup> Si è cercato di riprodurre il gioco di parole francese tra *tête-de-nègre* («testa di moro») e *tête-de-mort* («teschio») [N.d.T.].

schiacciano la tua creatività sotto il peso della paura, della tua debolezza. Gli sbirri-delle-parole ti sbuffano sugli occhi e inventano parole nuove (per te) che ti infilano nella carne con le loro pinze, i loro scalpelli, i loro elettrodi, le loro opere di svilimento. Imbottiscono il tuo cervello di gesti lenti e parole amare. Che dire allora quando il cemento armato delle coscienze reazionarie impedisce ai raggi del poema di circolare liberamente per dare una nuova passione al rifugio delle folle? Le porte metalliche si sono chiuse pesantemente sulla magia del Verbo e il mistero delle giornate azzurre, rinchiodando la speranza e il canto dietro i muri di pietra e di vergogna. Il sogno solare ha disertato la tua notte. Mani immonde si sono incaricate di rimpiazzarlo con il silenzio. Silenzio e paura. La minaccia ancestrale pesa sui secoli ciechi. Tutto tace. Gli uomini come le pietre. Il vento come le onde. Le primavere come le grida di dolore o i gesti di tenerezza. Non rimane che la voce del silenzio e quella del disprezzo. Ma tu devi tuttavia parlare contro tutte le voci dell'oppressione. Devi (re)inventare i segni dei secoli futuri e restituire al poema i colori confiscati.

Quanto pesa il tuo testo scritto in lingua-madre o in lingua-altra quando l'orizzonte è popolato di analfabeti rintanati nella fatalità di un'esistenza senza pudore? La tua voce sale dal cuore e dalle viscere. Non parli per nessuno. Non parli in nome di nessuno. Ti diverti a scrivere il mondo al contrario. Inventi l'assurdo e distruggi le maschere dell'odio e della morte. Distruggi il mito dei segnalatori di sogni e (ri)doni al sorriso tutte le luci dell'avvenire. Fai il tuo «dovere». Così come gli sbirri-delle-parole fanno il loro lavoro. Devi parlare contro l'inferno dei bavagli, contro i becchini dei sogni e della rabbia dei popoli. Devi parlare. Per dovere. Anche per modestia. Non si parla di sacrificio. Ricordati! Tu non parli per nessuno. Sei venuto al mondo per questo. Affinché la Storia mantenga le cicatrici dei tuoi artigli come tanti punti di riparo contro l'oblio, come tanti indici contro la menzogna, tante grida di rivolta contro la profondità del silenzio e la minaccia dell'asfissia. Le tue parole: scintille nella notte dell'insicurezza e dell'intolleranza; lamenti di rabbia contro gli abusi del Destino e la follia degli Uomini.

Quanto vale la parola del poeta? Cosa vale la tua parola quando l'abisso dei tempi beffardi confisca il senso ai vocaboli? Quali parole possono dire lo sfruttamento di un bambino, l'agonia di un neonato, le lacerazioni di una madre, le sofferenze di un uomo spogliato della sua fierezza, le leggende logore di un popolo dalle epopee d'argilla? La tua voce è una speranza contro tutte le negazioni. La speranza delle tue parole: i graffi con cui possono segnare il Destino. Testimoniare. Per essere a posto con la tua coscienza e con le tue parole. Le parole del cuore e delle viscere. Il folclore è un'altra storia. Lascia

agli altri la preoccupazione di mistificare il gesto, lo sguardo, il colore... Il tuo destino si situa al di fuori di quel verbo, di quel gesto, di quello sguardo e del colore locale. Il tuo destino rimane l'eco di questa terra dalle visioni intollerabili. Tu abiti il suo dramma. La tua terra risiede nel tuo dolore. Le vostre due voci strangolate dai gesti minacciosi dei minuti senza coscienza. Dalle tarantole dell'orgoglio. E dal ricordo degli spauracchi che hanno piantato i loro artigli nelle museruole del Cielo. La tua parola porta il lutto di tutte le solitudini, dei sogni in rovina, delle memorie crepuscolari. La tua voce prende la corrente nel senso contrario. È la tua lotta. Solitaria e amara. La tua voce! Chi mai l'ascolta? Ti ritrovi sempre solo a piangere la sorte d'un cieco destino. Il resto della popolazione canta, danza, esulta e fremente d'allegria. La costrizione è barbara: germina negli intestini dell'intolleranza. Tu piangi le tue stesse viscere. Piangi le ferite altrui. Sei nato per piangere. Per gridare nelle cavità della notte tutte le angosce accumulate da secoli: questo lungo tragitto di sangue e follia. Di morte e disperazione. Sei nato per dire la sofferenza degli anni. Dire l'ira melanconica. I canti ribelli dei poemi tristi, strangolati nei momenti cupi. Le tue parole-dolore sono una voce contro l'oblio, contro l'indifferenza e contro le menzogne della Storia.

Quanto valgono le tue parole? Quanto valgono gli uomini quando hanno perduto la propria voce, quando non parlano più se non per procura? Quando la loro lingua è stata confiscata, quando non dicono che ciò che GLI ALTRI vogliono che dicano e non pensano che ciò che GLI ALTRI vogliono che pensino? Le domande sono tante ferite ammonticchiate in fondo alla tua carne, tanti buchi nella tua memoria. Scrivi con il sangue delle tue vene da quando l'inchiostro si è seccato sui tuoi fogli appesantiti di speranze senza domani. Le tue dita adunche per i reumatismi vogliono la solitudine nelle tenebre di questo universo che ti schiaccia con la sua absurdità e con le sue molteplici ingiustizie. Con le sue incessanti ingiustizie. Con le sue lamentevoli ingiustizie. Con le sue innominabili ingiustizie. La tua voce crea il mondo nuovo. Nel disordine di quello antico. Nell'imparzialità dei fatti storici. Nella confusione dei tempi oscuri. Solo. Come Sisifo. Come il Sole o la Luna. Solo in mezzo ai discorsi smarriti e alle promesse fuggitive. Vai sul tuo cammino nella melanconia del poema, portatore di un sorriso, di una speranza, di un delirio, attraverso la magia del verbo e il segreto della scrittura.

MOHAMED CHOUKRI \*

*Voglio andare dove sono*

Sono un vecchio analfabeta autodidatta che ha desiderato trasmettere agli altri ciò che è riuscito a imparare. Ma oggi sarebbe abbastanza difficile per un analfabeta intraprendere il mio stesso cammino dell'epoca. Inoltre c'è da dire che ho imparato molto più dagli alunni che non dai professori.

All'età di 20 anni, mi si prospettava la scelta tra diventare un contrabbandiere o andare a studiare l'arabo e lo spagnolo a Larache, che è quello che ho fatto.

Così, ho letto molto i poeti maledetti, ma i miei gusti sono molto vari perché in letteratura non è come in cielo: non c'è un solo dio, ce ne sono molti...

Nella mia vita, ho superato tre sfide: imparare a leggere e scrivere, uscire dalla mia classe sociale oppressa e, infine, sublimare la mia vita attraverso la scrittura.

Da giovane, abitavo in una baracca. Quando mangiavo, c'era sempre una topolina davanti a me che voleva qualcosa da mangiare: anche lei era amica degli scarafaggi e dei topi.

Frequentavo il caffè continentale a Tetouan dove vedevo un uomo che arrivava sempre molto elegante, ben vestito e che tutti salutavano. A quell'epoca, andavo alla scuola degli istitutori e abitavo nelle baracche, ma portavo un papillon e volevo elevarmi al di sopra della mia classe. Un giorno mi sono informato sull'identità di quel signore. Mi dissero che era Mohamed Sabbagh, il più grande scrittore dell'epoca. È un poeta che ha scritto dei

\* Nasce nella Regione del Rif, in Marocco, nel 1935.

Analfabeta fino all'età di vent'anni diventa famoso nel mondo nel 1973, anno in cui viene pubblicato il suo romanzo autobiografico *Il Pane Nudo* subito tradotto in italiano, francese e inglese. Seguono poi raccolte di racconti tra cui *Il Folle delle Rose* (1970; edizione italiana: *Theoria*) e nel 1992 il suo secondo romanzo *Il Tempo degli Errori*.

Attualmente lavora a una biografia dello scrittore Paul Bowles.

poemi in prosa, dei libretti che si leggono in due giorni. Mi sono detto: se scrivendo cose come queste, si diventa così importanti nella società, anch'io voglio diventare scrittore.

Ed è così che ho iniziato a scrivere. Poi, sono andato a mostrargli qualcosa e lui mi ha detto: «non hai stile, ma la grammatica è buona. Puoi continuare». Questo è il mio esordio: volevo acquistare prestigio, elevarmi.

In seguito, mi sono reso conto che la scrittura poteva anche rivelarsi una forma di denuncia e protesta contro coloro che mi avevano rubato l'infanzia, l'adolescenza e una parte della giovinezza. È stato solo in quel momento che la mia scrittura ha preso la direzione dell'impegno.

All'epoca in cui lavoravo nell'insegnamento e nei media, vedevo la scrittura come un hobby. Ma dopo circa due anni, ho deciso di diventare uno scrittore professionista.

Ritengo di avere due memorie: la memoria analfabeta e la memoria di un uomo che ha imparato a leggere dopo i venti anni. Il che significa che scrivo prima nevroticamente nella mia testa; poi passo al lavoro di tornitura con l'aiuto della grammatica e dello stile.

Non ho disciplina come Alberto Moravia, Hemingway, Victor Hugo o Tahar Ben Jelloun che si svegliano alle 5 o alle 8 del mattino e iniziano a scrivere: sarebbe in contraddizione con la mia vita. Sono un uomo della strada, non sono mai stato stabile.

Attualmente, possiedo un appartamento, al fine di conservare le mie cassette, i miei libri, le mie carte, ma prima ho sempre abitato in pensioni, frequentando ristoranti e piccoli bar.

Difendo la mia classe, gli emarginati, e allo stesso tempo esercito la mia vendetta contro un certo periodo umiliante e miserabile della mia vita.

Il mio è un caso abbastanza particolare. Non ho nulla da perdere, io. Non porto un titolo familiare che si appella alla differenza e che, scrivendo così come faccio, rischierei di insudiciare. Sono un Mohamed sconosciuto che difende le persone dimenticate dalla storia ufficiale, gli individui anonimi.

Mi ritengo uno scrittore tangerino piuttosto che marocchino, poiché mi sento come un turista nei confronti del Marocco: vado a Casablanca per una settimana, a Rabat per due o tre giorni, a Fez... A Tangeri, al contrario, vivo un'intimità con le persone, con i miei personaggi, con i luoghi... È come il matrimonio cattolico: ci si separa, ma non si divorzia. Da Tangeri, non potrei mai divorziare.

Amo questa città, cerco sempre un pretesto per tornarci, a volte anche inconsciamente.

*I want to go where I am. Voglio andare dove sono.*

Ma tutta questa nostalgia a proposito di Tangeri mi sembra assurda, poiché ogni epoca della storia di una città o di un paese ha un valore e una bellezza, così come nella vita di un uomo ogni tappa ha il suo fascino. Ma ciò che è ancora più assurdo è quella nostalgia che provano le persone che non ci hanno mai vissuto.

Vorrei concludere dicendo che sono dodici anni che un mio libro, *Il Pane Nudo*, è sotto censura, ma ciò non mi impedisce di continuare a scrivere...

Nella società marocchina è presente una fazione conservatrice ed è quella che ha giudicato perverse le mie opere. Tuttavia, nei miei libri non c'è niente contro il regime: non parlo di politica, né di religione. Ma ciò che irrita i conservatori, i musulmani, è constatare che critico mio padre. Il padre è sacro nella società musulmana.

## KHALED FOUAD ALLAM \*

Per chi non lo conosce, Habib Tengour è un poeta, uno scrittore, un insegnante universitario, sociologo ed etnologo ed è un personaggio che ha fatto un doppio percorso verso l'alterità, prima attraverso la scrittura e poi attraverso la ricerca scientifica e l'inchiesta sul campo. Egli ci ha prospettato le difficoltà, oggi, di costruire, almeno mentalmente e istituzionalmente, un Mediterraneo che per il momento, comunque, non fa parte della preoccupazione fondamentale dei nostri politici e nemmeno delle case editrici, che rimangono in silenzio di fronte alla ricchezza intellettuale, di questo Mediterraneo. Una nota di positività è data dal simbolismo delle istituzioni: credo che noi dobbiamo ringraziare il Consiglio della Regione Liguria che oggi ci ospita in questa sede che è la sua sede istituzionale. Tutto ciò indica in un certo senso una grande sensibilità difficile da trovare oggi in altre istituzioni. Ringraziamo questa volta i genovesi e la Liguria – oltre alla Fondazione Laboratorio Mediterraneo – per aver dimostrato questa sensibilità verso il mondo dell'altra sponda del Mediterraneo. E allora un grazie – anche se è un grazie iniziale – a questo primo approccio verso una complessità e anche una difficoltà dei nostri giorni. La parola adesso ad Habib Tengour e poi a Tahar Ben Jelloun: forse uno degli scrittori del Maghreb più conosciuti in Italia, vincitore del Premio *Goncourt*.

\* Insegna presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Trieste e presso l'Istituto di Scienze Religiose «Italo Mancini» dell'Università di Urbino.

È stato cofondatore, presso la casa editrice Marietti, della collana «Biblioteca araba e islamica» che ha diretto fino al 1993. È collaboratore della RAI e del quotidiano «Avvenire» e membro del Comitato Scientifico Internazionale della Fondazione Laboratorio Mediterraneo.

Ha pubblicato vari articoli e saggi, tra i quali: *Identità e fondamentalismo*, in «Politica internazionale», 1989; *Nuovi paradigmi dell'islam militante. L'epopea acculturata dei predicatori islamisti*, in «Religioni e società», n. 14, lug.-dic. 1992; *Introduzione a: Bertrand Badic, I due stati. Società e potere in islam e occidente*, a cura di Sergio Noja e Khaled Fouad Allam, Marietti, 1990; *Lo spazio europeo dell'islam*, in AA.VV., *La città e il sacro*, a cura di Franco Cardini, Scheiwiller, 1994; *L'islam contemporaneo*, in AA.VV., *Storia delle religioni*, vol. III; *Le religioni dualiste e l'islam*, Laterza, 1995.

HABIB TENGOUR \*

*Il testimone indesiderabile: (frammenti di memoria)*

Voglio leggervi subito una mia poesia del 1994.

**Hegira 1\*\***

Messa al bando necessita asilo  
per la strada

orfano o donna

protezione

Fuori dal clan trovare linguaggio  
imparare a contare di nuovo

*All'erta anima mia  
navetta o falena  
nell'ammiccare  
durante la pausa  
quando lo sguardo indaga una traccia*

**Poi**

Norma

Richiamo alla *routine*

i vicini turbati

tristezza dell'ascolto nella tessitura

\* Poeta, scrittore e universitario algerino, nato a Mostagen nel 1947, Habib Tengour ha vissuto continuamente tra Francia e Algeria. Ha pubblicato testi in prosa e in poesia su svariate riviste, tra cui «Algerie-Actualité», «PO&SIE», «Action Poétique», «SUD», ecc.

Per le opere in prosa, si segnalano: *Tapapakitaques – La poésie-île* (P.J.O., Parigi 1976) e *L'Épreuve de l'Arc* (Sindbad, Parigi 1990); per quelle in poesia: *L'Arc et la cicatrice* (Enal, Algeri 1983) e *Schistes de Tahmad II* (L'Orycte, Parigi 1983).

*le parole non escono  
malgrado il dolore improvviso  
quando gli sguardi ti incontrano*

**Dentro** lavora ciò che non osi dire

un canto  
non sai cantare  
canticchiare appena  
davanti allo specchio

*partenza che non è  
viaggio  
né esilio né  
rottura degli ormeggi*

**Eppure**

t'interpella una voce dall'albero

**Presto**

si confonde col linguaggio degli uccelli

*la tua vita  
quella che la sua immagine attraversa*

*si frammenta  
prima di ritrovare i posti*

**Gli assassini**

scoprono un bambino addormentato

**\*\***(Habib Tengour  
Evry, 7 dicembre 1994)

Il poeta è responsabile in poesia, vale a dire che nessuna «ingiunzione superiore» può essere invocata per giustificare le sue mancanze a questo proposito.

«L'implacabile peccatore di Caino» è impotente di fronte all'ubriachezza sacra della musa.

Ma anche condividendo la formula di Goethe: «esigere dall'artista delle

intenzioni e degli scopi equivale a guastargli il suo mestiere», non potrei occultare la trivialità assassina del quotidiano del mio paese. Poiché per quanto abbia «abitato la poesia», deambulo con un'identità nazionale che mi àncora ad uno spazio politico. Non voglio né posso disfarmene malgrado i numerosi fastidi che mi procura.

Essere algerino è un fatto che non ha niente di straordinario. Baudelaire era francese.

«Tutti coloro che cadono» oggi in Algeria, malgrado loro, testimoniano in un certo senso quel bene circostanziale con il raggruppamento d'origine.

La tribù, gelosa delle sue prerogative, si agita alla più piccola incertezza di uno dei suoi adepti. «Io» è un «Noi» che non deve pensarsi «Altro».

Chi desidera avventurarsi nei «piccoli sentieri dei boschi», rischiare tutti i pericoli, immaginandosi libero come il vento – questo bambino «dalle mani piene d'innocenza» –, viene subito richiamato a renderne conto.

Il tribunale, avventatosi sul suo caso, diffida della «mano da penna» che non scrive sotto dettatura come della «mano da aratro» quando lavora fuori dai suoi campi.

Queste mani devono essere tagliate in un secolo in cui la luce volge al declino mentre l'elettricità non è stata ancora estesa a tutto il pianeta.

\* \* \*

Non ignoriamo il doppio anatema che colpisce il poeta: provocatore indesiderabile nella città ideale di Platone, guardate come si perde, nella vanità e nell'insanità dei suoi propositi, non essendo stato riconosciuto da Dio come il suo portavoce.

Così, il Profeta si unisce al filosofo per condannare un dire poetico fittizio, illusorio. La pretesa che la poesia – «immagine interiore che palpa l'anima del poeta» – sia un passo verso la conoscenza, sappia scoprire il mondo e conoscere il vero, in breve, sappia produrre un senso fondamentale in mezzo al vuoto perpetuo delle idee, non può condurre l'uomo che all'irragionevolezza, ad attingere, cieco, al trogolo avariato, imbevuto della sua brillantezza.

Ma, come ha notato giustamente Kateb Yacine: «Mohammed passò le pene dell'inferno a imporre la tutela coranica ai poeti arabi... Poco ci importa di queste querelle, non si potrà mai bandire la poesia».

È per questo che ci si accanisce a uccidere i poeti o a escluderli dalla comunità.

Tuttavia, mi interrogo sugli amici defunti: Tahar Djaont non è forse stato

assassinato perché disturbavano i suoi scritti giornalistici anti-integralisti? Youcef Sebth per la sua attività presso gli studenti dell'Istituto di Agronomia? Abdelkader Allonla perché era comunista? Bakhti Beraonda in quanto trait d'union tra francofoni e arabofoni? Tutti, malgrado le differenze dei loro progetti estetici, erano partigiani di un «contratto sociale» risolutamente anti-islamico e si erano impegnati pubblicamente: una lotta «politica» per una società moderna che molti detrattori vogliono adesso sradicare da quelle origini.

La letteratura e l'arte hanno così poco spazio nella visione del mondo «islamico» e algerino in generale – il quale mira solo a canalizzare i divertimenti – che solo l'attività dell'artista, con le sue implicazioni politiche e ideologiche o, in una parola, con l'aspetto esteriormente strumentalizzabile, è sottomessa alla censura.

\* \* \*

Infine, ciò che il gruppo ordina al poeta è di innalzarlo con il suo canto. La poesia non ha altra funzione che quella di confortare ed esaltare la sua «açabiyya». Fatto questo, il poeta può tornare ai begli occhi della sua amata.

Ma mano a mano che si disgrega la sua coesione e sfuma la sua preminenza sulle persone, il gruppo diventa più esigente e «nervoso». E la colonizzazione ha accelerato questo processo di frantumazione.

Così, l'individuo che ne emerge torce il collo all'eloquenza per essere «assolutamente moderno» e iscriversi nella rottura.

\* \* \*

Noto che la maggior parte degli artisti maghrebini sono ora altrove, senza aver peraltro penetrato «la vera vita».

Da chi sarà cantato il Maghreb e in particolare l'Algeria? Da coloro che l'hanno abbandonato o che aspirano a farlo?

In questo caso l'errare del poeta, il suo esilio volontario o forzato, il suo espatrio testimonierebbero la realtà profonda del suo gruppo di origine.

Uscendo dal «cerchio di rappresaglie», egli relega i suoi ai margini del mondo. La sua voce sarebbe critica se prendesse le distanze anche dalla confusione di questo mondo.

TAHAR BEN JELLOUN \*

*Mediterraneo: il mare malato*

Poco fa il mio amico Michele Capasso, che presiede la «Fondazione Laboratorio Mediterraneo» – un’impresa un po’ folle, come del resto lo è lui stesso che l’ha fondata, ma che sta diventando una importante realtà –, mi ha chiesto una definizione del Mediterraneo e ho quindi preparato qualche riga che leggerò rapidamente per poi procedere con la relazione.

«Il Mediterraneo è un mare abusivo, sia che con mare si intenda mare o oceano<sup>10</sup>. Il mare è una madre abusiva che amiamo nonostante tutto. Il Mediterraneo è una passione amara<sup>11</sup> che scorre grazie all’olio d’oliva, al colore del cielo e della verdura e che ci inebria con queste necessità primarie. Il Mediterraneo è un modo di respirare, di ridere, di gioire, di piangere.

\* È nato a Fez nel 1944. Ha studiato filosofia a Rabat e ha iniziato l’attività letteraria collaborando alla rivista «Souffles», che raccoglie, sotto la guida di Abdellatif Laâbi, giovani intellettuali ribelli e francofoni. Dopo aver insegnato filosofia in un liceo di Tétouan, nel 1971 si trasferisce a Parigi per un dottorato in psichiatria sociale. Dai suoi incontri con pazienti maghrebini immigrati trae materia per le prime opere pubblicate in Francia. Nel 1987 vince il premio Goncourt con il romanzo *La nuit sacré* (*Notte fatale*, Torino 1987).

Tra le sue altre opere pubblicate in italiano si ricordano: *Creatura di sabbia*, Torino 1987; *L’estrema solitudine*, Torino 1988; *La fidanzata dell’acqua* (in *Teatro africano*), Roma 1988; *Moha il folle*, Roma 1988; *Moha il saggio*, Roma 1988; *Giorno di silenzio a Tangeri*, Torino 1989; *Le pareti della solitudine*, Torino 1990; *Dalle ceneri*, Roma 1991; *Dove lo Stato non c’è. Racconti Italiani* (in collaborazione con Egi Volterrani), Torino 1991; *Lo scrivano*, Torino 1992; *A occhi bassi*, Torino 1993; *L’amicizia*, Torino 1994. Di Tahar Ben Jelloun Bompiani ha pubblicato, nel 1994, il romanzo *Corrotto* e nel 1995 il romanzo *L’ultimo amore è sempre il primo?* Nel febbraio 1995 è uscita per le Editions du Seuil la sua opera poetica (*Poésie complète*, 1966-1995).

Tahar Ben Jelloun collabora con «Le Monde» e «La Repubblica» ed è membro del Comitato Scientifico Internazionale della Fondazione Laboratorio Mediterraneo.

<sup>10</sup> In francese le parole *mer* (mare) e *mère* (madre) sono omofone [N.d.T.].

<sup>11</sup> Nuovo gioco di parole con la parola *mer*. In questo caso si nota che *amer* (amaro) potrebbe forse alludere a un alfa privativo davanti alla parola *mer*: *a-mer* [N.d.T.].

Tutto è eccessivo: le lacrime come il riso, l'amore come l'odio. Infine il Mediterraneo è un rifugio in cui amiamo ripararci, soprattutto quando il sangue fraticida cola a fiotti».

Oggi in molti congressi si parla tanto di Mediterraneo, ma questo è per certi versi un fatto preoccupante: da una parte vediamo che la parola Mediterraneo con le sue sfumature di passione e di impegno ha qualche cosa di magico; ma dall'altra se ci si preoccupa molto per il Mediterraneo è perché è malato: malato soprattutto della sua storia, delle sue complessità, delle sue differenze, delle sue passioni mal digerite. Questo lago di pace è, in realtà, un'ironia, perché è stato anche un lago di sangue: si ha l'impressione che quando la guerra civile è finita in Spagna sia iniziata in Grecia, quindi in Libano, poi in Algeria.

In questo secolo il Mediterraneo è diventato un vero e proprio cimitero di tutti i valori per i quali combattono i popoli.

Quando, tuttavia, si parla di Mediterraneo non bisogna dimenticare che ne esistono due e questo è stato sottolineato varie volte nella conferenza di stamattina: c'è il Mediterraneo del Nord, il Mediterraneo sviluppato, non sufficientemente popolato e con una popolazione che invecchia e c'è il Mediterraneo del Sud che ha esattamente i problemi contrari: non è sviluppato a sufficienza ma è sovrappopolato e con un'eccedenza di giovani. Questi due mediterranei non comunicano affatto e talvolta si fanno la guerra.

Questo è stato detto e ripetuto talmente tante volte che una riunione in più non farà certo male, ma bisogna essere abbastanza lucidi sull'efficacia dei nostri incontri, i quali hanno soprattutto un contenuto umano – la possibilità di vedersi, di parlarsi –, ma non ritengo che sconvolgeremo la comunità economica europea. Non penso che domani verranno prese decisioni radicali per modificare la politica economica del Nord verso il Sud e non saremo ascoltati nemmeno quando suoneremo l'allarme per quanto riguarda le migrazioni che avverranno comunque, malgrado le frontiere, malgrado i visti, malgrado la polizia e la polizia di frontiera.

La fine di questo secolo sarà sicuramente contrassegnata da questi grandi movimenti di uomini che verranno espulsi dalla loro casa per la povertà e che andranno dall'altra parte del Mediterraneo, verso il Nord. L'Italia ha avuto un assaggio di questo spostamento con la semi-invasione albanese che è stata respinta come sapete manu militari, provocando una specie di isteria collettiva sia da un lato che dall'altro: è stato qualcosa di abbastanza tragico e ha lasciato intravedere in parte quello che avverrà verso la fine del millennio.

Fino ad oggi l'immigrazione è stata parte del paesaggio umano occidentale, ma ora abbiamo un fenomeno del tutto nuovo: ci sono sempre più gio-

vani che sbarcano in questi paesi senza documenti, senza passaporto, senza niente e che invadono le strade con qualsiasi tipo di lavoro, compresi quelli illegali. La stampa parla di «clandestini», di «popolazione indesiderabile» che è sgradevole per tutti, soprattutto per gli immigrati legali, che temono che si faccia di tutta l'erba un fascio: maghrebini, assassini, ladri, spacciatori e così via... Del resto, è anche vero che ciò rafforza l'immagine negativa che si ha da tempo e fa sì che nella situazione complessa in cui ci troviamo non vi sia una soluzione visibile all'orizzonte.

Dal momento che stiamo parlando però di «voci mediterranee» e di letteratura dobbiamo dire che quest'ultima non può fare granché contro questa situazione: il suo ruolo è quello di partecipare all'immaginario universale, di apportare un certo numero di elementi per sensibilizzare, per riflettere, per stare insieme, ma la letteratura ha i suoi limiti e non cambierà la società e ancor meno la società degli altri. Parlando da mediterraneo maghrebino, credo che potremmo, quantomeno, cercare di uscire da questo triangolo universale in cui ci siamo impantanati da decenni: religione, lingua e identità. Si può cominciare da uno qualunque di questi vertici e otteniamo comunque violenza, sangue e guerra. Se oggi non vogliamo più essere definiti attraverso la religione, siamo comunque attaccati da coloro che danno il primato alla religione e in particolare all'Islam; se rivendichiamo la nostra identità ancestrale che non tiene conto dell'apporto della religione, siamo considerati sciovinisti e nazionalisti; infine, se usiamo soltanto la definizione linguistica, allora sacrificiamo gran parte della popolazione perché nel Maghreb ci sono almeno quattro lingue: il berbero – che comprende altre lingue al suo interno –, l'arabo, il francese e lo spagnolo.

Ci viene spesso chiesto in che lingua scriviamo e perché in una anziché in un'altra e questo è un problema legato all'identità. Mi permetto di illustrare questo problema parlando di un piccolo racconto che ho pubblicato, che si intitola «Les raisins de la Galère» in francese e «Nadia» in italiano. C'è un personaggio, una ragazza che si chiama Nadia, nata vicino a Parigi da genitori algerini, che decide di essere una francese moderna, una francese al cento per cento, e vuole anche presentarsi alle elezioni legislative e comunali europee e così via, e quindi in qualche modo non si sente legata alle sue radici. La sua presa di coscienza comincia in occasione di un'aggressione simbolica: suo padre aveva risparmiato per costruire una casa araba, cioè bianca, con molte terrazze e finestre, ecc., ma su ordine del comune comunista la casa viene distrutta, in quanto rappresenta un affronto alla popolazione francese vera e propria.

A questo punto Nadia capisce che è necessario battersi e soprattutto non

rinunciare alle proprie origini, sia pure non in modo fanatico e sciovinista, ma ricordando che l'identità si costruisce su vari apporti. Questa ragazza è una donna che si batte tutti i giorni, su tutti i fronti, per cercare di far trionfare una nuova identità laica. Ci tengo a sottolineare questo aspetto, perché in Marocco non si può discutere pubblicamente a proposito della laicità e parlarne è già un modo di provocare l'establishment; di conseguenza questo personaggio affamato di laicità è abbastanza positivo.

A proposito di Nadia, volevo ricordare un nuovo fenomeno: la lotta delle donne nel Maghreb che è esemplare soprattutto perché sono le donne che si mettono al primo posto. Vorrei anche rendere omaggio all'*Associazione democratica delle donne marocchine* che ha ottenuto il primo processo per molestie sessuali in Marocco, cosa che ha avuto una notevole eco nel paese perché è la prima volta che un caposquadra è stato accusato di molestia sessuale in uno stabilimento industriale. La lotta delle donne maghrebine è infatti decisiva: tutto quello che fa muovere le cose oggi in Marocco lo dobbiamo alle donne maghrebine.

Per concludere, volevo aggiungere qualche parola sulle «Voci dal Mediterraneo» che sono voci un po' rauche, forse perché a volte trovano difficoltà a giungere fino al luogo in cui vorrebbero arrivare. Forse un giorno saremo ascoltati, forse un giorno potremo influire su coloro che decidono, che non sono i poeti, gli scrittori, ma sono quelli che detengono il potere, siano essi civili o militari. Noi non siamo militari, non siamo al potere, per cui le nostre voci devono gridare ancora più forte.

## KHALED FOUAD ALLAM

Credo che Ben Jelloun abbia toccato un'argomentazione direi non solo sociologica, ma anche politica, non nel senso dei partiti politici, ma politica nel senso della *polis* greca, nel senso classico della parola. È vero, soffriamo di un vecchio olismo nel mondo mediterraneo arabo-musulmano. L'olismo dell'appartenenza linguistica e l'accentuazione sulla legittimazione della lingua araba hanno creato dei danni immensi alla creazione letteraria e all'immaginazione di questa letteratura e certamente anche allo stesso concetto di nazione e di nazionalismo che deriva da questa opacizzazione linguistica.

Bisogna dire che c'è anche una scelta da parte del pubblico occidentale, direi come per una ricchezza di eticità, di questa letteratura. E questo influisce sul passaggio di questa letteratura, di questo agire e di questo durare nell'universalismo; tutto sommato Kundera non è universale perché scrive in cecoslovacco, ma perché è Kundera.

E in un certo senso la letteratura araba tradizionale, soprattutto la letteratura maghrebina, soffre di questa specie di DNA di appartenenza e quindi bisogna uscire da questo codice di appartenenza. Più letteratura araba ci sarà, soprattutto maghrebina, che si esprimerà oggi in francese domani in arabo, in arabo classico o arabo popolare, più letteratura berbera ci sarà – e anche all'interno del berbero ci sono differenziazioni da mettere in rilievo – più daremo veramente corpo a una realtà che è quella del Mediterraneo. E i testimoni di queste difficoltà intrinseche sono sempre i romanzieri e, talvolta, gli studiosi.

SILVIO FERRARI \*

*Ci avete messo a pensare*

Questa mattina ho ascoltato con molta attenzione, alla vecchia maniera – vengo da un’esperienza fondamentalmente politica –, i nove interventi delle personalità che si sono succedute. Un evento di grandissimo rilievo; in effetti, credo sia una giornata non secondaria per una città come Genova: aver potuto sentire questa straordinaria sequenza di nove interventi così diversi fra loro, che procedevano tenendo conto gli uni delle relazioni degli altri, creando così un confronto autentico.

Una prima riflessione a caldo che mi sembra di avere raccolto. Notevole significato dell’operazione, notevole e la differenza delle personalità: dall’appello caldo, agitato, per certi versi carico di parole d’ordine d’altri tempi, della signora Abdessemed, alla pagina di alta letteratura di Laâbi, ai due interventi di riflessione poetica e di critica del testo da loro stessi esposto di Serhane e di Tengour, al richiamo che avevo letto in questi giorni di Ben Jelloun sul suo stesso lavoro e a questa riflessione ultima che dibatteva Choukri sulla dissacrazione del padre.

Dobbiamo cominciare un po’ a risponderci; non vorrei che passasse l’idea che paternalisticamente siamo qui ben disposti ad ascoltare. Dove sarebbe questa nostra presunta superiorità per cui noi saremmo qui ad ascoltare un interessante livello di evoluzione? No, questo ragionamento va ribaltato;

\* Nato a Zara (Croazia) il 22.9.1942, dal 1948 vive in Italia.

Laureato in Lettere all’Università di Genova, svolge da più di vent’anni attività di traduttore di opere letterarie dal croato e dal serbo. Al suo attivo traduzioni da autori come: Krleža, Bresan, Soljan, Matvejević, Albahari, Kovac, Sidran, Dizdarevic, David.

Ha pubblicato alcune opere di narrativa edita da case genovesi come Marietti, Pirella e SAGEP: *La casa della peste*, Marietti «Narrativa», 1990; *Vaticano e Israele. Dal secondo conflitto mondiale alla guerra del Golfo*, Sansoni «Saggi», 1991.

È membro del Comitato Scientifico Internazionale della Fondazione Laboratorio Mediterraneo.

siamo noi che abbiamo fatto relativamente poco in direzione di quell'avvicinamento delle due sponde. Sarebbe interessante, senza sfociare nel patetico, che noi di questa sponda Nord dicessimo come ci siamo avvicinati a voi e che cosa abbiamo fatto per superare l'approccio più facile che è quello turistico. La lezione principale di questa giornata sta nella coscienza che, anche quando cerco di nobilitare le mie esperienze personali, non vado più in là, per la mia formazione personale, nei rapporti ad esempio con il paese che più si è esposto oggi qui, il Marocco.

Voglio arrivare a questa conclusione: nella mia testa c'è sempre la convinzione, frutto della mia esperienza, che è essenziale ascoltare delle avanguardie – mi sembra di aver ascoltato delle avanguardie oggi – domandandosi sempre in che rapporto stanno con la vita reale della maggioranza dei popoli che rappresentano. Quindi io non porrei il problema della questione *in che lingua scrivete*, questione che è obiettivamente alle spalle e che potrebbe riguardare anche noi. Mi piacerebbe invece comprendere meglio come stanno le cose in rapporto, per esempio, alla evoluzione e alla richiesta di profonda laicità che sentite rispetto alla condizione reale – mi riferisco alle informazioni che abbiamo – secondo cui la gran parte dei paesi pratica strade opposte. Dunque c'è il rischio che voi siate qui l'esperienza e soprattutto la proiezione delle migliori aspirazioni non solo della vostra cultura, ma anche delle circostanze che stiamo vivendo. Dico questo perché noi dobbiamo sapere che la modifica delle nostre concezioni di europei, e in questo caso di italiani, passa attraverso la divulgazione di valori, che voi qui avete espresso, che non solo non sono conosciuti, ma sono largamente minoritari nella coscienza del nostro paese e della sua intellettualità.

Vi è, dunque, un senso di profonda attenzione e grande ammirazione, ma contemporaneamente anche lo scopo di comprendere quanto, appunto, voi siate legati o quanto profondamente sganciati dalla condizione dominante della cultura delle vostre terre. In questo mi ha aiutato molto il fatto di essere a mia volta, come diceva stamattina la signora Maraini, proveniente almeno in parte da un paese subalterno. Ho visto qui negli anni Quaranta e Cinquanta gli jugoslavi, i croati che si imbarcavano per andare in Australia o negli Stati Uniti, poi ho continuato a vederli che andavano in Germania e via via verso i paesi dell'Europa ricca e quindi ho avuto più chiara la sensazione di ciò che di quei paesi pensava tanta parte degli italiani, così come posso capire quello che diceva Ben Jelloun a proposito del fatto che nel suo paese la nozione delinquenziale si mischia quotidianamente ai valori invece ancora minoritari nella coscienza del nostro popolo. Come si dice a Genova, «ci avete messo a pensare», ma siccome il presidente ci ha richiamato alla sintesi non posso fare altro che ringraziare tutti per l'emozione culturale che ci avete dato.

GIUSEPPE GOFFREDO \*

*Ricogliamooci ai vari Sud*

Volevo dire solo questo: in qualche maniera, qui, non si tratta di essere esperti o no di letteratura maghrebina, non credo che sia questo il problema. Si sta discutendo di cose molto più importanti, molto più vitali per la sorte di noi tutti nel prossimo futuro. Credo che gli scrittori del Maghreb abbiano portato qui una posizione morale e intellettuale fortissima, l'esperienza del rapporto con i loro paesi, con chi detiene il potere nei loro paesi, ma anche con poteri molto più grandi che determinano la situazione nei loro paesi.

È chiaro che la nostra posizione di intellettuali italiani è molto scomoda

\* Nato ad Alberobello nel 1956, è laureato in Lettere e Filosofia.

Tra le raccolte di poesie ricordiamo: *Fra muri e sogni*, Einaudi, Torino 1992; *Paesaggi di maggio*, «Almanacco dello Specchio», n. 13, Mondadori, Milano 1989 ed *Elegie empiriche* nell'antologia «Poesia contemporanea», Terzo quaderno italiano, Guerini e Associati, 1992; *Elegie empiriche* è stata ripubblicata per intero dall'editore Argo di Lecce, 1995. Ha pubblicato poesie sulle riviste: «Linea D'Ombra», «Alfabeta», «Poesia», «Ozio Letterario», «Lengua» e altre. È tradotto in: francese, tedesco, croato e macedone. Narrativa: *Tutto appiccato (Tutto a posto)*, Stampa Alternativa, Roma 1994.

Ha curato l'antologia: «*DA QUI*». *Piccola antologia della poesia e dei poeti mediterranei*, Argo, Lecce, 1993.

È stato Direttore del progetto *Poesia in chiostro*, poesia e arte fra le Regioni e Culture mediterranee, dal 1983 al 1993 a Conversano (Bari). Per tale progetto ha curato sei edizioni della rassegna festival di poeti e artisti mediterranei dal titolo omonimo *Poesia in chiostro*. Edizioni 1983, 1984, 1985, 1986, sesta edizione 1993, Chiostro benedettino di Conversano.

Nell'aprile 1987 ha organizzato il convegno sul tema: «Esiste la poesia mediterranea?».

Attualmente è direttore del *Laboratorio Progetto Poesis* di Alberobello. Il Centro culturale, costituito nel 1994, si prefigge la conoscenza, il collegamento e il dialogo fra le diverse realtà linguistiche, letterarie, artistiche, civili e sociali dei paesi del bacino mediterraneo per avviare una nuova ricerca sull'identità e le culture delle Regioni dell'area mediterranea.

Dirige la rivista «*DA QUI*» *letteratura e società fra le Regioni e le Culture Mediterranee*, Argo, Lecce, primo numero marzo 1995. È membro del Comitato Scientifico della Fondazione Laboratorio Mediterraneo e redattore, per quanto riguarda le letterature degli autori mediterranei, della casa editrice Argo di Lecce.

perché partecipiamo a quello che loro hanno detto, ma d'altra parte rappresentiamo proprio quell'Occidente che ha quei poteri forti. Non voglio dimenticare qui il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale, che in qualche maniera molto spesso determina la politica economica, ad esempio, dell'Algeria (100 milioni di dollari di interessi pagati dal debito algerino).

Come fanno queste società a uscire da tali situazioni? È su questo che noi intellettuali italiani dobbiamo rispondere, dobbiamo chiedere a questi nostri colleghi intellettuali maghrebini che cosa *noi* possiamo fare per sconfiggere il nostro integralismo occidentale. Integralismo segnato evidentemente dalla politica economica o dall'economia politica, ma integralismo anche di carattere culturale perché ho sentito dalle relazioni e dagli interventi che ci sono dei problemi in comune tra una sponda e l'altra: l'omologazione culturale, la televisione. Anche qui un integralismo di tipo occidentale trasmette attraverso *telenovelas* ed altro una cultura che crea questa omologazione. Allora, come possiamo difenderci in maniera comune?

In Italia, in questi anni, in questo secondo dopoguerra, c'è stata la paura ed è stato questo che, a mio avviso, ha determinato il frequentare strade che evidentemente erano molto più convenienti, strade già aperte, che gli intellettuali italiani hanno preferito seguire piuttosto che intraprendere sentieri più difficili e collegarsi con le altre sponde mediterranee per capire che cosa ci stava. Io dirigo da circa un anno una rivista che si chiama «Da Qui» che vuole collegarsi con le realtà degli scrittori mediterranei: è una rivista che avevo pensato di realizzare da tempo, ma non c'è stato modo di farlo prima del 1995. Io mi chiedo, in tutti questi anni, che cosa è successo, perché tutto il mondo culturale italiano ha voltato le spalle a questa cultura?

Era chiaro che c'erano barriere internazionali, barriere economiche, barriere culturali, perché evidentemente le economie totem, solite, avevano anche la possibilità di esprimere culture totem. Noi ci siamo adattati. In questo senso io credo che la modernità culturale in Italia è una falsa modernità: il paese non ha voluto fare i conti con se stesso e con quella parte a Sud del Mediterraneo e ha preferito scollegarsi completamente da ogni Sud e quindi scollegare il Sud dai vari Sud. Questo perché c'era una domanda profonda di identità e di elaborazione di identità che andava fatta e che invece non è stata posta. Oggi in Italia ci troviamo in questa situazione disastrosa anche per questo: l'Italia ha perso una sua lotta, una sua dimensione anche culturale. Oggi, a mio avviso, non ci sono in Italia progressi culturali, o almeno sono pochi. Allora, questo è il prezzo che noi paghiamo in questi anni di oblio.

Probabilmente oggi abbiamo la possibilità di recuperare. Io sentivo la vivacità, la vitalità, l'energia culturale degli scrittori maghrebini, la loro conoscenza della cultura europea, degli scrittori e della letteratura europea, e non

mi rendo conto del perché gli scrittori europei non conoscano tutta la letteratura prodotta in questi anni. Evidentemente c'era qualcosa alle spalle, una sorta di barriera mentale, un forte precipizio. Credo che questo forte precipizio in parte sia stato rinvenuto anche negli Istituti di Orientalistica italiani, nella formazione molto spesso di insegnanti, di giornalisti e di altri che ci hanno comunicato solo classifiche e non contemporaneità. Mi chiedo come un paese, per tre quarti immerso nelle acque mediterranee, abbia potuto dimenticare i propri vicini, tutto ciò che c'era intorno a sé, scordare tutte quelle che sono le problematiche mediterranee e allo stesso tempo voltare le spalle cercando evidentemente altre protezioni.

Credo che oggi la situazione storica sia diversa: bisognerà urgentemente, con chiarezza di strutture e di progetti, porre rimedio a tutta la «dimenticanza» del passato. Non si può far confusione intorno al tema del Mediterraneo. Ritengo quindi che giornate come quella di oggi – per le quali dobbiamo ringraziare la Regione Liguria e Genova – ci diano modo di cominciare un dialogo necessario, importante.

Un altro riferimento importante: la scuola. Penso che oggi gli autori maghrebini avrebbero dovuto incontrare anche i nostri ragazzi, andare anche nelle nostre scuole perché credo che sia fondamentale cominciare dalle nuove generazioni. Do solo un accenno per marzo prossimo: in Puglia ci sarà un convegno che si chiama appunto *Cadmos cerca l'Europa* sul dialogo possibile tra intellettuali mediterranei ed europei. Però questa occasione noi abbiamo cercato un contatto con la scuola; ci saranno le scuole del territorio che parteciperanno, ma ci sarà anche una delegazione di studenti algerini. Il problema è la conoscenza e il collegamento tra gli intellettuali delle due sponde, Europa e Mediterraneo, ma anche il collegamento tra coetanei, tra studenti perché è da lì che possiamo ricominciare oppure: a tentare di cancellare quelle vergogne di falsa tolleranza o razzismo. Non c'è famiglia nel Sud che non abbia tra i parenti un emigrato, ma non c'è anche nel Nord, in alcune zone del Veneto, in Friuli: sono terre d'emigrazione. Allora io non capisco perché in un paese come il nostro si ritorni a parlare di razzismo. E questa divisione, questo conflitto che si sta stabilendo tra Nord e Sud credo sia anche dovuto a questa falsa modernità, al modernismo di facciata di questo paese che forse aveva paura di se stesso. Era una riflessione. Vi ringrazio.



KHALED FOUAD ALLAM: Credo che adesso possiamo aprire un dibattito. La parola a Francesco Biamonti, Edoardo Sanguineti e Manrico Murzi.

FRANCESCO BIAMONTI \*

La mia sensazione, confermata anche oggi, è che la letteratura maghrebina si dibatte tra il radicamento e il rammento, come del resto tutte le letterature, tra ciò che vi è di profondo nell'individuo e ciò che vi è nel tessuto collettivo con matrice islamica e matrice culturale antica. E tra l'antico e il nuovo, questa letteratura si gioca nella drammaticità del sangue, nella drammaticità del sole.

La lingua francese, che in parte ha oppresso, è vista come la grande straniera affascinante ammaliatrice, e nello stesso tempo seduttrice pericolosa. Ma il dilemma è se scrivere in arabo antico e sacrale, in arabo contemporaneo, che è frantumato e quasi inesistente, tanto è vero che molti scrittori arabi confessano di non riuscire a far parlare i personaggi contemporanei, perché dovrebbero farli dialogare in un gergo incomprensibile alla mentalità dello stesso arabo moderno. D'altra parte non possono farli parlare in francese, perché questo suona quasi aulico, assurdo, e non possono farli parlare nell'arabo antico che sopprime addirittura la possibilità del dialogo laico, dialogo delle cose comuni, perché tutto passa attraverso l'abolizione dell'io. L'io è quasi parola impronunciabile per una società arcaica.

Lo scrittore, secondo me, lo scrittore deve porsi questo problema, ma nel momento stesso in cui se lo pone deve superarlo, perché ogni scrittore abita la propria lingua. Pare che sia stato proprio uno scrittore arabo a dire che lui si sentiva nei confronti della lingua che creava di volta in volta come nei confronti del proprio nome: diceva che «ogni scrittore abita la sua lingua».

Questa oscillazione continua della letteratura maghrebina tra le miscele

\* È nato e vive a San Biagio della Cima, nell'entroterra di Ventimiglia ed è tra i principali scrittori liguri.

Ha pubblicato i romanzi: *L'angelo di Avrigue*, Einaudi, 1983; *Vento largo*, Einaudi, 1991; *Attesa sul Mare*, Einaudi, 1993.

profonde e la seduzione della Francia, i richiami antichi e il nuovo, vede la stessa tessitura religiosa, antica, legata al deserto, lo stesso fascino che gli scrittori della riva Nord del Mediterraneo vedono nel mare. La relazione mare-deserto è una relazione evidentissima, la ricerca di un grande antico e nello stesso tempo la necessità di sviluppare il proprio io a contatto con più drammatica modernità. In questo gli scrittori maghrebini sono riusciti benissimo perché la letteratura nasce da questi grandi contrasti, da queste grandi lacerazioni per cui vi è a monte sullo sfondo più antico del mondo, quale è il deserto maghrebino, la modernità, questo tono spesso kafkiano, spesso freudiano, una specie di avventura soggettiva dell'io secondo un mito antico.

Ben venga la storia di questi romani che hanno un andamento naturale, di stretta scuola francese, un delirio quasi fantasmagorico, come se la tragedia del sole si rifrangesse in un'immagine allucinatoria. Questo avviene anche certe volte nelle onde dell'impercettibile schiuma che il sole modella sul mare, lo stesso sole che modella le sabbie del deserto. Questo senso antico e cosmico della vita umana si sente profondamente nella letteratura maghrebina, ma, come dicevo prima, io non sono uno specialista e non sono preparato, contavo di rifletterci questa notte per parlare su uno schema, ho solo anticipato questa sensazione che conferma ciò che già mi pareva di aver sentito, ossia lo stagliarsi degli esseri umani sul fondo della storia e nel contempo sullo sfondo del deserto: come diceva *Javess* «guardare attentamente una cosa nel deserto è già vederla morire». E anche la liturgia della morte è una componente di questa letteratura maghrebina, come l'io che si dibatte invano... Ma come si dibatte invano anche l'io degli scrittori europei! Lo scrittore maghrebino non è uno scrittore locale, è uno scrittore universale.

## EDOARDO SANGUINETI \*

Vorrei fare una brevissima riflessione. Mi è parso che negli interventi si siano disegnate delle tematiche comuni, come è abbastanza naturale quando c'è una partecipazione culturale comune che permette di affrontare realtà e divergenze emerse per ora – dato che i discorsi procedevano separatamente – in maniera implicita e non ancora in forma dialogica.

A un certo punto mi ha colpito il discorso del presidente di oggi che diceva «se noi ci orientiamo verso questi problemi della lingua, dell'identità nazionale e della religione non ne usciamo più», che era abbastanza in contrasto con molti dei temi già emersi e particolarmente col fatto che proprio il cuore dell'intervento era su questa sorta di trinità tematica emersa – a mio avviso – contemporaneamente. Mi riallaccio all'intervento di Meddeb. È vero che bisogna notare che il problema delle lingue si pone molto diversamente, si è posto come problema dell'io, letterariamente e nelle sue modalità espressive. In questo senso si può entrare in un terreno di opzioni molto franche, e in qualche maniera discutibili, nel senso di *non* discutibili.

Poi c'è il problema politico-ideologico, quello di uno scrittore come rappresentante di una cultura e non come produttore di testo o come chi esibisce la propria confessione agli uomini dell'universo, quindi è essenziale il fatto che scelga una lingua o un'altra e come gestisca questa lingua. Questo è un terreno che noi italiani possiamo comprendere molto bene perché, con

\* Edoardo Sanguineti è nato a Genova il 9 dicembre 1930. È ordinario di letteratura italiana all'Università di Genova. Tra i vari saggi, ha pubblicato studi danteschi e importanti studi sulla letteratura dell'Ottò e del Novecento. Esponente di spicco del Gruppo '63, per i tipi di Feltrinelli ha pubblicato i romanzi *Capriccio italiano* (1963) e *il gioco dell'oca* (1967).

Le sue poesie sono raccolte nei volumi *Segnalibro 1951/1981* (1982, 2 ed. 1989), *Bisdis* (1987), *Senzatitolo* (1992) e *Corollario* (1997), sempre editi da Feltrinelli.

storie molto diverse, il problema della lingua nazionale per noi non è un problema del tutto concluso.

Ma vorrei aggiungere che, toccando o meno in maniera frontale questi tre temi, il dialogo possibile con gli scrittori maghrebini viene ad essere sentito come qualcosa che ci concerne ancora fortemente, anche sul problema dell'identità e della nazione, in un momento in cui i problemi di identità nazionale si sono, un po' a sorpresa e dopo un po' di tempo, riproposti e si stanno riproponendo in una maniera che poteva sembrare del tutto accantonata. Ora, ciascuno avrà le proprie reazioni, ma è certo che grosso modo per un secolo ci siamo pensati come una nazione che ha conseguito una propria unità, anche se oggi una certa parte di questa nazione, che non è marginale, ripropone questo problema.

Volevo aggiungere, a proposito della laicità, che in qualche modo noi stiamo diventando laici: da due giorni la legge sulla violenza carnale in Italia è una legge che non appartiene più alla legge morale, ma è un reato contro la persona. Il problema delle donne può essere un terreno fecondo di dialogo, al di là dell'accidente geografico delle sponde del Mediterraneo, un terreno storico-culturale di confronto.

## MANRICO MURZI \*

Mi sembra che discutere dei problemi vicendevoli di conoscenze letterarie o dei problemi della lingua non sia proprio lo scopo di quest'incontro. Lo scopo è trovarci sul piano delle idee e sul piano della realtà.

Certo – diceva Goffredo – che la letteratura araba in generale è sempre stata mal presentata; basta leggere a pagina 65 della letteratura araba di Fran-

\* Detto «poeta giramondo», nasce in Marciana Marina all'isola d'Elba nel 1930.

Nell'Ateneo romano, dopo due anni di Giurisprudenza, passa alla scuola di Ungaretti e nel '56 si laurea in Lettere e Filosofia con la tesi *La Paura nella Letteratura Contemporanea*.

Nel '54, assieme al poeta Giulio Caprilli, fonda e pubblica una rivista letteraria di vita breve, «Il Mirteo». Nel 1956 sposa la scultrice, pittrice e ceramista Ivy Pelish, americana formatasi in Dottrine Umanistiche all'Hunter College di New York. Ha tre figlie: Simonetta, Lauranna e Giuliana.

Nel '58 lascia l'insegnamento e si dedica a lunghi viaggi, scegliendo per domicilio le acque del Mediterraneo di cui respira, indagandoli, i luoghi dell'antica civiltà classica. Vaga più tardi nei paesi del Medioriente e del Nordafrica, accostandosi alle loro svariate culture, vecchie e nuove.

I suoi versi appaiono in «Inventario» e altre riviste. Scrive e pubblica racconti, tra cui si ricordano *Occhi di Polpo* e *Interferenze*; teatro, come *Il Discorso con la Luce* e *Il Pollice*. Con Rebellato di Padova pubblica i suoi libri di poesia, *Il Cielo è caduto*, 1964, e *Forme nell'Aria* del 1972, con la prefazione di Raffaello Brignetti. Nel 1979, con lo stesso editore esce il suo *Si va a Simboli*, romanzo poetico dove spesso la prosa cede il passo al canto, con la prefazione di Gianni Toti.

Attendono pubblicazione *Il Dente di Ippia*, dramma in due parti, 1986, una raccolta poetica *Di Porto in Porto*, 1980-1995, un gruppo di poemetti *Il Gatto sott'acqua* ancora in crescita, *Itinerario poetico nel Mediterraneo*, 1989, *Il capo nella botte*, raccolta di saggi e *Filza di more*, magazzino di versi e di memoria.

Collabora a vari giornali e riviste. Di alcune è anche redattore, per Pubblicità Italia.

Ha tenuto letture poetiche e conferenze in Italia e all'estero, in particolare su Ungaretti e Cavafis.

Di recente ha girato l'Oriente, più specialmente tutta l'India, ospite di quel governo, per servizi giornalistici, e ultimamente tutta l'Algeria, ancora come scrittore e per lavori di ricerca. Fa parte dell'Unione Europea Scrittori Artisti Scienziati.

cesco Gabrieli dove dice «l'islam, religione dei sensi, religione i cui precetti aderiscono alla sensualità con cedimenti alla cupidigia...» ecc. ecc. Mi sembra che sia Gabrieli che Ungaretti, in parte Maggiani, non abbiano ben chiaro il significato di certi passi del Corano: le metafore restano metafore, aiutano a interpretare la realtà, ma non sono la realtà. Sono il linguaggio che spiega la realtà, e di solito il linguaggio che si può capire meglio.

Certo, io non so fino a che punto gli amici maghrebini conoscano la letteratura italiana, però noi non conosciamo abbastanza la letteratura araba e bisogna stimolare l'azione e l'opera che possano avvicinarci alla letteratura araba perché sempre più nelle nostre strade incontriamo arabi, maghrebini. Bisogna conoscere meglio la loro cultura, sapere come la pensano.

A proposito dei problemi delle donne, cui accennava Sanguineti, vi leggo un brano – tradotto un po' alla svelta – scritto dallo sceicco Sertan morto appena nell'1984, che ha redatto un documento fondamentalista: «non riusciranno e non avranno successo coloro che hanno messo una donna alla loro guida» oppure «l'islam ha tenuto conto del carattere e della personalità della donna, assegnandole di conseguenza compiti specifici, ed è abbandonando queste caratteristiche particolari, correndo dietro a svolgere ruoli maschili, che la donna musulmana ha conosciuto la decadenza e le società islamiche sono andate incontro al disordine e alla perdizione». Mi sembra proprio che siano questi i problemi, i temi del nostro incontro, e non il problema se Ben Jelloun o chiunque altro si esprimano in francese; lo fanno perché è più conveniente per loro, evitano di scrivere nel loro dialetto che magari potrebbero capir male gli stessi arabi. Questi sono i temi sui quali è meglio scontrarsi: la condizione della donna e la sua integrazione nella nostra società può ad esempio, diventare dibattito. Questi sono i problemi che è necessario conoscere, discutere e affrontare.

Padrone di varie lingue, citiamo alcune sue traduzioni: *Malince, Doña Marina*, di Haniel Long, Rebellato, 1968, dall'inglese; *I Doni di Alcippe* di Marguerite Yourcenar, Bompiani, 1987, dal francese; *Il Rione dei Ragazzi*, il capolavoro proibito per cui il Nobel egiziano Naguib Mahfuz è stato condannato a morte dai fondamentalisti islamici, Marietti, 1991, dall'arabo; *Manto Nero* di Brian Moore, Piemme, 1992, dall'inglese; *La Guerra dei Trent'anni* di Georges Pagès, Ecig, 1993 e *El Cid* di Monique Baile, la vera storia di Rodrigo de Bivar, Ecig, 1993, ambedue dal francese; *La Leggenda dei Liberi Muratori* di Francis Peter Lobkowitz, Ecig, 1994 dal tedesco e altro...

Sta lavorando a un saggio sul poeta russo Ossip Mandelstam, di cui ha tradotto tutta la poesia; a due libri di ricerca interiore, *I Trentatré Nomi di Dio* e *Le Mosche d'Omero*; a un poema a sfondo religioso-filosofico, *La Nascita dell'Universo*.



*Voci dal Mediterraneo*  
Incontro con la letteratura magrebina  
Genova 17 febbraio 1996



## PREDRAG MATVEJEVIĆ \*

Sono molto lieto di presiedere stamani questa sessione. Per coloro che non mi conoscono, sono Predrag Matvejević, un ex-jugoslavo e in questo contesto di immigrazioni, esilii, asili e via dicendo, forse è anche normale che sia un «ex» a presiedere questa giornata.

Oggi prenderanno la parola i nostri amici italiani che ci hanno ospitato e che ringraziamo. Ma è rimasto ancora l'ultimo intervento dei nostri colleghi e fratelli arabi, quello della nostra amica Assia Djebar che dapprima affronta

\* Nato a Mostar (Bosnia-Erzegovina) da madre croata e padre russo, Predrag Matvejević è stato docente di Letteratura Francese all'Università di Zagabria e di Letterature comparate alla Sorbona di Parigi.

Attualmente è Professore ordinario di Slavistica all'Università la Sapienza di Roma, nominato «per chiara fama».

Tra i suoi libri, tradotti in varie lingue, i più noti in Italia sono:

- *Epistolario dell'altra Europa* (ed. Garzanti 1992), in difesa dei diritti dell'uomo e, in particolare, degli intellettuali dissidenti di numerosi paesi dell'Est (Sacharov, Havel, Kundera, Mandelstam, Brodskij, ecc.).
- *Breviario Mediterraneo* (ed. it. 1988, pubblicato in edizione rivista ed ampliata nel 1991 da Garzanti col titolo «Mediterraneo. Un nuovo breviario»), il libro ricostruisce in modo narrativo la storia del Mediterraneo e dei paesi che vi si affacciano.

Sono tradotti in italiano altri libri di Matvejević:

- *Sarajevo* (ed. Motta, Milano 1995);
- *Ex Jugoslavia. Diario di una guerra* (ed. Magma, Napoli 1995), con il prologo di Czeslav Milosz e l'epilogo di Josif Brodskij, premi Nobel;
- *Golfo di Venezia* (ed. Consorzio Venezia Nuova);
- *Mondo Ex-Confessioni* (ed. Garzanti, 1996).

In Italia, dove vive dal 1994, Matvejević ha ricevuto il Premio Malaparte (Capri), il Premio «Boccaccio» (Certaldo), il Premio «Obiettivo Europa» (Milano), il Premio «Marinità» (Roma) e il Premio «Feronia».

Tra i vari altri riconoscimenti internazionali (come il «Prix du meilleur livre étranger», 1993) il Governo Francese gli ha concesso la Légion d'honneur.

Predrag Matvejević è il presidente del Comitato Scientifico Internazionale della Fondazione Laboratorio Mediterraneo.

un tema particolare profondamente inserito nella problematica della letteratura odierna: «scrivere senza alcuna eredità». La seconda parte della sua relazione ci darà, invece, una testimonianza sulla parola e sulla memoria della donna araba.

Le dò subito la parola per non dilungarmi troppo e la ringrazio di essere venuta.

ASSIA DJEBAR \*

*Scrivere senza alcuna eredità*

La prima parte della mia relazione è una rilettura di un testo sul romanzo che mi permette di definire il mio percorso culturale, mentre la seconda tratterà più da vicino il tema delle «voci del Mediterraneo», in particolare la parola e la memoria delle donne del Maghreb.

\* \* \*

Figlie, non ereditiere. O piuttosto, aggirando la legge islamica: diseredate. Non «osate» reclamare il dovuto – per decenza, per amore per così dire del silenzio, per...

Ogni padre, da noi, disereda le sue figlie o, più precisamente, dona loro qualcosa, ma permette ai figli o ai fratelli di prendersi tutto, anche se ha un buon cuore e non ha il gusto dell'oppressione o dell'iniquità. Tace affinché lei, la figlia, taccia a sua volta.

\* Nata a Cherchell, Algeria, è cresciuta in una famiglia tradizionalista del ceto medio, ha frequentato il Liceo Francese a Blida e in seguito ha studiato storia alla Sorbona.

Nel 1955 è tornata in Algeria per un breve periodo di tempo, ma ben presto si è trasferita in Tunisia e poi in Marocco, dove ha insegnato e lavorato come corrispondente per il giornale algerino *Al-Moudjahid*, durante la rivoluzione algerina, 1954-1962. Proprio durante la guerra ha iniziato a pubblicare romanzi. Nel 1957 ha pubblicato *La Soif* che è stato tradotto in inglese con il titolo *The Mischief*.

Altri suoi racconti sono: *Les Impatients* (1958), *Les Enfants du Nouveau Monde* (1962), *Les Alouettes Naives* (1967), *Femmes d'Alger dans leur appartement* (1980), *L'Amour, la Fantasia* (1986) e *Ombre Sultane* (1987). La scrittrice ha anche pubblicato una raccolta di poesie intitolata *Poèmes pour l'Algérie Heureuse*.

Si è anche cimentata nel cinema dirigendo due film: *La Noubia des Femmes du Mont Chenoua*, che ha vinto il premio internazionale della critica alla biennale di Venezia nel 1979, e *La Zerda et Les Chantes de l'Oubli*.

Assia Djebbar è membro del Comitato Scientifico Internazionale della Fondazione Laboratorio Mediterraneo.

Su questi silenzi si potrebbero scrivere degli interi romanzi. Su queste catene di rinunce si dovrebbero interpretare delle scene teatrali, ma, come è noto, l'Islam non prevede il teatro. O piuttosto, non ce n'è che uno: la liturgia del sangue di Hussein<sup>12</sup>, del suo martirio.

*Chi è Hussein oggi in terra algerina e chi è Yazid, il suo carnefice?*

Sicuramente, si potrebbe dire che l'assassinio del nipote del profeta era già scritto da quando era bambino, nello stesso istante in cui sua madre, Fatima ben Mohamed, parlò forte. Protestò. Disse no. Perché non sopportava di essere diseredata alla morte del padre. Essere brutalmente esclusa dal giardino del padre.

Proclamò il suo rifiuto, improvvisò la rivolta, mise in versi il suo sdegno verso la codardia dei suoi compagni: nei sei mesi in cui disse no impose questo no al suo sposo, ai suoi cugini e a tutte le «persone della famiglia»... e alla fine ne morì.

Per non averlo scritto?

Suo figlio, circa cinquant'anni più tardi, si intestardì a proposito dell'eredità e prese a incamminarsi per Kerbéla. Giunto alla meta, venne lacerato, trafitto, sminuzzato. Gli assassini si accanirono su di lui in quanto erede di una donna. Un'eredità che non poteva essere ricevuta e di cui si sarebbe dovuta tacere la perdita...

*Improvvisamente mi dico in una pura fantasia: è per questo che il «tchador» nero sui capelli delle donne dell'Iran sciita e febbricitante assume un tale valore simbolico: affinché le ragazze e le signore anziane dimentichino la tentazione di Fatima, affinché tacciano, loro, la perdita dell'eredità, affinché celebrino a modo loro il proprio spossamento.*

Figlie non ereditare; ex-ereditiere.

In piena Algeria «socialista», il codice della famiglia (1984) rende legale l'esclusione delle donne. Si pone allora una scelta tra il sentirsi vittime o rivendicatrici, protestatarie – emule di Fatima, con il prezzo che ha dovuto pagare: con la sua morte precoce, poi con l'assassinio del figlio che, divenuto uomo, domandava l'eredità. Che errore!

La diseredazione ha questo di particolare, che vi cade addosso al primo tradimento degli uomini, soprattutto quello del padre, poiché è l'unico che dona per amore; gli altri, lo sposo o i figli, donano, talvolta, ma sempre in cambio di... Vi ritrovate dunque diseredate e per decenza, per pudore, per «heuchma», vale a dire per vergogna – strano il pudore, questo gusto del

<sup>12</sup> Hussein, figlio di Fatima e Alì, nipote del profeta, è morto (680) combattendo da martire a Kerbéla, Irak. Il suo ricordo e la sua morte sono oggetto di una vera «passione», soprattutto per gli sciiti.

segreto che diventa colpevolezza coatta –, lasciate perpetrare l'ingiustizia su di voi.

In seguito, ma non potevate prevederlo, è la vostra spoliazione che trasmettete. Ovviamente alle vostre figlie – un lamento delle donne di Gardaia dice: «farò una finestra tra me e mia figlia». Ma anche ai vostri figli. Voi a cui la legge coranica permetteva di cedere loro ciò che vi aveva donato vostro padre – con un gioco triangolare che, dopo tutto, bonificava la trasmissione, aggiungendovi un carico emotivo... –, a causa del vostro primo silenzio, forse dovuto talvolta a una volontà di ascesi, non avete potuto prevedere la vostra fine: al momento di abbandonare la vostra vita, tendete ai vostri figli le mani vuote.

«Ereditate, dunque, oh occhi della mia anima, la mia non-eredità!»

Coloro tra i vostri figli che sono troppo puri per farsi il sangue amaro approfitteranno di questo non lascito per farne un punto di partenza per l'avventura... Ma gli altri, vale a dire la maggioranza – che, in realtà, sono principalmente figli del vostro sposo – si rivolteranno contro le loro sorelle per obbligarle... a rinunciare in loro favore alla trasmissione paterna... E la diseredazione della madre produrrà una nuova spoliazione, subita e imposta!

Ecco il solo dialogo ormai possibile tra uomini e donne nel mio paese che si ripercuote nelle parole e procedure delle corti di giustizia. Per impotenza, abbozzo a modo mio un quadro di questa grande miseria, fonte di violenza imbellettata.

E la scrittura in tutto ciò? Qual è la scrittura della spoliazione? Che possiate, pur continuando a percepire l'afflato dell'ispirazione, forgiare la vostra collera. Nelle «parole della tribù».

Far vibrare la voce. Quattordici secoli dopo la prima ribelle dell'Islam, la «Figlia», che possiate seguire umilmente le sue tracce: cercare nella sua ombra il fuoco della sua eloquenza. Di quella donna che ne fu bruciata per prima.

Ma se non si possiede come arma, nella pulsazione del verbo, nella nidificazione della parola, la parlata antica con l'acrimonia, il martellamento e il mormorio sordo delle sue arterie, come non ricadere nelle paludi dell'accettazione? Come evitare il contagio del silenzio?

Certo, il canto antico non serviva alle donne – poetesse, «rawiyates» o anche pazze, «possedute» – che a ritmare in loro la febbre impotente, la fierezza offesa, a condizione che dimenticassero il corpo, i capelli, gli occhi, il seno, la statura, l'andatura, il movimento puro... Che sussistesse la voce senza lo sguardo – voci di donne che se ne vanno o si seppelliscono.

Che piangono soprattutto.

Ho detto al principio che se fossi stata poetessa seguendo l'esempio dei più grandi del periodo ante-islamico o post-islamico, non avrei pianto i miei amici uccisi e martirizzati in terra algerina.

Il pianto non si scrive. Graffia il corpo. Lo tortura. Nel migliore dei casi, diventa vento, tempesta, ma non un flusso di scrittura. La rabbia, se anche vi serra la gola e annoda la vostra voce, vi fa almeno prendere le redini delle vostre parole e le conduce velocemente dove saranno scritte. Non scriverò nessuna deplorazione. La mia scrittura non si è mai fatta carico di un simile retaggio.

Nei «dechras»<sup>13</sup> laggiù, dove nei lamenti convenzionali si canta ancora l'amore smielato, la voce fitta si strazia all'infinito celebrando che separazione.

La mia scrittura non si alimenta della separazione, ma la colma; non si nutre dell'esilio, ma lo nega. Soprattutto, non vuole né desolazione, né consolazione. Malgrado la mia mancanza di eredi del canto profondo, la scrittura invecchia, gratuita. È una scrittura del principio.

Il mio isolamento è tale che percepisco, infine, la fortuna insita nella mia non-eredità.

Se, per scrivere, siete già state private della lingua materna, se il linguaggio vernacolare non vi serve che per soffrire, oh che non vi inoltriate a bordo di una scialuppa nel cuore della festa o nell'esplosione altera del dolore.

No. Non direte «noi», non vi nasconderete, voi donne singolari, dietro la «Donna». Non sarete mai, né al principio, né alla fine, «portavoci» – le vostre parole, d'altronde, non vi portano lontano, non tendono all'orizzonte delle cantatrici soavi.

No. Voi direte «io» – l'io e il gioco solo per voi<sup>14</sup> –, canterete, danzerete ed è proprio quello che volete scrivere, anche in piena catastrofe, proprio a causa del naufragio,

la vostra gioia luminosa  
la vostra scoperta di poter camminare fuori  
di non sentire più attacchi.  
«Vi avranno espulse prima  
Appena avrete affisso le vostre risa, anziché la malinconia,  
Appena avrete fissato in vocaboli lo scoppio della sfida

<sup>13</sup> Piccoli gruppi di case [N.d.T.].

<sup>14</sup> Si è voluto tentare, con il *corsivo*, di riprodurre il gioco di parole francese tra «io» (je) e «gioco» (jeu) [N.d.T.].

Vi avranno delapidato  
Prima ancora di sbrigliare l'orda  
vi avranno cacciate»!

No, ribatterò scrupolosamente in questo dialogo interiore che mi abita, no. Ho fiutato uno strano odore nell'aria marcescente di un'Algeri dei primi anni Ottanta. Quella di una noia epidemica, di un deserto laggiù, in alto, contro il blu di un cielo empireo, fluttuante al di sopra delle strade sovrappopolate di uomini che si comprimono tra loro, compressi, compassati e senza più una donna che le percorre...

Ecco dieci anni o più. La mia scrittura palpita inizialmente al ritmo del passo esterno, nella ricerca dei visi, delle nuvole, delle sfumature. Poi, mi sono espulsa da sola.

Non a colpi di pietre; senza ostracismo manifesto; nel rifiuto di un quotidiano che si pretende «popolare», il quale mi avrebbe limitato e macchiato perfino dal di fuori, perfino «nuda», cioè senza veli... Vale a dire senza il velo della felice illusione, del desiderio di finzione viva, di mobilità incessante: insomma, del romanzo.

È, ormai, un'eco nel sangue che zampilla laggiù  
un programma al femminile che dobbiamo scrivere,  
che dobbiamo vivere,  
scrivere per vivere,  
e che, nell'astenia della mia lingua di latte e  
di retaggio, dalla lingua francese, non trasmessa da  
alcuna genealogia, è invece seminato  
in quale solitudine  
dell'altrove  
di un'altra terra altrove,  
in cui fare il vuoto,  
o far scorrere il silenzio  
e suturare la rottura?

Non scriverò che nella vita, compreso il vuoto della vita, nella fuga *solitaria* che, al suo ultimo termine, per non rabbrivire, si trasforma in *solidale*<sup>15</sup>.

Scrittura di diseredata, per dire ancora il sole<sup>16</sup>.

<sup>15</sup> Altro gioco di parole dalla difficile traduzione: in francese, «solitario» (*solitaire*) e «solidale» (*solidaire*) differiscono solo di una lettera. Il corsivo è mio. [*N.d.T.*].

<sup>16</sup> Questo testo è stato letto dall'autrice alla conferenza d'apertura dell'incontro internazionale sul romanzo a Oslo nel settembre 1994.

Questo è il mio primo intervento per definire la situazione in cui mi trovo in rapporto alla scrittura del romanzo.

Terminerò con una breve conclusione appositamente concepita per questa conferenza. A mio avviso, la scrittura delle donne del Maghreb è sempre una nascita, un inizio, come ho appena detto. Spesso è anche una fuga e comunque una sfida. Forse, nella sua parte più fertile, è anche una memoria salvata che brucia e che ci sospinge avanti.

Quindi, come tutte le letterature del Terzo Mondo, discende dalla parola orale. Ed è nella ricerca di questa fonte oscura che siamo tentati dalla parola scritta ad abbeverarci al fiume sotterraneo della memoria, troppo spesso occultato dai cosiddetti analfabeti. È da qui che scaturisce la cultura in divenire. A maggior ragione, se si tratta di donne la cui eloquenza, al pari del corpo, non è riconosciuta che raramente.

Scrivere, per tutte le donne che sono qui, non può non ricondurci a questa doppia proibizione, allo stesso tempo dello sguardo e del sapere. Scrivere, per la maggior parte delle mie sorelle, sarebbe inevitabilmente scontrarsi con questo muro del silenzio, con questa invisibilità. Scrivere diverrebbe allo stesso tempo, a causa di questa urgenza, scrivere *per*, cioè un impegno del verbo, una scrittura appassionata e combattiva. Ma, secondo me, ne siamo ancora molto lontani.

Vorrei quindi terminare evocando una donna del Mediterraneo, una donna di grandissima importanza che leggo e rileggo spesso: una delle rare donne della filosofia contemporanea. Sto parlando dell'andalusa Maria Zambrano che fu rifugiata politica nel '36, esiliata oltre Atlantico, per le sue opere sia politiche che filosofiche, e poi in Svizzera, prima di ritornare e morire a Madrid.

Di questa donna che ha conosciuto tante battaglie e che ha saputo evocare così bene Antigone agli inferi, vorrei citarvi la seguente frase: «la vita continua ciecamente a dare degli esseri che chiedono di vedere, di cui alcuni riescono a crearsi le proprie luci senza bruciarvisi, né bruciare»<sup>17</sup>. Concludo con Maria Zambrano: le donne del Maghreb che scrivono chiedono di vedere e tutta la letteratura non può, secondo me, che iscriversi in questa ricerca delle proprie luci, «senza bruciarvisi, né bruciare».

Nella mia società attualmente cieca, alla ricerca disperata di specchi e nella sua attuale corsa al suicidio, questa ricerca sarebbe veramente una grazia insperata.

Vi ringrazio.

<sup>17</sup> Traduzione dal francese a cura del traduttore.

## PREDRAG MATVEJEVIĆ

### *Laicismo e laicità*

Ringrazio Assia Djebar. Ho segnato vari punti del suo straordinario intervento: scrivere un programma femminile mi sembra un'idea nuova, arida. Scrivere come ricominciare sempre, così come fa il mare; poi questo scontro con il muro del silenzio che ci coinvolge tutti. Infine, l'ultima idea che ha preso a prestito da questa sorella spagnola: «chiedere di vedere». Paul Eluard diceva «date da vedere». Domandare e dare da vedere sono due esigenze che si coniugano benissimo. Inoltre, il suo intervento mi sembra un'importante testimonianza della donna che nel colonialismo è doppiamente colonizzata: è più che umiliata è «offesa», per riprendere il termine di Dostoevskij.

Ho il compito di fare da ponte fra quello che è stato detto ieri e quello che verrà detto oggi dai nostri colleghi italiani, quindi ho letto tutti gli interventi di ieri, alcuni da tempo, alcuni stanotte, e mi sembra che un tema, per continuare e approfondire il dibattito, sia quello della laicità, del laicismo. Preferisco parlare di «laicità», anziché di laicismo, perché diffido delle parole che finiscono in «ismo»: nascondono sempre dei compromessi.

La laicità è un tema di cui si parla molto poco o in modo insoddisfacente anche in Italia. Prima di trovare asilo qui, condividendo il destino di molti scrittori algerini, fra asilo ed esilio, ho avuto molte occasioni di parlare con insegnanti italiani che lavorano in Bosnia e ho potuto rendermi conto di come l'insegnamento italiano non preveda il tema della laicità. La politica della Chiesa vede ancora la laicità come ateismo, come un atteggiamento politico duro, radicale e questo mi sembra sorprendente, perché basta leggere alcuni scrittori cristiani come Bedrail, Solov'ëv, Dostojevskij, per rendersi conto del fatto che si può essere laici pur essendo credenti.

Quello che percepisco, in tutto il bacino del Mediterraneo, che ha af-

frontato con ritardo la modernità, è piuttosto un'assenza, soprattutto rispetto alla religione, alla fede.

Ma c'è un altro livello, parallelo e contiguo, in cui si esprime questa fatale mancanza di laicità, che forse, a mio parere, ha generato la guerra nella ex-Jugoslavia: la mancanza di laicità nei confronti di un concetto religioso della nazione. Poiché abbiamo tutti un concetto religioso della nazione. Lo si avverte con chiarezza leggendo questi interventi dei nostri amici arabi, come anche nei testi degli scrittori della ex-Jugoslavia.

Infine, c'è un terzo livello. Si tratta della mancanza di laicità nei confronti di un concetto religioso dell'ideologia e basti citare l'esempio dello stalinismo con tutte le sue eresie. Il punto di partenza del dibattito odierno potrebbe essere costituito proprio dalle variazioni di questi tre modi di concepire e di non concepire la laicità.

Permettetemi altre due brevi considerazioni: alla fine di questo secolo, di un millennio, in un momento in cui si fa un bilancio, è uno stereotipo dire che le idee tecnologiche e scientifiche hanno pesato più di quelle umanistiche... Le idee umanistiche sono state poche. Tuttavia, quando ci voltiamo indietro, vediamo che alcuni concetti sono stati comunque approfonditi, come i temi dell'identità, della particolarità e della differenza.

Per quanto riguarda il tema della differenza, abbiamo tutti faticato e lottato, soprattutto noi di sinistra, per farlo accettare: differenze tra uomo e donna, sessuali, etniche e via dicendo. Ed è stato molto difficile combattere i vari tradizionalismi. Ma alla fine del secolo, mi sembra necessario mettere in guardia anche nei confronti della differenza. La differenza, sì, ma fino a che punto?

Quando si avverte quella che Freud chiamava la «piccola differenza», o meglio il «narcisismo della piccola differenza» tra le nazioni, tra i membri della nazione, che si dividono, si spaccano – penso al destino tragico del mio paese –, ci rendiamo conto che non abbiamo riflettuto abbastanza su quello che può comportare questa parola, la «differenza», appunto.

Connesso alla differenza è il tema della particolarità: si sa che non si può negare il diritto alle varie particolarità nazionali e non, ma è un grandissimo errore considerarle valori. Infatti si potrebbe dire, per assurdo, che anche l'antropofagia è una particolarità e dunque un valore. D'altronde basta pensare alle ideologie nazionalistiche, fondamentalistiche e integralistiche che assumono ogni *loro* particolarità a valore e la scala di valori scivola, slitta, si perde... E viene messo tutto in discussione.

L'altra osservazione riguarda l'identità: abbiamo difeso l'identità e continueremo a difenderla, ma si tratta di un'identità plurale. Ognuno di noi ha

un'identità plurale, non esistono le identità singolari. O, come dice Seneca: *idem nec unum*, vale a dire identico ma non unico.

Ogni qualvolta le identità si riducono a particolarità singolari, si deve temere il peggio. Ognuno vuole presentarsi con la propria particolarità, ma quando queste particolarità cominciano a dividere, cominciano a mettere in conflitto, allora possono sorgere dei conflitti come quello che vive adesso la Jugoslavia, l'ex-Jugoslavia – scusatemi, ma pronuncio con difficoltà questo «ex» –, che vive l'Algeria, che vive tutto il bacino mediterraneo. Per concludere questo breve intervento, vorrei ricordare anche un'altra nozione verso la quale occorre essere molto prudenti: la cultura nazionale. Infatti il diritto a una cultura nazionale è quasi «santo» per alcuni e ci sono dei territori della cultura nazionale che trasformano l'ideologia della nazione. Ma quali sono esattamente questi territori? E come avviene questa operazione? Dove?

Avevi un amico, col quale fino a ieri potevi parlare di poesia, di letteratura, di un tale poeta della tua letteratura nazionale e improvvisamente ti accorgi che dal suo discorso trapela l'idea della letteratura nazionale come un'ideologia della nazione. E questo accade dappertutto. È una malattia terribile dei paesi storicamente in ritardo rispetto al resto del mondo e mi sembra, inoltre, uno dei primi fattori della tragedia che vive ancora il mio paese.

Adesso la parola è ai nostri amici italiani. Credo che comincerò proprio da questa tavola. Accanto a me c'è un amico di vecchia data, Edoardo Sanguineti: a lui dò la parola per primo.

EDOARDO SANGUINETI

*Per una cultura della traduzione*

Credo che Predrag Matvejević abbia perfettamente ragione quando insiste sulla categoria della laicità, oggi. Sono d'accordo anche sopra l'importanza che ha la distinzione tra laicità e laicismo, e cioè un'idea di esperienza laica del mondo, senza che questa acquisti un carattere settario. Il laicismo, in qualche modo, è poco laico per il fatto stesso che si presenta come una direzione in qualche maniera esclusiva, e credo che Predrag abbia ragione quando pensa alla possibilità e alla naturalezza con cui una credenza religiosa può convivere perfettamente con una posizione laica.

Credo che questo sia un grosso dramma, tanto più che, come accennava Predrag, questa laicità non è soltanto orientata di fronte all'orizzonte del religioso, che è quello immediatamente connesso, per tradizione e per storia, ma riguarda anche ogni altro tipo di fede e di integralismo, di cui egli, con molta energia e sobrietà nello stesso tempo, ha visto l'elemento più pericoloso proprio nei ritorni nazionalistici o nei residui nazionalistici.

Mi piacerebbe dire «residui» con una prospettiva ottimistica, per cui la storia, oggi, sia soltanto luogo di sofferenza come qualcosa che non siamo riusciti a superare, mentre si ha sempre di più l'impressione che il rischio sia di un ritorno a precise e articolate posizioni, piuttosto che soltanto a singoli elementi e a «colpi di coda» – come si dice sovente a riguardo.

Così come mi pare importantissima questa diffidenza nei confronti del valore della particolarità, ossia della particolarità assunta come valore.

Per parte mia allora vorrei soltanto aggiungere due cose. La prima è questa: «Mediterraneo» è la parola di insegna che oggi ci raccoglie qui ed è una parola fiduciosamente neutra, perché vuol dire semplicemente un mare che sta in mezzo alle terre. Ma naturalmente è suscettibile anche di un'interpretazione lievemente pericolosa, come una sorta di «ombelico» del mondo, di mare che rappresenti il luogo centrale del pianeta e che possa indurre a una

sorta di Mediterraneo-centrismo che sostituisca, con un volto più umano, il vecchio euro-centrismo.

Sarebbe bene che questa categoria di mediterraneità potesse agire veramente come categoria di mediazione. Un luogo dove è possibile mediare e dove si può tentare un esperimento davvero di colloquio. E allora anche la categoria di laicità acquisterebbe un particolarissimo valore perché, in fondo, abbiamo a che fare, almeno in questo orizzonte del Mediterraneo, precisamente con un problema – riprendendo le radici religiose – di una storia eretica.

Una religiosità ebraica che ha trovato una prima eresia, in qualche modo, nel cristianesimo e una seconda eresia nell'islamismo, attraverso una dialettica di continuità e di differenziazione, di contraddizione, sulla base, in fondo, di una radice comune.

Io credo che abbiamo tutti alle spalle elementi di grande e comune discordia, di lacerante conflitto, che può essere superato nel riconoscimento che esso è comunque un conflitto molto orientato intorno ad un nucleo comune e originario, e può essere ripensato precisamente in termini, finalmente, profani.

La secolarizzazione di quest'esperienza che abbiamo alle spalle potrebbe essere il luogo di un esperimento. Con questo non mi sentirei – perché ho poca fiducia, in genere, nel dover essere – di indicare una sorta di dovere, ma niente impedisce, appunto, di esprimere un auspicio, una speranza, e una proposta di lavoro.

Per inciso, devo dire che una vecchia idea che mi ossessiona, e che quindi non mi costa niente ripetere ancora una volta, è quella che l'identità, la particolarità di cui parlava Predrag, per me è sempre l'identità di un progetto, non è qualcosa che ci è trasmesso e che noi ereditiamo e che, quindi, noi possediamo in qualche modo per natura; ma in fondo noi stabiliamo la nostra identità come risultato di un lavoro, anche quando ci innestiamo in una radice, in una particolarità, in qualcosa che ci è stato trasmesso, e questa trasmissione l'abbiamo perché noi l'elaboriamo, perché noi la conserviamo, perché c'è un perpetuo lavoro di restauro, di rimessa in opera di qualche cosa che, di per sé, il tempo divorerebbe e distruggerebbe.

Dunque, è soltanto in relazione al futuro che noi abbiamo le radici e possiamo eventualmente amarle in quanto siamo noi che le produciamo e le conserviamo e le adattiamo, spesso anche con giusta ed energica disinvoltura.

La seconda cosa, molto brevemente, è questa: noi viviamo con un'idea che la cultura sia essenzialmente tradizione, e questa tradizione contiene elementi che appunto sono pericolosi, nel senso che hanno lo sguardo inevitabilmente

rivolto, per definizione, al passato. C'è qualcosa di molto nobile in tutto questo che, come dicevo, è il lavoro di trasmissione, è l'accumulo di esperienze umane che si trasmette al futuro, ma insisterei su questo elemento futuro.

La nostra tradizione, però, quello che semmai il Mediterraneo può vantare come propria tradizione, è l'essere approdati fundamentalmente a una cultura di traduzione, cioè di scambio, di colloquio, per cui né le lingue, né le culture nelle loro diversità, né le particolarità di cui si diceva hanno mai impedito questa possibilità di colloquio. In fondo, erano ancora barbari i Greci che non traducevano, ma siamo diventati barbari nell'orizzonte dell'esperienza del mondo latino quando finalmente abbiamo capito che essere uomini, uscire dalla barbarie – in un senso, appunto, non più razzistico – voleva dire cominciare a tradurre, accettare questo lavoro di traduzione che ha costituito anche la nostra tradizione religiosa, dove per eccellenza, evidentemente, si sono trasmessi i libri, le Bibbie di cui è fatta ogni nostra biblioteca, e i più laici fra i nostri libri sono appunto la secolarizzazione di questo discorso che ci sta alle spalle.

Ma allora, a questo punto, tanto varrebbe forse, per evitare un equivoco, dire che noi dovremmo, credo, impegnarci in una cultura della traduzione, al limite contro una cultura della tradizione. Se le cose rischiano di diventare pericolose e incompatibili, se anziché una conciliazione, a un certo punto si impone una scelta, bene, io direi questo: dobbiamo optare contro la tradizione, a favore della traduzione.

Credo che questa sia la via della salvezza, se è possibile pensare in un'epoca di un certo rischio come quella che attraversiamo, che una salvezza sia data. Grazie.



PREDRAG MATVEJEVIĆ: Ringrazio Edoardo Sanguineti. Sento che stiamo già addentrandoci nella ricerca di quello che è il significato del nostro incontro. Adesso la parola va a Francesco Biamonti.

FRANCESCO BIAMONTI

*Cultura e lirismo*

È ben difficile parlare tra grande cultura e grande lirismo. La grande cultura di Sanguineti che fa appello alla tradizione di traduzioni europee: lo scrittore, l'artista, il pensatore, se vuole uscire dall'istintività dell'inconscio, non può che tradurre... Traduce dalle cose, dal vento, dal mare, traduce dalla memoria infantile, traduce dai libri.

Tutta la tradizione dell'occidente è una tradizione di traduzione, la «vulgata», i confronti con le ere storiche... La dignità umana nasce dalla metamorfosi dell'antico dolore, dalla metamorfosi del sacro e il sacro sfocia nella proclamazione dell'eternità del profano, il sacro sfocia nella divinizzazione delle cose, dell'eternità delle cose e l'unico modo per uscire dal nichilismo è abolire, forse, il concetto di creazione, pensare alle cose come eterne.

Cézanne tratta le rocce della Sainte Victoire, una cipolla, una mela posata su un tavolo, con lo stesso senso del divino, col quale i pittori umanistici antichi trattavano il Golgota o la crocifissione. E, stabilita questa eternità divina delle cose e questo dovere umano di sentire il palpito del sacro, dal piccolo cespuglio esce lo stellato. Occorre però fare qualche distinzione, occorre orientarsi nella vita...

Mi riallacerò immediatamente al discorso meravigliosamente lirico fatto da Assia Djebar poco fa, in cui ho sentito il tono di Camus, il tono dell'umanesimo tragico e il carattere imperativo della rivolta umana, l'abolizione del retaggio che poi corrisponde alla grande poetica dello straniero. È poetica antica, già sintetizzata da Baudelaire: «Io non ho né padre né madre, io non vado, non vengo da nessun posto... amo le nubi che passano laggiù lontano («J'aime les nuages... les nuages qui passent... là-bas... les merveilleux nuages!»). Ecco, l'uomo è l'essere delle lontananze, l'uomo proietta se stesso su un muro lontano. Ed è lo sforzo che fanno gli scrittori maghrebini abbandonando le loro lingue fusionnelles, che loro chiamano *fusionnelle*, per una

lingua che viene da altri paesi e da altre culture e in questo abbandonano per sempre il mondo dell'incesto e attivano il mondo della ragione. E questo è fondamentale: dall'istinto e dall'incesto al mondo della ragione.

E anche l'abolizione della memoria, di cui parlava la signora, corrisponde a questo vecchio scrittore ormai mediterraneo che è Camus, voi ricordate l'inizio dello *Straniero*: «Oggi la mamma è morta. O forse ieri, non so.» («Aujourd'hui, maman est morte. Ou peut-être hier, je ne sais pas.») e quale uomo non sa più se sua madre è morta oggi o ieri, se non uno che vuol fare tabula rasa di tutto il suo passato?

E perché fare tabula rasa? Per giungere a questa fraternità con gli uomini, la fraternità dell'assurdo, la fraternità della disperazione, la fraternità della speranza. Ed è quella fraternità nella speranza e nell'assurdo che porta, abolendo ogni memoria, a rivedere il sole, ecco.

E che cosa hanno fatto sempre i poeti mediterranei se non cantare il sole, l'aria, le nuvole, il vento, il vento di Montale, il sole di Valéry («quando un sole sull'abisso si riposa, opera pura di un'eterna causa... il tempo scintilla e il sogno è sapere»)... Siamo tutti d'accordo e siamo d'accordo su questa laicità profonda della visione del mondo che occorre perseguire per eliminare le differenze o per far sì che le differenze rimangano nell'ambito dolcissimo di una tradizione che non diventa feroce, che non diventa guerra civile e siamo tutti per questa costruzione universale di un mondo. E perché siamo qui, uomini mediterranei? Perché il Mediterraneo è il primo, è stato il primo tentativo... No, io non voglio fare del mediterraneo-centrismo, in sostituzione del vecchio-centrismo, ma perché il Mediterraneo è stata la prima voce che ha reso possibile e umanizzabile la tragedia della morte di Dio.

Voglio entrare in un concetto che mi ero fatto ieri ascoltando i nostri amici e colleghi del Maghreb ed è questo: che noi, dalla crocifissione antica, dall'antica pittura europea, ci siamo abituati all'agonia e alla morte di Dio. Per noi, staccarci da Dio non è stato un trauma, perché lo ritroviamo nella dolcezza della sua morte. E invece penso che per uno scrittore islamico, con tessuto maghrebino, nel grande deserto dove non c'è immagine di Dio morente, sia un vero trauma, una vera nevrosi, cosa che ho rilevato nei loro libri, dove si sente questo trauma assoluto, dello staccarsi da Dio.

Noi l'abbiamo visto agonizzare, e quindi non possiamo avere, specialmente, senza traumi, una specie di distacco dal Dio monoteista, perché la sua morte ci è stata rappresentata in forme suadenti ed artistiche.

Ho ammirato profondamente l'intervento, ieri, di Meddeb, quando confronta la crocifissione di Giotto con la crocifissione di Grünewald, e uscendo

dal museo in cui si vede Grünewald, vede i colori della resurrezione nel cielo al tramonto.

Mi piace proprio come allegoria: c'è come un'apoteosi della fine, una lunga agonia trionfante. Ed è un po' la condizione di noi artisti europei: veder morire le cose e, nello stesso tempo, sentire il fascino del lutto e dell'elegia. E certo in questa posizione non si diventa aggressivi verso nessuno, ma si contempla il proprio io da lontananze chimeriche. Credo che questo essere «post» qualcosa, post-cristiani, post-islamici, sia l'unico modo per intenderci, sia l'unico modo per non creare grandi conflitti, essere tutti post-comunisti, post-cristiani, post ... Insomma, è il tempo in cui l'uomo deve tornare all'*âge du fondamental*, e che cosa c'è di fondamentale? L'amore, la morte, il cielo, il mare, le stelle, la malinconia, lo struggimento, la malattia sono i temi che, in fondo, ho visto, affrontano gli scrittori del Maghreb: c'è in loro uno sforzo di giungere alla profondità dell'io, che li distacca dal tessuto connettivo troppo feroce di un islamismo che annega l'individuo nella marea umana della fede.

Ecco: vivere, riuscire a vivere contemplando la fede stessa e distaccandosene, come una delle tante nostalgie, uno dei tanti tentativi di uscire dalla condizione di dolore dell'avventura umana.



PREDRAG MATVEJEVIĆ: Francesco, ti ringrazio. La parola ad Antonio Balletto che si trova qui, accanto a me.

## ANTONIO BALLETO \*

*Credente e laico*

Parlerò brevemente per esprimere, intanto, la gioia di questo incontro: credo che sia più di vent'anni che sto tentando di far incontrare e di unire queste civiltà diverse, specialmente queste civiltà di sponda del Mediterraneo.

Oggi vedo che molte persone possono avere interesse per questo; dovremmo avere interesse tutti. Quindi vorrei porre l'attenzione su due o tre punti. Il primo è questo: io sono credente, credente in un Cristo, un Dio – se vogliamo – che è morto su una croce e credo che il compito mio, insieme a tanti che credono come me, sia quello di perdere. Non vogliamo vincere da nessuna parte, vogliamo perdere quella che è la tracotanza, quella che è l'*Ubris*, quello che è un potere, anche. Il tema della laicità mi trova d'ac-

\* Antonio Balletto è nato a Genova il 1° gennaio 1930. Dopo aver compiuto gli studi nella sua città, poi a Torino e a Roma, ha insegnato Filosofia e Teologia Fondamentale a Torino presso la Facoltà di teologia e a Piacenza presso il Collegio teologico «Alberoni». Attualmente è professore della stessa materia presso l'Istituto Teologico Brignole Sale Negroni, associato all'Università Urbaniana di Roma. Ha pure insegnato filosofia presso l'Istituto di Scienza Sociale di Genova e presso la Facoltà di teologia di Firenze.

Ha collaborato con recensioni e interventi critico alle riviste «*Drivus Thomas*», «*Recherches de Sciences Philosophiques*», «*Revue Thomiste*», «*Coscienza*» e ormai da moltissimi anni a «*Il Gallo*», rivista di impegno spirituale.

Ha pubblicato presso Marietti *Una dimora nella verità*.

Tiene conferenze in molte città d'Italia su argomenti filosofici e di attualità religiosa e politica-sociale.

È stato consulente della casa editrice Marietti a partire dal 1979, quindi nel 1981 ne è diventato direttore editoriale spostando la sede da Casale Monferrato a Genova nel 1986. Da quell'anno ha ricoperto, oltre alla carica di direttore editoriale, anche quella di Presidente della casa editrice sino al marzo 1993.

Attualmente collabora con le «Edizioni S. Paolo» e sta riorganizzando un «corpus editoriale» arabo-islamico e arabo-cristiano.

cordo. Credo di essere un credente sincero, spero, povero, ma sincero e insieme un uomo laico fino in fondo. E questa laicità l'ho imparata proprio dalle parole di Cristo: non aver potere ma servizio, non perdersi in elucubrazioni strane. Ci sono delle espressioni nel Vangelo, quando Gesù dice: «Non fate come i pagani, che moltiplicano le parole nella preghiera, ma rivolgetevi al Padre, e dite Padre... ecc...». Credo che proprio in questa grande preghiera, che percorre i secoli e che riprende tematiche dell'ebraismo, ci sia l'insegnamento di una grande laicità.

Allora, dicevo: so e desidero essere perdente, però voglio lottare, perché l'intelligenza dell'uomo, la più tenera intelligenza, quella che ha la freschezza di una gemma che sta spuntando anche da noi ora, possa far germogliare un futuro che sia più rispettoso dell'uomo. Abbiamo imparato in questi anni, e abbiamo letto tanti discorsi sul rispetto del volto. Levinas – e lo voglio ricordare perché è stato un uomo che ci ha aiutato in questo cammino, come ci hanno aiutato i poeti in questi giorni –: guardavo alla freschezza dell'autore del «Pane crudo», col suo baschetto in testa, che gira qui tra di noi.

Mi pare che queste persone ci diano molto, e allora se dicevo «perdere» dicevo essere pronti a rispettare l'intelligenza.

E qui, io non voglio entrare in una tematica che è quella della salvezza. Ho detto a Edoardo Sanguineti che propone anche lui una salvezza ogni giorno, che mi sento proporre una salvezza dai filosofi, i contemporanei, ecc. L'altro giorno ho presentato un libro di un professore di storia della filosofia antica, che diceva: «L'unica salvezza è nella saggezza», quasi che i Greci, qualche latino, abbiano messo insieme tutti gli ingredienti perché l'uomo possa salvarsi e realizzarsi. Queste, a parer mio, sono veramente esasperazioni; però, credo, nel rispetto dell'intelligenza nella sua freschezza creativa. Non è sempre necessaria un'intelligenza che fa schemi – se questi sono necessari anche per insegnare e per imparare qualcosa –, ma ciò che costruisce e che veramente salva è questa freschezza. Poi – dicevo – saper accogliere, saper accogliere, saper accogliere.

Vorrei avere l'intelligenza vasta come il mondo, come il mar Mediterraneo almeno, se non come il mondo, e anche come le culture diverse dalla nostra; avere quei sentimenti nobili e grandi che sanno accogliere tutto, che sanno accogliere la mela, la cipolla, e tutto quello che hanno fatto, che io personalmente vedo – certamente – nella loro individualità, ma tutti legati a quella grande luce che, per me, viene dalla Genesi e passa poi attraverso il Calvario, attraverso la Risurrezione.

Sul resto del tema vorrei dire: le particolarità bisogna salvarle a tutti i costi. Io voglio essere me stesso, perché sono niente, ma questo niente forse

serve a qualcosa; ma che sia una particolarità, come è stato detto così bene, che non si contrapponga alla diversità... Sto portando avanti una serie di lezioni, vedo che c'è qualcuno di voi che mi ascolta anche da un po' di mesi, due mesi, su questo tema: c'è un'identità vera, che non si costruisce per contrapposizione, ma per assimilazione delle diversità, a me, alla mia identità, ma che restano diversità, entrano per noi in armonia. Io penso che su questa strada potremmo fare molto cammino, penso alle prospettive culturali che vanno su e giù... – quante ne abbiamo passate di prospettive culturali...

Sanguineti ed io siamo coetanei, ne abbiamo visti troppi di questi saltarelli degli intellettuali. Dio mio: questa parola mi fa una paura terribile, perché veramente li ho visti saltar da una barca all'altra con una facilità, pensando che quella barca fosse un galeone, non una barchetta – spero di andare avanti con la mia povera barchetta per quest'identità, ripeto, che è fatta da diversità.

E allora, in questo rispetto, in quest'attenzione, in quest'accoglienza, si può veramente sognare un pochino su un'umanità meno tragica di quella che io ho vissuto in questo secolo, dove non c'è più stato questo rispetto delle persone, dell'intelligenza, del volto: però bisogna sempre guardare all'orizzonte, e guardare con speranza. E così ho finito.



**PREDRAG MATVEJEVIĆ:** Ringrazio Antonio Balletto. Era proprio necessario sentire la voce di un credente, che è allo stesso tempo laico.

Vorrei fare soltanto una piccola osservazione: quando si è laici, talvolta si è considerati come traditori della fede, come traditori della nazione e così via. È il destino di chi sceglie la via della laicità trovarsi sempre in bilico fra tradimento e oltraggio: ogni parola critica nei confronti della propria nazione, della propria religione o nei confronti degli altri è un tradimento, un oltraggio. Allora possiamo collegare il discorso di oggi a quello di ieri. Chi volesse prendere la parola sui temi della laicità, particolarità, identità di cui parliamo adesso può farlo. La parola a Manrico Murzi.

**MANRICO MURZI**

*Educhiamo alla diversità*

Cari coinquilini del Mediterraneo, da un po' di tempo penso che lo scrittore e il poeta non dovrebbero dar voce a quel che è contingente, slegandolo da quel che è perpetuo, né occuparsi del perpetuo, via dal contingente. Sappiamo che le due realtà sono inseparabili. Le circostanze in cui uno vive e gli eventi possibili in un certo luogo e in un preciso periodo fanno parte del contingente. Invece quel che ha durata oltre il passaggio terreno di un individuo, quel che viene ereditato, i misteri impossibili, gli interrogativi di non facile risposta e quel che ricorre nelle vicende umane, è perenne, ci suggerisce l'Eterno.

C'è un aneddoto della vita di Al Hassàn al Bàsri, grande teologo del I secolo dell'egira morto nel 728. Affermò un giorno: «I khawraj, quelli che sono usciti dalla Sunna, non perseguono che fini materiali». Un khawraj presente rispose indignato: «Come puoi dire ciò? Non hai saputo che nella lotta uno dei nostri si è buttato su una lancia fino a farsi spezzare il cuore, lasciando soli al mondo moglie e figli?». Al Hassàn gli chiese allora: «Dimmi, il Potere ti impedisce di fare la salàt, la preghiera, di versare lo zakàt, carità ai poveri, o di compiere el Hadj, il pellegrinaggio?». «No», rispose il khawraj. A questo punto Al Hassàn al Bàsri concluse: «Vedo semplicemente che il Potere ti ha privato dei beni di questo mondo ed è perciò che l'hai combattuto».

Ecco, il contingente slegato dal perpetuo. Dell'unione di queste due realtà e del loro interscambio il poeta e lo scrittore rendono la loro shahadà, testimonianza. La nostalgia dell'Essere spinge l'uomo a continui mutamenti, mentre dentro si strugge dal desiderio di un Eterno. Però, c'è un però. Varie Chiese si sono appropriate del perpetuo, dell'eterno. Hanno fatto di più. Hanno invaso lo spazio del contingente, il terreno socio-politico e hanno tolto il respiro a chi ha pensieri liberali e laici. I dubbi della ragione hanno diritto di cittadinanza, anche se non sempre fanno pensare a Dio. Sono le paure della

ragione che stimolano il ripensare a Dio, o perlomeno a un concetto di Dio su cui l'uomo sta lavorando.

In alcuni paesi islamici viene chiamato «principe impuro» l'intellettuale che tradisce la purezza dell'Islam o il governante che non applica per intero la legge coranica o chi tenta di adattarla alle varie realtà di oggi. Il pesante influsso delle dottrine religiose sul processo di evoluzione della società si sente. Il premio Nobel per la fisica Abdus Salam, musulmano del Pakistan, ha detto: «Non è la religione che differenzia noi del Terzo Mondo, né la politica, né il colore della pelle. È la scienza, la tecnologia». Abdus Salam si è dedicato a formare scienziati tra i giovani islamici promettenti, e getta semi che portano frutti positivi, speranza. Nei paesi musulmani oggi, sul bordo di questo mare Mediterraneo, vi sono degne forze intellettuali che combattono con la parola e il pensiero contro la suprema arroganza dei religiosi, degli zeloti. Nomino solo alcuni: Muhammad Aziz in Marocco; Reha Malek, Mustafa Sherif, Sonad Khodja in Algeria; Abd el-Magid Charfi, Muhammad Mzali e Muhammad Sherif Ferjani in Tunisia. Per non parlare dei molti nel Mashriq, la parte orientale del Nordafrica, dove la massima figura della cultura liberale è l'egiziano Nagib Mahfuz. Oggi è un vecchio: piccolo e leggero come un fuscello, ma la sua statura è di grandezza incredibile; ha peso in seno alla comunità, per lunghi anni ormai. Non cessa di promulgare le sue idee laiche. Il suo capolavoro «Awlad Haretina», «Il Rione dei Ragazzi», è un affresco dell'umanità che aspira ad essere universale. Allegoria del mondo musulmano sofferente che va verso un Islam umanistico e a misura d'uomo. Assai diverso, il suo messaggio, da quello dell'Università del Cairo che anni fa lanciò l'anatema, e degli integralisti che poco più d'un anno fa l'hanno accoltellato. Per fortuna era suo destino restare vivo e incrollabile nelle sue idee.

Lo scontro è di sangue. L'arte è una dimensione che non possiamo perdere! Al giorno d'oggi l'uomo d'arte non può guardare il pezzo di terra su cui poggia i suoi piedi o soltanto dentro alla ciotola in cui mangia, in un mondo di spazi chiusi. Dopo la catastrofe di Cernobyl si sa ancora meglio che il cielo e la natura sono di tutti, non hanno confini. L'artista ha a cuore quelli che gli sono intorno, ma il suo slancio ha una dimensione più vasta che i politici o i religiosi non possono invadere, né contenere. I poeti e gli scrittori viscerali nutrono cultura liberale a favore di un mondo pluralistico, hanno rispetto per il dettaglio, per ogni contributo particolare. Molti scrittori arabi si richiamano all'età dell'oro dell'Islam in Spagna, sognano una nuova Toledo multiculturale e pacifica. Di quando il re di Siviglia poteva dire al Cid, ascoltando un poeta recitare al suono di un flauto: «Rodrigo, le nostre fedi differiscono, tuttavia non abbiamo che un unico Padre. Siamo dunque fratelli.

Perché essere nemici quando la stessa terra ci ha visto nascere e lo stesso poema ci commuove?».

Bisogna accettare pienamente che questo mondo è un grande paese, un terreno fertile dove hanno radice varie culture. La ragione e il buon senso devono tenere in vita e in armonia tale conglomerato, permettendo a ciascuna componente di conservare il proprio carattere, di essere se stessa, mentre si attua l'interscambio tra una componente e l'altra. In una poesia commovente, il libanese Yusuf al-Khal dice di un suo compagno: era «un pozzo traboccante d'acqua, ma la gente vi passava accanto senza bere, senza neanche buttarci un sasso». Perché continua l'indifferenza nei confronti dei diversi? Occorre educare alla diversità. E quest'azione educativa deve essere svolta per prima nelle scuole, e poi nei quartieri dove la gente convive. Occorre, con la parola, stimolare in ognuno di noi la vera jihad, quella che Maometto chiama minore, cioè la lotta contro i nostri cattivi istinti.

Gli scrittori del Maghreb hanno il pregio di aver tolto dalla loro scrittura le tante divagazioni fuori luogo, il panagerismo e il didatticismo comune a molti autori arabi di un tempo. Le situazioni e le trame dei loro romanzi riflettono il loro stesso travaglio nella loro terra come in quella straniera, di cittadini repressi o di immigrati vessati. Aderiscono al quotidiano e all'attuale, con la descrizione di miserie di ogni tipo, senza cascare nella compiacenza. Il loro forte grido, la loro disperata preghiera, sono spinta a cambiare. Pare sentirli recitare i versi di Mahmud Darwish:

Viaggiamo nella carrozza dei Salmi,  
dormiamo nella carrozza dei profeti,  
usciamo dalle parole dei nomadi.  
Misuriamo lo spazio col becco di un'upupa,  
cantiamo per ingannare la distanza,  
laviamo persino la luce della luna.

Ma per concludere, ascoltiamo anche il siriano Nizar Qabbani, il quale, come si vede, parla anche a noi italiani.

## **Poesia e geografia**

Nei paesi d'Occidente, mia signora,  
il poeta nasce libero  
come i pesci in alto mare  
e canta...

in mezzo ai laghi, allo scampanio dei greggi,  
in mezzo ai campi dai melograni in fiore.  
Da noi il poeta nasce in un sacco di polvere  
canta governanti di polvere  
cavalli di polvere  
e spade di polvere.  
È un miracolo  
che la poesia possa tramutare la notte in giorno.  
È un miracolo che fra un assedio e l'altro  
si sia riusciti a piantare dei fiori. Signora mia,  
noi non scriviamo poesia,  
come fa il poeta occidentale,  
ma un contratto di morte.

PREDRAG MATVEJEVIĆ

Nel frattempo, intanto che si prepara chi prenderà la parola, vi proponiamo un breve testo scritto dai nostri amici che credo esprima la nostra comune volontà che questo incontro non sia un fatto estemporaneo, ma continui come fosse una tradizione – come direbbe Sanguineti – nel futuro. Leggiamo questo brevissimo testo.

*«Un incontro, uno scambio, un buon avvio di amicizia, di collaborazione, il fascino della soglia. Ora è tempo di impegnarci per un viaggio insieme verso una patria comune, costruendo un popolo fatto di diversità armonizzate e collaboranti. Si tratta dunque di dar continuità, di ripetere incontri simili a questo. Dobbiamo impegnarci tutti per fare del Mediterraneo un luogo di scambio, di incontri, di doni reciproci. Dobbiamo collaborare tutti, pieni di speranza e di coraggio.*

*Una patria comune di uomini liberi: le due sponde di questo Mediterraneo come luogo di ricchezza, d'umanità.*

*Per un simile progetto è necessaria la collaborazione della società civile, della comunità dei ricercatori, delle comunità religiose, delle istituzioni civili e accademiche.»*

*La presidenza e i partecipanti del convegno «Voci del Mediterraneo».*

Vi prego di applaudire questo testo che possiamo presentare come il nostro appello comune e che ci garantisce che l'anno prossimo ci rivedremo di nuovo qui, a Genova, per seguire questa problematica.

Dò la parola a Oreste Pivetta.

ORESTE PIVETTA \*

*Apriamoci a nuovi orizzonti*

Vorrei iniziare ringraziando la regione Liguria per aver organizzato questo convegno che cade in quello che sembra la fine di un decennio: circa dieci anni fa, infatti, si è iniziato a scoprire, leggere, tradurre la letteratura di altri paesi in Italia. Ricordo che una decina d'anni fa – qui baro un po' sulle date, in realtà era il 1987 – Tahar Ben Jelloun vinse il Goncourt e contemporaneamente, o poco dopo, venne tradotto in italiano da Einaudi. Incontrai allora Tahar Ben Jelloun se non sbaglio a Torino, al primo Salone del libro, insieme con Egi Volterrani e fu per per me, giornalista culturale, così come per moltissimi lettori italiani, un'autentica scoperta: la scoperta dell'esistenza di una letteratura di tale livello in paesi che ancora sentivamo, immaginavamo lontani da noi. Tahar Ben Jelloun con quel libro, *Notte fatale*, aveva aperto allora una strada che avrebbe poi portato al nostro paese e alla nostra cultura grandi contributi di conoscenza.

Qui vorrei introdurre una piccola provocazione: la strada inaugurata da Tahar Ben Jelloun si è poi diramata verso prospettive assolutamente inattese. Credo che in questi dieci anni abbiamo assistito, da questo nostro piccolo osservatorio italiano, a una sorta di spostamento dell'asse culturale: la nostra editoria e la nostra cultura si sono aperte davvero ad altri mondi, e quella temibile impronta fortemente eurocentrica, nel senso più restrittivo del termine – mi riferisco cioè ai paesi occidentali ricchi come l'Italia, la Germania, la Francia, l'Inghilterra – ha subito una battuta d'arresto. Tuttavia, tra i motivi che hanno portato a questa nuova tendenza ve ne sono anche di molto «bassi», legati agli interessi di un'editoria che aveva bisogno di rincorrere la novità per costruirsi nuove nicchie di mercato.

\* Nato a Milano, giornalista, è responsabile dell'«Insero Libri» dell'Unità, dopo essere stato capocronista e inviato. Collabora alla rivista «Linea d'Ombra».

Ha pubblicato: *Io, venditore di elefanti* (con Pap Khouma), Garzanti, 1990; *Candido Nord*, Feltrinelli, 1993; *Tre per due*, Donzelli, 1994.

Così in questo decennio abbiamo letto gli scrittori maghrebini, gli scrittori del Nord-Europa – che l’editoria e la cultura italiana, a parte alcuni casi, avevano completamente ignorato –, gli scrittori indiani, gli scrittori pakistani – magari per via londinese attraverso il fenomeno dell’immigrazione in quei paesi –, gli scrittori dell’est europeo – penso agli scrittori della ex-Jugoslavia, che confinano con noi (non ci separa neppure il mare!) e che però abbiamo ignorato per decenni. Magari siamo anche stati in questi paesi, ma abbiamo ignorato la loro cultura, la loro tradizione letteraria, la loro attualità letteraria. Penso ai paesi dell’est, penso ai paesi dell’oriente... In fondo sento molto vicine certe esperienze apparentemente lontane – e la nostra storia politica ne è una conferma. Tuttavia, per fare un esempio, fino a due anni fa nemmeno la mia generazione, che pure aveva avuto un rapporto con la Rivoluzione culturale cinese, aveva letto nulla di quella letteratura.

Quante altre esperienze di questo genere abbiamo perduto e stiamo finalmente, faticosamente recuperando? Stiamo colmando dei vuoti e stiamo rompendo quella chiusura eurocentrica della nostra cultura, della nostra tradizione, aprendoci a orizzonti nuovi.

Credo che questo decennio, che è stato per tanti versi sfortunato per la vicenda italiana, ci abbia invece donato questa prospettiva assolutamente nuova. Ed è da questo orizzonte che a me interessa guardare. Mentre mi fa paura, alle volte, parlare di Mediterraneo, sentir parlare di Mediterraneo, perché anch’io avverto il rischio di un senso di chiusura cui accennava prima Sanguineti.

Il Mediterraneo, per la sua storia, per la sua stessa natura, dovrebbe essere inteso come metafora della comunicazione. Mentre l’oceano ha costituito una barriera nei confronti di un mondo sconosciuto, verso un abisso per secoli imponderabile e incolmabile, il Mediterraneo, più solare, è stato il luogo della comunicazione, del contatto. Nell’era della comunicazione, dei viaggi in Internet, dei voli in aereo, delle distanze spaziotemporali ravvicinate, il Mediterraneo può essere il segno della nostra modernità ed è in questo senso metaforico che se ne dovrebbe parlare.

In questo decennio in Italia abbiamo anche assistito a un fenomeno che non so quanto abbia influito su questa vicenda letterario-culturale: l’immigrazione. Questa – se riusciamo ancora a intuirne il significato – è una straordinaria fonte di ricchezza culturale per tutti noi e ci può condurre verso la costruzione di una società multiculturale che accetti, difenda e riesca a far dialogare le differenze, a costruire, attraverso le differenze, delle sintesi più alte.

Per concludere vorrei, se Matvejević me lo consente, proporre provocato-

riamente per il dibattito il tema dei contenuti: l'apporto che ciascun intellettuale può dare alla conoscenza del proprio paese e di quelli altrui; in che misura può essere strumento di una riconsiderazione della propria civiltà, della propria politica e della propria vicenda storica in questa idea universale di comunicazione.



**PREDRAG MATVEJEVIĆ:** Ti ringrazio. Chiamiamo adesso Alessandra Atti Di Sarro.

ALESSANDRA ATTI DI SARRO \*  
*Dare voce all'immigrazione*

Anch'io sono una giornalista e non una scrittrice, quindi vorrei proseguire il viaggio giornalistico che ha cominciato Oreste Pivetta.

Lui lo ha fatto da un punto di vista culturale, essendo responsabile delle pagine culturali di un giornale, io sono piuttosto una cronista e quindi vorrei puntualizzare, più che altro, delle date.

Dicevamo che dieci anni fa, prendendoci delle libertà con il tempo, Tahar Ben Jelloun vinceva il Goncourt. Ma dieci anni fa in Francia l'immigrazione era già un fatto accettato, sia pure con tante difficoltà. In Italia, invece, era appena scoppiato il «caso immigrazione»: nell'87 era stata emanata una prima legge di sanatoria sugli immigrati; nell'88 ci si è resi conto che esisteva il razzismo, dopo l'uccisione di Jerry Maslo a Villa Literno. Solo nel '90 è arrivata una prima legge che oggi, dopo il decreto Dini, è ampiamente contestata e pone moltissimi problemi. Perché ricordo queste date? Perché la legislazione nei confronti del problema dell'immigrazione è un po' lo specchio di come il Paese tratta il problema e di come la gente riesce a vivere i rapporti culturali con le persone.

\* Nata a Roma il 29 febbraio 1964, si è laureata in Filosofia all'Università di Roma «La Sapienza» con una tesi in letterature comparate sulla letteratura dell'immigrazione in Italia.

Giornalista professionista, attualmente lavora presso la testata giornalistica regionale della RAI a Roma.

È stata redattrice della Rubrica del TG2 «Nonsolonerò» per 4 anni dove ha maturato una approfondita specializzazione sul tema dell'immigrazione, argomento sul quale ha svolto ricerche e seminari per l'Università di Roma e numerose partecipazioni a convegni, conferenze e collaborazioni per i principali giornali e settimanali italiani.

Tra le pubblicazioni: *Volevo diventare bianca* (Autobiografia di Nasser Chora), Edizioni E/O, Roma 1993; *Lontano da Mogadiscio* con Schirin Ramzanali Fazel, Edizioni Datanews, Roma 1994.

Oreste aveva accennato, verso la fine del suo intervento, alla possibilità di utilizzare l'immigrazione come terreno di scambio e di confronto e ciò è proprio quello che l'immigrazione ha portato in Italia con la presa di parola da parte del Mediterraneo, perché l'immigrazione che arriva da noi è soprattutto quella dei paesi che si affacciano su questo mare.

Quindi da una parte il Mediterraneo chiede voce all'occidente come parte culturale emergente nella cultura mondiale, dall'altra il Mediterraneo chiede voce dentro di noi, all'interno del nostro Paese, ponendoci delle questioni e parlandoci coi suoi libri di storie delle quali poi, in definitiva, siamo noi i protagonisti. Se mi trovo qui è perché ho lavorato insieme a Nassera Chohra, che purtroppo non è potuta intervenire al dibattito, a un testo che racconta la sua storia di immigrazione. Paradossalmente, sfogliando l'ultimo libro di Tahar Ben Jelloun sull'aereo che mi ha portato a Genova, mi sono sorpresa a scoprire che la storia di Nassera Chohra, giovane immigrata algerina di seconda generazione, in bilico fra due mondi, corrisponde, in maniera quasi speculare, alla storia che Tahar Ben Jelloun racconta nel suo «Nadia».

Mi accorgo allora dell'enorme ritardo con cui in Italia si è recepito il problema dell'immigrazione. In Francia questo è ormai un fatto assodato: la seconda generazione esiste e ha anche dato delle risposte in qualche modo culturali. Tahar Ben Jelloun ha cominciato a scrivere raccontando le storie degli immigrati, ha poi scritto di altro, ed è tornato a raccontare di immigrazione.

In Italia, con alcuni romanzi che gli immigrati stanno iniziando a scrivere, abbiamo appena cominciato a seguire questa strada: se saremo capaci, anche noi che ci occupiamo d'informazione e di cultura, di raccogliere questa sfida, di raccogliere questo dialogo e dare ad esso voce fino in fondo, forse potremo in qualche maniera rendere un servizio importante. Questa è la mia posizione.



PREDRAG MATVEJEVIĆ: La ringrazio, una bellissima proposta. Dò la parola a Maurizio Maggiani di cui ho letto, in questi ultimi tempi, due libri che mi hanno enormemente commosso, sia per l'innovazione della scrittura che per i temi sempre nuovi.

MAURIZIO MAGGIANI \*

*Il Mediterraneo, ultima consolazione*

Dunque: io parlo di quello che so e quindi parlo partendo da me, naturalmente, e nonostante tutto forse sono ancora approssimativo. Io faccio una grandissima fatica a considerarmi, quando mi viene richiesto di considerarmi, italiano; è un processo quello del «ah, tu sei italiano?», e allora io metto in moto tutto un meccanismo intellettuale complicato per arrivare, alla fine, a dare una risposta affermativa: è un meccanismo molto distante dai miei processi immediati di identificazione, che sono altri. Da un po' di tempo cerco di capire quali siano questi meccanismi: io sono nato e sono cresciuto in una terra di riviera; su una collina di riviera, nella mia collina, che è una collina di pietre, crescono l'ulivo e la vigna; al mare, che io ho sotto di me, sono stato abituato ad andarci molto poco, e comunque con un atteggiamento molto guardingo, tutto sommato quasi addirittura estraneo.

La mia è una gente che vive sul mare, ma non è una gente marinara, non è una gente che attraversa il mare, non lo attraversa da migliaia di anni, esattamente da 1400 anni, da quando le navi saracine hanno incominciato a minare la tranquillità della riviera, e hanno ricacciato le mie genti sulla collina, sempre più su, sulla montagna.

È strano questo, perché se faccio molta difficoltà a capire di essere italiano, mi pare di non fare nessuna fatica a pensarmi in qualche modo mediterraneo; e allora cerco di capire che cosa voglia dire per me essere me-

\* Maurizio Maggiani è nato a Castelnuovo Magra il 1° ottobre 1951. È stato uomo di mille mestieri. Ha svolto l'attività di libero pubblicista. Si è fatto conoscere come scrittore, nel 1987, vincendo il concorso per la narrativa del settimanale «L'Espresso». Ha pubblicato *Màuri Màuri* (Editori Riuniti 1989, Universale Economica Feltrinelli 1996), *Vi ho già sognato tutti una volta* (Feltrinelli 1990), *Felice alla guerra* (Feltrinelli 1992) e *Il coraggio del pettirosso* (Feltrinelli 1995), con il quale ha vinto il Premio Viareggio-Rèpaci e il Premio Campiello nel 1995.

diterraneo, essere del e dentro il Mediterraneo pur, appunto, vivendo ed essendo nato da una gente che guarda con molta apprensione il mare.

Certo: c'è l'ulivo e c'è la vigna, ho imparato a mangiare appena svezato, a sei mesi, le acciughe salate, mangio il pane del grano della mia gente, che è un grano duro, è un grano che fa semola più che farina, e quindi invece di un pane di pianura, un pane europeo, questo è un pane che assomiglia molto a quello che si mangia dall'altra parte del mare. Ed è tutto qui? Non lo so. Ho l'impressione che per me il Mediterraneo sia una consolazione, sia l'ultima possibile consolazione che mi resta.

Consolazione da che cosa? Consolazione da un esilio, che non è l'esilio dell'intellettuale, perché io non ho elaborato con abbastanza disciplina e con abbastanza cervello e ideologia l'esilio dalla mia cultura, che è un tema affrontato dagli intellettuali da molto tempo – fra l'altro esiste un bellissimo saggio di Said, uscito ora in italiano, e incentrato sull'esilio degli intellettuali in casa loro. Il mio è un esilio molto più greve, è l'esilio, appunto, di una gente che, a suo tempo, è stata ricacciata dal mare dai Saracini, e poi è stata ricacciata dentro se stessa, a covare dentro se stessa una miseria intellettuale immane dall'Occidente inteso per quello che è per noi, per me e per la mia gente da sempre: la Potenza di Roma. La potenza, la forza, il dominio di una cultura che è e che si tramanda e che cresce e trova la sua fertilità nell'esercizio del suo potere, non una cultura e un potere che si presentano come elementi, ma che richiedono per se stessi il dominio su ogni altro, su ogni altra.

Non mi sento occidentale, non voglio pensare che il centro dell'universo sia Roma, che il capo del mondo sia Roma; non lo voglio, mi rifiuto.

Questo, se si vuole, è un atteggiamento pre-politico, ma è un atteggiamento che io ho appreso e che ho conosciuto da quello che mi è stato detto quando sono nato e sono cresciuto dalla gente della mia terra, gente che nella cultura dell'Occidente è chiamata anarchica e che da sempre, in nome della grande civiltà dell'Occidente, viene massacrata, in qualche modo, fisicamente, spiritualmente e culturalmente.

E allora guardo il mare, dove adesso mi avventuro più tranquillamente – so nuotare, so immergermi, so remare, so portare anche un motore fuori bordo fino alle 4 miglia della legge sulle acque territoriali e non di più; guardo al mare e cerco di traguardare oltre ciò che vedo del mio mare, un'altra terra, le terre circostanti il mio mare, e credo che lì sia la mia consolazione. Ma la consolazione è una cosa che non appartiene alle cose e agli oggetti del creato, la consolazione crea illusioni, fantasie e astrazioni.

Se il Mediterraneo è una consolazione, è qualcosa che non esiste, è qualcosa che non ha attinenza con ciò che è, con il reale.

Ho ascoltato ieri gli scrittori e le scrittrici del Maghreb, quelli dell'altra parte del mare, quelli che io cerco di traguardare, cercando in loro una fraternità di cui ho bisogno: l'esilio, infatti, ha bisogno e richiede una fraternità, una qualche fraternità, io non posso vivere solo, la «solinghitudine» non è il mio destino; non voglio che sia il mio destino e quindi lo rifiuto.

Ebbene, ascoltando quelli che, senza vergogna e senza retorica, posso e voglio chiamare «i miei fratelli scrittori del Maghreb», e ancor più leggendoli, mi rendo conto che il Mediterraneo è un mare dove c'è un Sud e dove c'è un Nord: gli scrittori che parlano e scrivono la mia lingua, sono infinitamente più lontani dagli scrittori che scrivono e parlano la lingua francese e araba, infinitamente più lontani da ogni mio possibile desiderio di rapporto e di fraternità. Se al di sopra del Mediterraneo, da lontano, nel cielo, si guardassero le vetrine delle librerie italiane, le vetrine delle librerie algerine o francesi, dove convivono marocchini, algerini e tunisini, e poi se si leggessero con spirito estraneo i libri degli scrittori italiani o delle scrittrici italiane, si scorgerebbe un'immensa separazione.

La letteratura della mia lingua, ancorché, non certo, come dire, primeggiante nella storia dell'umanità, è una letteratura che è fondamentale priva di quelli che a me pare aver capito essere i temi fondamentali, le preminenze, le urgenze delle letterature del Maghreb.

La letteratura in lingua italiana pare che sia prevalentemente una letteratura leggera di disincanti, di cataloghi di ciò che c'è oggi, qui, da vedere, da godere e da patire, mentre le letterature del Maghreb paiono essere, invece, letterature di grandi istanze di dolore, di grandi istanze di gioie, di grandi drammi per ciò che è stato, per ciò che è, per ciò che sarà.

Non so se è migliore il pacco dei libri maghrebini che ho in casa mia del pacco dei libri italiani.

A mio parere sì. A occhio, per me, per me che sono lettore, comunque sono enormemente diversi. C'è una diversità, c'è una separazione che è inutile e stupido non vedere subito. E allora la mia consolazione, che consolazione è, se si basa su qualcosa che non vedo, che non ascolto e che non leggo? Questo è il mio problema e la mia domanda è: c'è una canzone del Mediterraneo, un cantare, un poema che ci possa raccogliere tutti, e non tutti in senso di un'assemblea generale degli scrittori e dei lettori del Mediterraneo, ma che possa raccogliere chi vuole trasformare una consolazione in un modo del vivere, in un destino fecondo, in una fecondità, allora c'è una voce, c'è una canzone che possa essere cantata da me e da voi assieme? E dov'è? Dove sarà? E come la canteremo se sarà possibile cantarla?

Gli echi, a volte, mi sembra di sentirli, ma non vorrei che fossero fuor-

vianti e consolatori ancor di più. C'è forse un dio e forse un dio è il poema che ci può raccontare tutti, il Dio unico, il Dio d'Abramo, per me che sono un miscredente? Credo di avere un'anima troppo piccola per quel Dio lì, e ho bisogno di una canzone forse più modesta, ho bisogno di un fraseggiare che non mi faccia sentire la vergogna di una stonatura che potrei aggiungere inavvertitamente al coro. Vedete: quando i Saracini, intorno al VI e VII secolo dopo la nascita di Cristo, incominciarono a impedire alla mia gente di affacciarsi con tranquillità sul mare, quando ricacciarono la mia gente sulle montagne, l'Occidente fu privato, non solo la mia gente, ma Roma stessa fu privata di tantissime cose, e una delle cose di cui fu privata fu il sapere, i libri, ad esempio. Le Bibbie arrivavano a Roma, pensate, dall'Irlanda nel VII, VIII e IX secolo dopo Cristo, ed erano le uniche Bibbie che si potevano leggere. Ebbene gli stessi Saracini, che hanno impedito la lettura ai patrizi romani e alla mia gente hanno semplicemente impedito di affogare nel suo mare, sono quelli che, poco dopo, hanno portato i libri del Dio di Abramo, compresi i libri della matematica, i libri della fisica e della filosofia. Perché volevo dire questo? Perché una canzone ci sarà, perché se non ci sarà questa canzone io finirò la mia vita in un destino di solitudine, in un destino di esilio che so non appartenermi, che non voglio, che rifiuto e combatto ogni mattina quando mi alzo. È stupido lanciare un appello, no? Lo so benissimo che è privo di senso dire «ci mettiamo a fare il coro?». No, non voglio dire solo questo, però tutto il sapere di questa gente, che nuota e che ha imparato a nuotare dopo secoli che aveva smesso di farlo, e che non è il sapere dell'Occidente, che è distante dal sapere dell'Occidente, e che soffre della potenza di Roma, ecco il sapere di tutta questa gente potrebbe prima o poi intonare il suo poema, intonare la sua canzone.

Lo so che ho detto forse delle cose marginali, ma è l'unica cosa che mi è venuta in mente.

PREDRAG MATVEJEVIĆ: Ringrazio Maurizio. Il suo intervento mi è sembrato proprio una canzone come quella di cui parla.

La mediterraneità, intesa come nazionalità mediterranea, potrebbe essere una soluzione per le persone come me prive di nazionalità e di asilo. In questo mare, in fondo, abbandonando i fondamentalismi, potremmo forse cercare una via d'uscita. Ti ringrazio molto, Maurizio, non mi hai deluso assolutamente, come al solito.

Do adesso la parola a Egi Volterrani, che non è solo colui che ci ha avvicinato, con la mediazione della lingua italiana, a Tahar Ben Jelloun e a tanti altri scrittori, ma che è anche un ricercatore appassionato che ha affrontato diversi sacrifici, anche materiali, per farvi conoscere, nella vostra lingua, le altre letterature.

EGI VOLTERRANI \*

*Il Mediterraneo come luogo comune*

Io, sostanzialmente, sono un umile esemplare della cultura del trapasso, della traduzione; faccio prevalentemente il traduttore. Come ha detto Sanguineti, la cultura non è solo un accumulo per trasmissione sulla tradizione, deve proiettarsi al futuro: «bisogna passare dalla cultura della tradizione alla cultura della traduzione». Allora, in questo senso, mi sento sulla cresta dell'onda...

Per essere meno ottimisti rispetto agli interventi precedenti, ma comunque realisti, va detto che questo incontro ha permesso, se non altro, agli scrittori maghrebini di incontrarsi, perché loro – per quello che ne so – si vedono quasi soltanto agli appuntamenti internazionali.

Quindi, secondo me, il risultato più importante e significativo è stato il confronto tra di loro. Per quello che riguarda il complesso dell'incontro, in molte occasioni, soprattutto ieri, mi pare che esso abbia superato i temi più usati e che, implicitamente, abbia sancito un giudizio di vanità o di inanità sulla scelta di proseguire certe battaglie troppo particolari oppure ha dato per scontato il risultato di altre battaglie più generali per l'affermazione di valori di riferimento universali o supposti tali.

\* Nato a Torino nel 1937, è architetto, scenografo e pittore. Ha insegnato all'Accademia Albertina di Belle Arti e alla Scuola per l'Attore del Teatro Stabile di Torino. È stato presidente (dal 1975 al 1984) e direttore del Teatro Stabile di Torino. È membro del Comitato Scientifico Internazionale della Fondazione Laboratorio Mediterraneo.

Direttore artistico per molti anni del Festival Interregionale del Teatro di Ricerca - Festival del Nuovo Teatro.

Ha scritto e tradotto per il teatro. Ha pubblicato saggi e traduzioni di Teatro (*Teatro Africano I*, Einaudi, 1987; *Teatro Africano II*, Bulgari, 1989). Ha scritto racconti (Einaudi, 1992), *Fiabe Nordiche* (E. Elle, 1995). Ha tradotto circa 70 testi letterari, poetici e teatrali di autori di origine prevalentemente extraeuropei e dell'area mediterranea (Ben Jelloun, Balaille, Tengour, ecc.).

Questa constatazione è provvisoria, però già abbastanza rilevante: è ormai necessario fare un passo avanti e parlare, come si è fatto più volte tra ieri e oggi, di letteratura, di qualità della scrittura, di obiettivi culturali comuni da perseguire, con i modi della ricerca, dall'avanguardia alla conservazione. Abbiamo cominciato a farlo.

Tuttavia, il nostro passato recente – quello degli appelli per la pace, contro il razzismo, quegli arricchimenti che devono arrivare per tutti noi dalla corretta considerazione consapevole, per conoscenza delle differenze – non può essere archiviato senza schedatura e senza un critico commento sintetico per proiettarci verso il futuro a sostenere il nostro progetto.

Come traduttore, per una traduzione corretta mi sembra necessario portare un piccolo contributo a questa scheda critica che dovrebbe permettere di utilizzare l'archivio. Questo piccolo e breve contributo si può forse intitolare *Il Mediterraneo come luogo comune*, giocando sull'equivoco – come conviene al traduttore che deve guardarsi bene dal dare spiegazioni o dall'interpretare dissipando le ambiguità.

D'altra parte, l'oscurità del linguaggio, la sua ermeticità, gli equivoci stanno alla comunicazione in termini equivalenti a quelli che può assumere la logica formale.

Il «Mediterraneo come luogo comune» ha fatto, negli ultimi cento anni, mille battaglie per l'affermazione di un documento che la cultura occidentale considera un'acquisizione alla cultura universale: la dichiarazione dei diritti dell'uomo. Risultato di queste battaglie è la comune volontà riscontrata fra di noi di cercare e salvaguardare la pace, di tutelare la dignità dell'uomo e di costruire la propria identità non sul confronto/affronto fra le differenze, ma sulla conoscenza delle differenze e sul rispetto della vita, la volontà di applicare laicamente i criteri della democrazia, eccetera. Occorre però constatare che, dal momento che non si può verificare se esista o meno una politica mediterranea mentre è invece possibile toccare con mano che i principi affermati al livello dei nostri colloqui, degli scrittori, degli artisti, delle cosiddette persone di cultura non sono altrettanto affermati nelle istituzioni governative, nelle gerarchie religiose, ecc., bisogna dare conto di questa discrasia nella scheda che dovrà accompagnare il giudizio sul presente e sul passato nell'archivio, che dovrà accompagnare le tematiche ormai consumate, assimilate e sfruttate. Occorre dunque ammettere che la dichiarazione dei diritti dell'uomo, ancorché acquisita come riferimento comportamentale della nostra cultura, fondamento di rivendicazioni, di lotte, di sedimentazioni giurisprudenziali, maturate queste soprattutto nella cultura europea e poi raccolte, prima che altrove, nella cultura nordamericana, non è del tutto acquisita al

patrimonio giuridico e filosofico delle culture prevalenti nei paesi del Mediterraneo.

Il massimo comune denominatore constatabile è una considerazione banale sulla storia recente. Le masse emarginate dal potere esercitato si battono soprattutto per i diritti positivi – il diritto alla casa, il diritto alla salute, al lavoro, ecc. –, mentre i gruppi elitari, gli intellettuali, si impegnano per quelli negativi, si impegnano contro la censura, contro le limitazioni della libertà della persona, contro l'umiliazione della dignità umana.

La scala dei valori secondo cui è ordinato quello storico documento, cui abbiamo fatto riferimento, appare tuttavia eurocentrica. In effetti una riconsiderazione della storia dei rapporti fra l'Africa mediterranea e l'Europa, condotta attraverso l'esame degli eventi che costituiscono questa storia e sull'approfondimento per l'esperienza prolungata e diretta dei confronti comportamentali, ci induce a credere che nelle culture mediterranee non europee la collocazione in scala dei valori di riferimento sia non marginalmente differente rispetto a quella che, per così dire, è corrente in area europea e ha costituito la base accumulata della tradizione europea eurocentrica.

Di qui nascono non poche valutazioni di diversità, spesso tradotte in luoghi comuni, molto spesso contraddittori fra di loro. Si sente infatti dire che in «quelle culture», cioè nelle altre culture mediterranee non europee, la vita umana ha un valore trascurabile, che là si ha un diverso concetto della vita e della morte, e di qui deriva la violenza del possesso fisico e spirituale delle persone, la pena di morte, la difficoltà per l'affermazione culturale dello stato di diritto. In senso opposto, sarebbe l'esasperato individualismo di quelle culture a caricare di significati differenti il senso dell'onore e la valutazione del carisma nei rapporti interpersonali o a dare giustificazioni alla legge del taglione, alla razzia, a instaurare diversi criteri di consapevolezza, del disvalore sociale, degli atti considerati delittuosi. Questo mi pare che sia un punto del tutto fondamentale su cui si innestano dei processi di razzismo culturale. Quando si parla, attualmente, delle differenze culturali tra i paesi di origine dell'immigrazione, soprattutto nordafricani, e la nostra cultura, la cultura del paese che ospita queste immigrazioni, si cerca di trovare in questo ambito le matrici della violenza, le contraddizioni, la complessa contraddittorietà dei rapporti. Sembra adesso che la violenza nelle nostre periferie e nei centri storici degradati, intorno alle stazioni ferroviarie e così via, la abbiano inventata gli immigrati nordafricani.

Questa non è una scoperta, è una vera invenzione ed è il più pericoloso seme di razzismo che, attraverso l'informazione, è stato recentemente gettato fra la gente.

La certezza che questo seme germinerà e che darà un buon raccolto è tale che i paladini dell'intolleranza e dello spirito di esclusione, spesso esponenti delle nostre leadership politiche, possono assumere atteggiamenti apparentemente moderati e predicare ipocritamente i rimedi di violenza indolore. Il terreno è fertile perché concimato dai mass-media e soprattutto perché è praticamente vergine in Italia, cioè ancora ignorato. Non è ancora abituato, l'ambiente italiano, alla presenza non occasionale di stranieri come accade, invece, in altri paesi, come la Francia, l'Inghilterra, dove questo gioco sporco ha già fatto il suo tempo.

La violenza che si riscontra nelle grandi città occidentali – New York, Parigi, Londra ed anche qui a Genova come ad Atene o a Napoli – consegue alla estremizzazione dei problemi tipici delle metropoli, dove i fenomeni percentualmente poco rilevanti, possono raggiungere valori assoluti imponenti, dove le conseguenze dell'emarginazione e della speculazione economica diventano più facilmente insopportabili.

A Napoli tutti sanno quanto sia aumentata la violenza quando gli interessi della camorra si sono spostati dal contrabbando delle sigarette a quello della droga e da quando la convivenza tra la malavita organizzata e il potere politico sono diventati l'ingranaggio indispensabile per il funzionamento di un'economia viziata e viziosa dove le rendite parassitarie, il racket e le distrazioni finanziarie si coniugano con il controllo dell'occupazione oltre che degli appalti, delle assistenze, eccetera. Il termine stesso racket, in inglese – l'inglese delle periferie metropolitane – ha il significato familiare di occupazione.

Perché Genova o Torino dovrebbero essere diverse dalle altre città? Anche a Genova la droga muove più soldi di molte altre attività ed è naturale che una massa di gente economicamente in difficoltà abbia trovato in quel mercato il modo di sopravvivere.

È naturale, quindi, che nascano fenomeni massicci di piccole delinquenze dove si intruppano i poveri e tra questi molti immigrati che non trovano altra occupazione. Invece no, gli immigrati, per la nuova propaganda razzista, per la nuova cultura dello stato di diritto che sta diffondendosi anche in Italia, hanno una cultura diversa dalla nostra alla quale – come si legge anche negli scritti di giornalisti apparentemente o almeno tradizionalmente considerati «progressisti» – certe forme di delinquenza non sono estranee.

Se gli immigrati vogliono restare qui, nel nostro paese di diritto, prima di tutto devono adeguarsi alle leggi che guidano questo paese, lasciando a noi soli il privilegio di violarle. Grazie.

PREDRAG MATVEJEVIĆ: Grazie Egi. Si è parlato fra l'altro di Napoli. Vicino a me c'è Michele Capasso, presidente della «Fondazione Laboratorio Mediterraneo», una istituzione nata a Napoli ma che sta diventando «del Mediterraneo». Michele, con straordinaria dedizione, ha abbandonato la sua professione di architetto e ingegnere, investendo energie, risorse e competenze nel promuovere la *costruzione* del Mediterraneo come spazio comune.

La Fondazione Laboratorio Mediterraneo ha realizzato, tra l'altro, circa 60 convegni per aiutare città piccole e grandi ad emergere, costituendo una rete importante per attuare il partenariato euromediterraneo dando voce alla società civile. Obiettivo principale della Fondazione è quello di costituire una rete attiva e partecipata composta dai soggetti protagonisti di iniziative finalizzate al dialogo interculturale tra le varie sponde del Mediterraneo.

Michele Capasso è il «direttore» di questa rete che diventa ogni giorno più grande. A lui la parola.

MICHELE CAPASSO \*  
*Il Mediterraneo come progetto*

A conclusione dei lavori, per i quali esprimo piena soddisfazione, tenterò di catturare la vostra residua attenzione.

Quando con l'amico fraterno Predrag Matvejević, circa due anni fa, abbiamo deciso di dar vita alla Fondazione Laboratorio Mediterraneo – che Tahar Ben Jelloun, scherzosamente, ha ieri definito un'impresa tra follia e coraggio, considerandomi uno dei «folli» del Mediterraneo – pensavamo alla necessità di un'incontro come questo: con le voci «del» e «dal» Mediterraneo.

Tranquillizzo Tahar e tutti voi, non ho dimenticato né abbandonato il vecchio mestiere di architetto e ingegnere: l'ho soltanto trasformato in metodo, adattandolo alle complesse attività della Fondazione. A tale proposito credo utile esporre, brevemente, le motivazioni di questa mia scelta.

\* Michele Capasso è architetto e ingegnere. Si è dedicato a studi e ricerche per il recupero dei beni ambientali e del patrimonio artistico dei centri storici in collaborazione con varie Università del Mediterraneo. Ha progettato luoghi per la vita privata, per il lavoro e per la cura con particolare attenzione all'integrazione tra alta tecnologia e qualità degli spazi. Tra le circa 400 opere realizzate si segnalano: Casa Sassoli (Bologna, 1980). Restauro Villa Tanucci (Napoli, 1983). Casa per anziani (Miami, 1984). Casa di cura oncologica Park Hospital (San Sebastiano al Vesuvio, 1988). Sede e direzione generale SIAD Assicurazioni (Napoli, 1990). Nato nel 1954, si è occupato dal 1967 al 1978 di fotografia sperimentale, pittura ed arti visive, allestendo mostre personali e collettive in Italia e all'estero.

Studio dell'area mediterranea, nel 1994 ha creato con Predrag Matvejević la «Fondazione Laboratorio Mediterraneo» raccogliendo in un progetto comune di confronto ed impegno culturale e sociale scrittori, poeti, filosofi, filologi, uomini di scienza ed esperti di tematiche attinenti la vita e gli spazi dei popoli mediterranei.

Ha pubblicato, tra l'altro, «Napoli, centro storico e politica di piano» (1982); «Il Viaggio del Signor Niente» (Magma, 1994); «Quale Mediterraneo, quale Europa» (Magma, 1996)» oltre a molteplici articoli in quotidiani e riviste inerenti le tematiche mediterranee. Michele Capasso è il presidente della Fondazione Laboratorio Mediterraneo.

Ad un certo punto della vita ho deciso che non aveva senso limitarsi a progettare e costruire solo «cose oggettuali»: bisognava andare oltre. Molti anni fa lessi una frase che diceva: «Il Mediterraneo non è un progetto, ma soltanto un insieme di cose dissennate, frantumate, sparse lì per caso». Pensai, allora, che il dovere di un «architetto» fosse anche quello di contribuire a «progettare» e «costruire» il Mediterraneo, valorizzandone le diversità e le differenze.

Questa apparente utopia mi ha spinto in un'impresa che si sta caratterizzando per la sua concretezza; grazie ad una non comune tenacia, a notevoli sforzi economici e ad un totale impegno professionale: è stato, per me, un cambiamento di vita non facile, anche se attuato in piena coscienza.

La Fondazione Laboratorio Mediterraneo ha costruito una «rete» con le principali regioni e città del Mediterraneo: tra queste Genova. Alcuni genovesi, sensibili ai nostri programmi di ricerca, hanno voluto collegare la nostra Fondazione con Genova e la Liguria, dando vita ad iniziative come questa, di estremo interesse e significato. Ringrazio tutti voi ed in modo particolare i presidenti Cerofolini e Mori ed il sindaco Sansa per averci dato la possibilità di collaborare a questo convegno ed alle molteplici iniziative comuni in programma.

Alcuni giorni fa, alla Camera dei Deputati, ho sottolineato l'importanza di istituire un «Parlamento degli scrittori, degli intellettuali e degli artisti del Mediterraneo». Questa idea, che ho trasmesso a Matvejević ed all'intero Comitato Scientifico della Fondazione, è più che mai attuale. Nel Mediterraneo oggi è necessario non dimenticare, non voltare pagina: quanto meno, prima di voltarla, è indispensabile leggerla e memorizzarla. Il ruolo degli scrittori, dei poeti e di tutte le «voci» del nostro mare è indispensabile per attuare questo processo.

Con umiltà, rivolgo a tutti i partecipanti a questo convegno l'invito a non archiviare questi due giorni, a far lievitare i contenuti preziosi che voi tutti ci avete offerto.

La Fondazione Laboratorio Mediterraneo – che ha partecipato a questo convegno con alcuni membri del proprio Comitato Scientifico – ritiene possibile, ed in tal senso rivolgo cortese invito ai politici presenti, che Genova e la Liguria possano diventare la sede permanente, un punto di incontro e di dialogo tra scrittori, artisti, poeti: le vere «voci» delle città mediterranee.

Prima si faceva accenno alle città mediterranee. Spesso le paragono a «mille uomini e donne» di antica e diversa bellezza, segnati da numerose

rughe che li consegnano ad un presente privo d'identità. Durante i passati decenni, con modalità ed intensità molto diversificate, queste rughe ne hanno spesso modificato il volto: l'incremento demografico, la debolezza delle istituzioni locali, la mancanza di progettualità e l'aggressività degli speculatori hanno impedito che la crescita delle città fosse regolata da idee e, tanto meno, da leggi.

Oggi il Mediterraneo sembra ritornare al tempo in cui gli Stati non esistevano, quando le «civitas» rappresentavano intere regioni ed il loro ruolo era essenziale e prioritario. Stiamo assistendo al risveglio di una volontà nuova da parte delle principali città mediterranee: molte finalmente «si parlano», cercano insieme di affrontare problemi comuni trovando soluzioni adeguate, ascoltando le proprie «voci».

Come gli uomini e le donne queste città nascono, crescono, si ammalano e possono morire. Gran parte di esse sono gravemente ammalate. La cura è nelle mani di chi le governa ma, soprattutto, nelle nostre. Recuperare e razionalizzare l'esistente, effettuare scelte qualitative e non quantitative, dare respiro e rigore all'azione amministrativa iniettando efficienza, competenza e professionalità, dare spazio alle «voci» della cultura: sono queste le medicine che potranno assicurare la vita futura delle città, base indispensabile per progettare e costruire il «nostro» Mediterraneo.

Vorrei concludere con un appello e un omaggio. Abbiamo dato il mese scorso il *Premio Internazionale Laboratorio Mediterraneo* ad Abdulah Sidran, poeta bosniaco che ha vissuto l'agonia di Sarajevo. La Fondazione ha concentrato i suoi sforzi sulla grande tragedia che si sta perpetuando al di là del mare, nella ex-Jugoslavia. Abbiamo tentato di capire il perché di una guerra civile nel cuore dell'Europa ed è apparso chiaro, come diceva André Gide, che è necessario ripetere lo stesso appello fin quando la gente non capisce, non comprende. Oggi pomeriggio, al Palazzo Ducale di Genova, presenteremo l'ultimo libro edito dalla Fondazione che è «Ex Jugoslavia: Diario di una guerra» scritto da Predrag Matvejević. Il libro è la memoria storica di 4 anni di guerra: cerca di spiegare il perché di questa tragedia. È importante che idealmente Genova si colleghi con Sarajevo. Oggi e domani i presidenti di Bosnia, Croazia e Serbia si incontrano a Roma. Noi abbiamo avuto contatti per cercare di dirimere questa guerra e ieri ho fatto pervenire, tramite il Ministero degli Esteri, una busta a questi tre Presidenti, con il nostro appello ed una poesia di un nostro amico che conclude il libro di Predrag: è di Josiph Brodskij, premio Nobel per la letteratura, e si intitola «Tema dalla Bosnia»:

Mentre pensi a versarti uno scotch, schiacci una blatta,  
o controlli l'orologio, mentre con la mano ti sistemi la cravatta,  
c'è gente che muore.

In queste città dai nomi strani, sotto i colpi di fucile,  
in mezzo alle fiamme, senza nemmeno sapere perché,  
c'è gente che muore.

In posti piccoli che non conosci, ma grandi abbastanza  
per reclamare il diritto ad un grido o a un addio,  
c'è gente che muore.

C'è gente che muore  
mentre tu eleggi i nuovi apostoli dell'indifferenza,  
del non intervento e di tutto ciò che fa morire la gente.

Sei troppo lontano per amare il prossimo tuo nel fratello Slavo,  
dove i tuoi angeli hanno paura di volare,  
c'è gente che muore.

Mentre i mezzi busti non trovano accordo, versione di Caino,  
la macchina della storia fa dei cadaveri il suo carburante.

Mentre guardi un atleta segnare, controlli l'ultimo estratto conto,  
o canti la ninna nanna al tuo bambino,  
c'è gente che muore.

Il Tempo, che con la punta tagliente del suo pennino  
assetato di sangue separa le vittime dagli assassini,  
scriverà tra questi il nome di quelli come te.

Questa poesia è un omaggio alla sua memoria perché Josiph è scomparso qualche settimana fa: un messaggio di disperazione e speranza per tutti noi.



PREDRAG MATVEJEVIĆ: Grazie, grazie Michele Capasso a nomi di tutti i «mediterranei». Giuliano Fierro vorrebbe dire qualche parola sul piano d'azione del Mediterraneo.

GIULIANO FIERRO: Voglio applaudire anch'io a quell'appello, letto in precedenza, a proposito del cammino degli scrittori maghrebini. La mia proposta è di inviarlo al Presidente del Bureau del Piano di Azione del Mediterraneo voluto e firmato a Barcellona. Il decennale è stato fatto proprio a Genova: vedo che c'è l'allora sindaco Cerofolini, che ha unito in questo piano d'azione i paesi del Mediterraneo che stanno lavorando da vent'anni sul problema ambientale, anche se è un problema diverso da quello umanistico che abbiamo trattato in questi giorni. Mi sembra però che a maggio scorso facesse parte della delegazione che ha eletto il Ministro dell'Ambiente del Marocco e credo che il presidente di questo Bureau sia la persona giusta ad accogliere quel voto e la documentazione degli atti del convegno, soprattutto se gli sarà inviata dall'allora sindaco Cerofolini, che aveva accolto dieci anni fa i Ministri dell'Ambiente. Grazie.



PREDRAG MATVEJEVIĆ: Non dimentichiamo questa idea di fare una specie di Parlamento: potremmo chiamarlo «Parlamento Euromaghrebino». Ma lasciamo pensare queste cose agli organizzatori di questo convegno. Per il momento, diamogli il nostro consenso.

Il comune di Rapallo vuole ora dare un premio a due scrittrici qui presenti: Assia Djebar, che abbiamo sentito stamani, e Rabia Abdessemed. Il comune di Rapallo ha deciso di donarvi un piccolo premio che è un tributo alle vostre personalità e alle vostre opere e sono molto onorato di farvi gli auguri di cuore. Devo dire tra l'altro che sono molto felice che si tratti di due donne, le più ferite in queste nostre guerre.

Con la consegna di questo premio si conclude il Convegno.

*Documenti e problemi*  
collana diretta da Michele Capasso

1. *Il Mediterraneo e l'Europa*, atti del Convegno Internazionale  
Napoli, 24-25 novembre 1995
2. *Voci dal Mediterraneo*, atti del Convegno Internazionale  
Genova, 16-17 febbraio 1996
3. *L'Europa tra dimensione mediterranea e mondializzazione*, atti del Convegno Internazionale  
Genova, 22 marzo 1996
4. *Psicologia di Comunità oggi*, atti del I Congresso Europeo di Psicologia di Comunità  
Roma. CNR, 25-27 maggio 1995
5. *Mediterraneo da salvare. Dal mito alla realtà*, Atti del Convegno Internazionale  
Vatolla (Castello de Vargas) 1 luglio 1995
6. *I saperi del femminile*, atti del Convegno Internazionale  
Torino, 18 maggio 1996
7. *Fòrum Civil Euromed. Verso un nuovo scenario di partenariato euro-mediterraneo*. La "grande radiografia" del Mediterraneo  
Barcellona, 29-30 novembre e 1° dicembre 1995

I libri della collana *Documenti e problemi* possono essere richiesti presso:

FONDAZIONE LABORATORIO MEDITERRANEO  
Via Mergellina 35d - 80122 Napoli  
Tel. ++39 / 81 / 660074 - Fax ++39 / 81 / 668873 - 665147  
e-mail: mediterraneo @mbx.idn.it  
          magma @mbx.idn.it  
www.idn .it/mediterraneo/





Consiglio regionale  
della Liguria

in collaborazione con



◆ ◆ ◆  
Lo scrittore testimone di una cultura:  
la funzione del poeta e del letterato nei confronti  
della propria società e i problemi  
che egli deve affrontare come rappresentante  
e come voce critica di una comunità  
◆ ◆ ◆

L. 30.000  
(Prezzo di vendita al pubblico)

ISBN 88-8127-012-9



9 788881 270224